Miljenko
JERGOVIĆ

LE MARLBORO DI SARAJEVO

BEE
estensioni

Jergović è uno scrittore epico.
Claudio Magris

Ladri di Biblioteche

Il libro

Le Marlboro di Sarajevo è stato scritto mentre la guerra devastava quella bellissima e composita città. Narra le storie di quei giorni, viste dalla parte degli assediati, legando una vita all'altra, la sorte di un uomo a quella di una donna, di una casa indenne a una colpita dalle cannonate.
Ne risulta un racconto corale, di amore e malinconia per una terra distrutta, ma privo di lamenti inutili, accettando l'inevitabilità della sorte e degli accadimenti. È un compendio di feroci pugni allo stomaco, in cui il conflitto balcanico fa da sfondo ai bislacchi protagonisti, sempre in bilico tra quotidianità e sopravvivenza.

L'autore

Miljenko Jergović (1966), romanziere, poeta, giornalista e sceneggiatore, nonché maestro del racconto breve, è senza dubbio uno dei maggiori talenti letterari della sua generazione. Nasce a Sarajevo, dove compie studi in filosofia e sociologia. Nel 1994, durante l'assedio di Sarajevo – magistralmente tratteggiato nella raccolta di racconti *Le Marlboro di Sarajevo* (premio Erich-Maria Remarque in Germania) – decide di lasciare la città natale per trasferirsi a Zagabria, dove tuttora vive e lavora. La guerra, l'assedio, la fuga, il doloroso disgregarsi di una comunità, la nostalgia, ma anche gli affreschi commoventi e fiabeschi della propria infanzia, l'intrecciarsi di destini familiari e collettivi, saranno temi ricorrenti anche nelle opere successive.

I suoi libri sono stati tradotti in una ventina di lingue e la lunga serie di premi e riconoscimenti letterari – tra cui, in Italia, il Grinzane Cavour nel 2003 per il libro *Mama Leone* e il premio Tomizza nel 2011 – lo consacra non solo come autore di fama internazionale ma anche come autentico erede dell'eccellente tradizione narrativa bosniaca e della migliore letteratura del Paese che una volta è stato la Jugoslavia. Per Bottega Errante ha pubblicato *Radio Wilimowski*.

estensioni – 13

es + ensioni

voci dell'est europa

Bottega Errante Edizioni
Via Pradamano 4
33100 Udine
www.bottegaerranteedizioni.it
info@bottegaerranteedizioni.it

Editing: Ambra Ferraro
Traduzione: Ljiljana Avirović

ISBN 9788899368715

Titolo originale: *Sarajevski Marlboro*, Durieux, Zagabria 1994

© Miljenko Jergović

È vietata la riproduzione totale e parziale del testo
senza l'autorizzazione dell'autore e della casa editrice

Quest'opera è stata pubblicata con il sostegno finanziario del Ministero della Cultura della Repubblica di Croazia.

Miljenko Jergović

Le Marlboro di Sarajevo

prefazione di Claudio Magris

traduzione e postfazione di Ljiljana Avirović

Bottega Errante Edizioni

Con la valigia sempre pronta

Prefazione di Claudio Magris

Il nuovo Andrić bosniaco: così Paolo Rumiz, perspicace scrittore e cronista della terribile e insensata guerra nei Balcani, ha definito Miljenko Jergović, il sorprendente autore de *Le Marlboro di Sarajevo*. Entrambi, come molti altri scrittori, raccontano di quel variegato crogiolo balcanico di popoli, religioni e culture diverse, che dovrebbe e potrebbe essere un esempio di coesistenza, tolleranza e arricchimento reciproco – e parzialmente lo è anche stato, dando così una lezione di coesistenza umana – il quale però è diventato luogo della vergogna e della distruzione.

Anche il mondo di Andrić è venato di tragedia, il che rende tale mondo imperscrutabile ma non assurdo, e non lo priva del senso della vita; ecco come egli riesce a mantenere l'atteggiamento epico, l'ampio respiro e la notevole forza narrativa capace di cogliere la totalità e la continuità della vita.

Anche Jergović è uno scrittore epico; possiede la capacità di lasciar parlare l'oggettività delle cose e degli avvenimenti, di cogliere la storia di un individuo o di un paese nei dettagli più concreti, con sobria essenzialità.

Ma la tragedia che scuote il mondo di Jergović è insensata, grottesca; nei suoi racconti la violenza sanguinaria rivela il suo orrore attraverso l'indifferenza, attraverso l'apparente normalità di avvenimenti mostruosi, attraverso il caotico smarrimento e attraverso bizzarre coincidenze.

È una violenza che proviene da ovunque, eppure non si sa da dove, e che viene costantemente mistificata, attribuita ad altri, in modo da non essere più identificabile, una violenza di tutti contro tutti. È una violenza abbinata alla falsificazione dell'ideologia, dell'informazione e del giudizio, che spesso nomina a priori i complici e vorrebbe indicare i colpevoli ancora prima che abbiano commesso il delitto. Mai come nella guerra dei Balcani la violenza e la menzogna si erano abbinate e assomigliate in tal misura.

Il respiro epico dell'autore diventa dunque breve e interrotto; il narratore non descrive una vita intera, come disse Babel' di Tolstoj, bensì i cinque minuti – che Babel' scelse come proprio metro – in cui una vita si condensa e si spezza. La guerra, grande protagonista di questi insoliti racconti, non si

vede; essa non è in primo piano, bensì costituisce la cornice, lo sfondo onnicomprensivo. La guerra si manifesta nel dettaglio, in colui che non ritorna a casa o viene colpito improvvisamente mentre sta portando l'acqua, nei particolari di un improvviso trasloco o nelle incomprensioni e nelle difficoltà che improvvisamente impediscono un amore.

Il mondo di Jergović è vitale e allo stesso tempo inquietante. Vitale per le svariate vicende di individui irripetibili, per la loro picaresca familiarità con le osterie e con il destino, con il quale chiacchierano e che a volte riescono ad ingannare. Inquietante per l'assurdità che avvolge e distrugge il tutto, per l'astrazione che permette la terribile e stupida violenza. In Jergović è presente la compassione e un grande amore per la vita sensuale ed effimera, diventata effimera a causa di una guerra incomprensibile perché priva di un motivo intelligibile.

Molti anni fa – in un'epoca quasi lontana – quando percorrevo la Bosnia in lungo e in largo durante i miei viaggi zingareschi lungo il Danubio e nei paesi confinanti, trovavo in Bosnia anche la felicità. Nel mondo di Jergović – come del resto in nessun altro mondo – la felicità certamente non può esistere, eppure paradossalmente essa si sente; si sente quanto potrebbe e dovrebbe essere vicina, il che rende ancora più terribile la sua impossibilità. E così non rimane altro che la rinuncia alla vita reale, la precarietà: «In un mondo fatto così – scrive Jergović – c'è una regola fondamentale, che si riduce a una valigia sempre pronta».

Da *Sarajevo Marlboro*, Folio Verlag, Wien 1996, trad. di Klaus Detlef Olof.
La traduzione dal tedesco del testo di Magris che qui presentiamo è di Marina Barbić-Poropat.

I

UN IMPRESCINDIBILE DETTAGLIO BIOGRAFICO

La gita

Il posto della testa è sul cuscino. Il resto è un orrore. Senti la terra soffice che cede sotto i piedi, il mondo barcolla assonnato, la tempia cozza contro il nocchio della spalla materna, dischiudi un occhio e sotto vedi il gioco delle scale, l'illusione ottica di elementari geometrie che ti ricacciano nel sonno. Ti svegli all'improvviso, la nausea che monta dallo stomaco. Sei dentro un autobus, circondato dagli impiegati dell'Ufficio di contabilità sociale in gita a Jajce. Nessuno si è portato i figli dietro, solo tua madre. Tu vedrai la cascata – ormai ha deciso –, non importa se le tue viscere cercano uno sfogo, se la palude torbida che hai in testa non sarà mai il getto chiaro di quell'acqua. Il vetro spesso dell'autobus rimbomba ritmicamente nella tua coscienza; cambiano gli scenari nei quali solo un domani, forse tra dieci anni, ravviserai i luoghi di una patria più vasta da raccontare in tono appassionato ed esagerato a chi viene dall'estero o dal resto del tuo paese.

È una giornata di pioggia, sotto i ponti scorre il Bosna in piena e niente, proprio niente ti mette voglia di una gita. Gli impiegati di mezza età chiacchierano allegramente e qua e là sbirciano le bionde segretarie dalle grandi borse da spiaggia gonfie di polli arrosto, pettini, belletti, pasticche di plivadone, oli abbronzanti, nonché di quelle piccole cose femminili il cui uso ti sarà chiaro molto più tardi, cose che si usano solo una volta al mese, ma quella volta è sempre quando si è in gita o a una festa.

Guardi una seicento sorpassare la corriera. Dentro ci sono quattro ragazzi. Visti dall'alto sembrano dei baldi nanerottoli che nella pioggia se la spassano a meraviglia. Corrono lungo uno scintillante mondo bagnato e sorpassano chiunque trovino per strada. Gli altri della corriera non sembrano averli notati, tutti presi come sono da questioni più importanti: nel bel mezzo della settimana capita una giornata libera, vale la pena di sfruttarla come si deve… Džemo lo Sdentato si è portato dietro la borraccia militare, la passa a tutti e così, per scherzo, la passa pure a te. Che pensi: è piena d'acqua, ma poi sei scosso dall'acre odore del liquido con cui l'infermiera ti unge la spalla prima della puntura. E allora, finalmente, le tue viscere scoppiano, il sedile davanti si copre di una poltiglia acida e giallognola che ancora per un bel

pezzo, vischiosa com'è, ti salirà su per le narici.

La corriera rallenta e si ferma per strada. L'autista scende, e dietro tutti i viaggiatori. Tua madre ti vorrebbe immobile al tuo posto, ma a te non va di startene là dentro tutto solo. Ti avvicini alla gente che si accalca, spingi e ti fai strada tra le gambe, poi vedi una seicento accartocciata, con un braccio che sbuca. Tua madre ti copre gli occhi con la mano, non guardi fino a che non ti ha rimesso sul sedile. Pallidi, i viaggiatori tornano a bordo: nessuno fiata più, solo una delle tre biondone dice che questo ci ha rovinato la gita. Ma "questo" cosa? E comunque alla fine lasci perdere, tanto ti dicono sempre che fai delle domande sceme. Quelli della seicento sono morti e pare che la cosa non ha scosso solo te. Ma se nessuno li conosceva, perché adesso bisogna essere tristi? Džemo attacca un discorso sugli incidenti stradali, i suoi e quelli altrui. A sentirlo diresti che ogni viaggio finisce sempre con una seicento accartocciata. Non ti stupisce se anche la tua corriera finirà sotto lo sguardo pallido di qualcuno, né se la madre di qualcun altro gli impedirà la vista del tuo braccio. L'idea, anzi, ha in sé qualcosa di intrigante. Chissà perché, ma stare al centro di tutta quell'attenzione ti pare magnifico. Sparisce la nausea, il tuo pendolo si gonfia nelle mutandine e un senso di benessere ti scorre nelle vene. Ti sei svegliato, finalmente. Ora sei lucido. Fai le domande a tua madre, sgranchisci le gambe, chiedi a Džemo di passarti la borraccia, fai ridere i tuoi compagni di viaggio, sei al centro degli sguardi e stai bene come quando sei morto.

La città di Jajce è fatta di enormi mattoncini lego. Una mano gigantesca li ha messi lì come da prospetto. Qui niente è verosimile, a parte la cascata. Terribile e maestosa. Trascorri la gita sotto la tettoia del ristorante. Džemo racconta della ragazza che per via di un ragazzo saltò giù dalla cascata. Lui lo seppe e fece altrettanto. Ma la ragazza non era morta e il giorno dopo rieccola in città. Chiedeva a tutti dove si fosse cacciato il suo ragazzo, le rispondevano che si era buttato appresso a lei. Il che la rese ancora più infelice, e si buttò di nuovo. Nessuno credeva a Džemo, solo tu. Gli chiedi se per caso anche il ragazzo, dopo essersi buttato, non si sia rifatto vivo in qualche posto. No. Ah, capisco… però adesso ti suona proprio strano che una donna – e le donne sono più deboli degli uomini – possa restare viva una volta, e un uomo, invece, neanche una. Proponi a Džemo di buttarvi insieme, si vedrà chi resterà vivo. Non ci sta.

Sotto la città di Jajce, dice, ci sono certi cunicoli da cui una volta entrato

non esci più. Ci buttano i ragazzi che fumano nei cessi della scuola. La cosa ti fa venire i brividi. Tu non hai mai fumato, ma se a qualcuno dovesse saltare in mente il contrario potrebbero buttarci dentro pure te. Sarebbe orrendo vagare tutta la vita in mezzo al buio.

Siete andati in una sala con le foto degli eroi. Qui il compagno Tito fece la Jugoslavia. Chiedi se il compagno Tito ha fatto pure Jajce. E Džemo: no, ma è come se fosse. Questa non l'hai capita. Secondo te il compagno Tito era abbastanza grande per mettere i mattoncini lego sotto la cascata. Quel "no, ma è come se fosse" di Džemo puzza assai, proprio come la sua borraccia.

Avete mangiato tutti assieme al ristorante. Tu hai mangiato i *ražnjići*, ma durante il viaggio di ritorno a bordo della solita corriera li hai anche vomitati. Fa niente, quando li mangiavi erano buoni.

Fuori si era fatto già buio, nessuna seicento vi aveva sorpassati, non vi eravate fermati neanche una volta e nessuno era morto. Džemo aveva smesso di parlare di incidenti. Parlava di qualcos'altro, che probabilmente di nuovo non era vero. O magari lo era, ma solo quell'istante, prima che tutti chiudessero gli occhi per riaprirli quando il cielo si era fatto rosso, come i tetti in fiamme sulle luci di Sarajevo.

II

RICOSTRUZIONE DEGLI EVENTI

Il cactus

Viveva nell'ansia continua di perdere qualcosa di bello e di importante. Spesso viaggiava, ma più spesso soffriva di non viaggiare. Per lei la vera felicità stava sempre altrove, e progettava mille modi di afferrarla per la coda, di fermare, stando sempre in movimento, l'attimo cristallino in cui a dar retta ai sogni la vita si tramuta in una favola.

Verso la fine di quel dicembre '90 aveva deciso di festeggiare l'ultimo dell'anno sull'isola di Hvar, con un sacco di gente sconosciuta. Tutta entusiasta mi espresse la sua decisione come se fosse una proposta, io ero un po' perplesso ma lei si imbronciò a tal punto che alla fine mi adeguai, facendo finta che la scelta l'avessimo presa in comune. Il penultimo giorno dell'anno ci demmo appuntamento a Marijindvor. Era di mattina presto, molto presto, i tram ancora non circolavano. Feci conoscenza con una sfilza di personaggi e signorine blasé vestite a festa che nell'insieme mi rammentavano, indubitabilmente, una sbronza. Noi dodici, più un ammasso di oggetti, più una vivace femmina-boxer prendemmo posto in tre auto. Avanti andavano due golf e dietro un catorcio di Diane con dentro noi due, più uno studente di elettrotecnica semicalvo, la sua ragazza grassa e triste e, per finire, il cane. La Diane era tutta avvolta nello scotch da pacchi, dentro era un via vai di spifferi continuo, mentre i piedi a momenti sfondavano il pianale. Ci trascinavamo per strada con insopportabile lentezza, in direzione sud; la tipa grassa parlava di profumi parigini mentre il cane sprigionava mefitiche e sonore flatulenze. Qua e là abbozzavo un sorriso di circostanza o una qualche considerazione generica nello sforzo di far credere alla mia ragazza che mi sentivo perfettamente a mio agio. Sotto il monte Ivan la Diane filò liscia a venti all'ora, a Konjic, però, tossicchiò un paio di volte e andò in panne. Rieccoti la boxer che aggrediva sonoramente i nostri nasi per poi mettersi ad abbaiare festosamente. Smontammo, si fermarono pure quelli delle golf e cominciò la discussione sul da farsi. In ogni combinazione noi due eravamo di troppo. E quando infine stabilirono chi avrebbe proseguito in treno e chi in macchina, la tirai per una spalla e sussurrai: «E se tornassimo indietro?».

Lei, però, non mi lanciò quell'occhiata ostile che temevo: si strinse nelle spalle e sospirò.

«Chi glielo dice?».

«Diglielo tu. Tu sei l'uomo».

«Meglio se lo fai tu. Li conosci, e poi se parlo io sembrerà che ci siamo offesi».

Lei, naturalmente, cinguettò che noi due saremmo rientrati a Sarajevo. Quanto a me, le decisioni, belle o brutte che siano, ho sempre saputo accollarle, molto garbatamente, agli altri.

Alla partenza del treno mancavano ancora due ore e mezzo.

Seduti nella hall fredda e deserta dell'albergo ci scambiavamo qualche tenera carezza, l'uno perso negli occhi dell'altra.

«Peccato…» mentii.

Lei si rimproverava di avermi rovinato la festa dell'ultimo dell'anno. Con l'aiuto delle carezze, nonché di certi piccoli stratagemmi maschili, cercavo di persuaderla del contrario.

«Mi spiace anche per il regalo».

Ho sempre amato ricevere regali, così insistetti perché l'evento si consumasse a Konjic. Lei non voleva, non doveva sembrarle un'occasione propriamente solenne. Aspettava ancora quell'attimo cristallino. Ma ho già detto di essere un maestro nell'arte della persuasione.

Disfece cautamente lo zaino e ancor più cautamente ne estrasse una scatola di brandy d'annata.

«Apri…».

La scatola era leggera, si capiva subito che dentro non c'era la bottiglia. E d'altronde sarebbe stato anche banale. Dentro c'era qualcosa di accuratamente avvolto nella carta bianca. Mi fece cenno di aprire con la massima attenzione. Nel minuscolo vasetto stava, altrettanto minuscolo, un cactus. Non più grosso del pollice di un neonato.

Non le avevo mai detto di detestare le piante nelle stanze. Richiedono troppe cure, troppo metodo, vogliono che tu provveda a loro, quando io non so neanche come provvedere a quelli che amo. Quando è morta la nonna tutte le piante della mia stanza si sono seccate. Ci sono stato male, malgrado non le avessi mai potute soffrire.

Sorrisi, le diedi un bacio, trovai parole di apprezzamento. E appena la vidi persuasa tirai fuori Chanel n. 5 (comprato pensando, ovviamente, a

Marilyn) e *Sulla fotografia* di Susan Sontag. Non le regalavo mai un libro e basta, perché credeva, e forse non a torto, che i libri li scegliessi pensando a me stesso anziché a lei.

Sistemai il cactus in un angolo soleggiato della mia stanza, vicino alla statuetta di gesso di San Biagio e al ciottolo col buco portafortuna in mezzo. Qualche mese dopo scoppiava la guerra in Croazia, poi il caso del film su Špegelj, Plitvice, Borovo Selo…

Lo innaffiavo regolarmente ogni cinque giorni e stavo attento a non spostarlo. Una volta la nonna mi aveva detto che i cactus non si portano mai da un posto all'altro. Loro possono stare solo in un posto. Il posto di per sé non ha importanza, e neanche importa se è tra i migliori possibili: ciò che conta è che sia il loro. Avevo cura di quel cactus, e mi facevo meraviglie di me stesso per come non peccassi mai nei suoi confronti.

E invece di morire com'è per tutti i deliziosi regalini che i negozianti tirano fuori prima delle feste, il cactus cominciò a crescere. Allargava gli aghi, fragili come quelli di un giovane riccio, si gonfiava e docilmente si allungava verso il sole. Ora non sembrava più un pollice di neonato. E quando entrava nella stanza, lei era contenta che non fosse annegato nella mia noncuranza.

«Comincia ad assomigliarti».

«Il cactus?».

«A dire il vero non proprio a te. A una parte del tuo corpo».

Di una cosa del genere, lo confesso, non mi ero mai accorto, ma da allora presi anch'io a vederlo sotto quella luce.

Nella nostra vita il cactus era diventato uno di quei piccoli, gioiosi dettagli che consentono agli amori di sfuggire agli schemi prestabiliti per diventare degni di memoria.

Nei giorni della distruzione di Vukovar avverto qualcosa di simile a un soffio glaciale sulla nuca. La vita stava diventando una faccenda molto seria, ben diversa da ciò che supponevo. Ogni errore poteva essere fatale: questo sentivo, sebbene ancora non mi fosse chiaro né il come, né il perché.

Verso la fine del marzo '92 lei lasciò la città. Andava via così, come si va a una gita. Senza addii.

Ai primi di aprile mi trasferii nello scantinato. La chioma del melo fu centrata da un colpo di mortaio. I vetri delle finestre si spaccarono e una scheggia, non più grossa di un chicco di riso, si conficcò nel vecchio specchio austriaco che stava sulla psiche accanto all'armadio. Il vetro si

incrinò con l'esattezza di un meridiano sulla carta geografica. I telefoni funzionavano ancora, così cercai di raccontarle l'episodio. Non capiva. Probabilmente pensava che fossi io a essermi un po' incrinato nel cervello.

Ogni cinque giorni salivo al piano superiore per innaffiare il cactus. Ora si allungava in direzione delle postazioni cetniche. Spaurito, guardavo verso il sole aspettandomi un proiettile da un momento all'altro. Là sotto era caldo, umido, accogliente. C'era odore di patate guaste, la polvere di carbone pizzicava gli occhi. Con ogni probabilità si stava meglio lì che non nell'utero.

Lei cominciò a pensare che la morte esistesse solo a Sarajevo. La trovavo patetica, distante. Mi chiese se non volevo che andassimo in Nuova Zelanda. Le dissi che mi trovavo nello scantinato, che quel paese era molto lontano, che non credevo che laggiù sarei stato poi così felice. Del cactus non mi chiedeva mai. E io non volevo nominarlo.

Le persone cambiano quando restano da sole nel buio. Impercettibilmente. So di un uomo che si era coricato nel suo letto come al solito per svegliarsi l'indomani tutto incanutito. Non seppe dire mai cosa avesse sognato. Vissi quei giorni nel terrore dell'inverno.

Una mattina – era il quinto giorno –, l'acqua di tutto l'appartamento era ghiacciata. Solo allora mi passa per la testa che il cactus teme il freddo. Allora lo prendo e lo porto con me nello scantinato, davanti alla stufa che alimentavamo con la polvere di carbone. Né troppo vicino, né troppo lontano. Come pensavo andasse bene per i cactus e per gli uomini.

Il giorno dopo giaceva riverso sull'orlo del vaso. Come giaceva? Bene, con la punta all'ingiù, come se il sole stesse lì sotto da qualche parte. Lo innaffiai ancora una volta, pur sapendo che quella era la fine.

Dalla guerra ho appreso un rimedio artificiale per sedare i nervi e le emozioni. Quando uno mi dice cose che rischiano di sconvolgermi, dentro, da qualche parte, mi si accende una spia rossa, simile a quella che attutisce il rumore del nastro in un magnetofono, e io non sento più niente. Ma quando ripenso a quel cactus non c'è rimedio che tenga. Quel cactus è una sorta di derivato spicciolo della tristezza, innocuo solo all'apparenza, come una mandorla amara di cianuro. Una volta a certa gente facevano pena i cavalli, che muoiono in piedi. A me, invece, fanno pena i cactus, che restano lì, stremati, come quel ragazzo della poesia di Goethe. Ma in fondo la cosa non è così importante, se non come avvertenza che nella vita bisogna diffidare dei dettagli. Di quelli solo. E di nient'altro.

Il furto

Nel nostro giardino c'era un melo i cui frutti erano bellissimi, specie se visti dalle loro finestre. Invano Rade e Jela portavano alle figlie la frutta dal mercato: al mondo non c'erano mele invitanti quanto le nostre, specie se viste dalle loro finestre. I genitori andavano al lavoro e le sorelline scavalcavano il recinto per sgraffignare quella frutta stramatura. Io le scacciavo a colpi di fango e sassi, difendevo il mio dominio, sebbene quelle mele, e le mele in generale, non mi interessassero un gran che. Per vendicarsi la sorella minore disse a mia madre che avevo preso uno in matematica. La vecchia corse a scuola e, preso atto che la piccola aveva detto il vero, mi maltrattò per giorni e giorni con le equazioni a due incognite. Per via di tutte quelle ics e ipsilon la mia vita era diventata un inferno, così decisi di rendere la pariglia facendo appello a tutte le risorse disponibili. Mi misi in un bel posto riparato e ci rimasi tutto il giorno in attesa delle ladre. Quelle, manco a dirlo, si fecero vive, io balzai fuori da un cespuglio e afferrai la più piccola per i capelli, per trascinarla a casa e metterla sotto chiave nel ripostiglio finché mia madre non fosse rientrata dal lavoro. A lei decidere che farne… La piccola strillava dimenandosi come un'ossessa, tanto che mi ritrovai un ciuffo dei suoi capelli in mano e anche un po' di pelle della sua testa. Filai a casa, mi chiusi dentro a chiave e di lì a poco sentii Rade sbraitare sotto la finestra che mi voleva ammazzare. Idem per mia madre, che gli rispondeva per le rime. Ore e ore a scambiarsi improperi da una finestra all'altra. Lei gli dava del gangster di Kalinovik, lui della lurida debosciata divorziata.

Si tolsero il saluto per vent'anni. E le sorelle non tornarono più sul luogo del misfatto. Passavano agosti e settembri, le mele, al solito, erano una bellezza, noi crescevamo ignorandoci a vicenda, i nostri genitori invecchiavano memori delle ingiurie. Le sorelle si sposarono e se ne andarono per il mondo. Tutto, comunque, rimase uguale a prima.

La guerra era iniziata da qualche giorno quando, durante un giro di perlustrazione, la polizia scovò in casa di Rade e Jela due fucili da caccia e uno automatico. I vicini, sconvolti, continuavano a chiedersi chi volesse far

fuori, quel Rade. E intanto Rade non usciva di casa. Forse aspettava che finalmente venissero a prenderlo. Jela continuò ad andare in piazza a prendere l'acqua e gli aiuti umanitari fino al giorno in cui una granata caduta dieci metri più in là le portò via un braccio. Solo allora, dopo tanto tempo, i vicini lo rividero. Cent'anni più vecchio di quel che era solo qualche mese prima, Rade uscì di casa con una ciotola di brodo e tre limoni grinzosi. Tutti i giorni andava all'ospedale con lo sguardo fisso sull'asfalto dal terrore di incrociare gli occhi altrui.

Quella mattina di un agosto di guerra il melo era più bello e rigoglioso che mai. Della frutta così non la vedevi dai tempi dell'Eden. Mi arrampicai in cima all'albero, da dove si scorgevano distintamente le postazioni cetniche sul Trebević. Penzoloni nel vuoto coglievo quelle mele con la voluttà di un Paperon de' Paperoni che sguazza nel suo deposito zeppo di denari. Ne avevo presa una che pendeva a solo mezzo metro dalla finestra di Rade, quando lo vidi nella profondità della sua stanza. Rimasi immobile, appeso al ramo. Lo vidi indietreggiare appena appena. Non so perché, ma volevo che restasse.

«Come sta, zio Rade?».

«Sta' attento, figliolo. È alto, puoi cadere».

«Come sta zia Jela?».

«Ah! Si aggrappa a quel poco di vita residua con l'unico braccio che le resta. Dicono che presto la dimetteranno».

Parlammo così per due lunghi minuti. Con una mano mi tenevo al ramo, nell'altra stringevo il sacchetto con le mele. Mi prese un certo magone, più forte di tutte le granate, di tutti i fucili, scovati e anche no. Lassù, nella chioma di quell'albero, sotto la finestra di quell'uomo, tutto ciò che sapevo di me stesso e degli altri perdeva senso inspiegabilmente.

«Sai, figliolo, quando perdi un braccio per qualche tempo ti pare di avercelo ancora. È un che di psichico… Le porto quel poco che cucino, ma non è vita, questa. Guardo quei fagioli, quella broda… Guardo lei e dico Jela, e lei niente. Allora lei dice Rade, e io niente… Noi, figlio mio, siamo vivi quanto basta per guardarci negli occhi e capire che è finita. Tutto qui. Guardo, ecco, queste mele… C'è così tanta vita in loro. Tutto questo non le tocca. Non sanno. Non ho più neanche il coraggio di nominarle».

Mi allungai verso la finestra e gli passai il sacchetto. Lui mi guardò sorpreso e scosse il capo. Avevo un groppo in gola, le labbra mi si

muovevano da sole. Restai appeso così mezzo minuto, se i cetnici mi stavano fissando dovevano essere come minimo interdetti. Rade tremava come un uomo di cui davvero non resta più niente. Se non quel tremore di bestiolina infelice. Tese una mano, e di nuovo restò senza parole.

Il giorno seguente apparve sulla nostra porta e tra mille convenevoli ci diede qualcosa avvolto in carta di giornale.

Andò via subito, non mi riuscì di domandargli niente. Nel piccolo involto c'era un vasetto di marmellata di mele.

Jela presto uscì dall'ospedale. Continuarono a vivere chiusi dietro la loro finestra, Rade non usciva che per andare a prendere gli aiuti umanitari. Una volta, in fila dietro mia madre, le sussurrò all'orecchio: "Grazie". Lei si voltò e lui ricominciò con la storia di come nelle mele c'è la vita.

Nei mesi che seguirono, quelli in uniforme lo presero e lo rilasciarono due volte. I vicini sbirciavano dal buco della serratura, poi, forse per mettersi in pace la coscienza, riandavano con la mente a quei fucili. C'era chi ripeteva che, tutto sommato, Rade voleva far fuori qualcuno, c'era chi taceva. La sola idea di quell'uomo faceva star male. La cosa più semplice sarebbe stata odiarlo, a esserne capaci.

Non si sa chi ha ucciso Rade e Jela. Se ne sono andati in silenzio, sotto forma di paura. E sembrerà stupido, ma per me Rade resterà sempre quello della marmellata, l'uomo che mai, neanche di notte, tese la mano per cogliere una mela.

Il maggiolino

La guerra scoppiò l'anno in cui diventò maggiorenne. Si era abituata da poco alle strade dolcemente levigate, al profumo della benzina, della nafta, del piombo, al balletto zigzagante destra-sinistra per poi infilare il ponte prima del giallo del semaforo. Aveva trascorso gran parte della vita sul Ravna Romanija, da un certo Miloš, che l'aveva usata per i più duri e più sporchi lavori. Quando la vidi per la prima volta puzzava di letame da stalla, di grappa e di cemento: era appena rientrata dal cantiere di quel bellissimo caffè dove oggi al posto dei camionisti si fermano i cetnici. Con Miloš ci accordammo quasi subito sul prezzo, dato che lui voleva sbarazzarsene quanto prima. In un paese dove l'automobile più scarsa era la golf, un maggiolino vecchio come il cucco era l'obbrobrio generale.

Imbruniva quando attraverso Pale scendemmo il Romanija per poi imboccare le gallerie. Su di una campeggiava la scritta luminescente: "VA TITO, OLTRE IL ROMANIJA…". Quei tre punti di sospensione ogni volta mi lasciavano interdetto: avevo l'impressione che preludessero a una sconcezza. Ma la mia vecchia dama nazista non badava alle conquiste della rivoluzione: sbuffava a gran voce, placida e compassata come una sacerdotessa buddista.

Davanti alla casa, in cima alla più ripida salita, le avevo trovato un parcheggio da cui si godeva la più bella vista sulle montagne di Sarajevo, punteggiate del bianco delle stele turche. Per la prima volta in vita sua era in perfetto ordine e pulita, e in mezzo a tutte quelle mazda, honda e toyota pareva una modella dei tempi romantici del futurismo. Salko, il vicino di casa, diceva che noi due sembravamo una coppia affiatata: io, testa grande e per certi versi tozzo, lei, tutta una sinuosa linea metallica. Gli altri obiettavano che avrei anche potuto procurarmi qualcosa di più decente, che quella lì in tre giorni era bell'e andata.

Le presi un'autoradio, quella che costava di meno, quella che nessuno avrebbe mai rubato e la alimentavo con una musica capace di sovrastare il suo motore! O anche di farci assieme un'unica colonna sonora. La glaciale malinconia di Cave pulsava al ritmo della perfetta macchina nazista da

qualche parte della strada per Kakanj, in tal modo dimostrando che più di tutte le idee assennate, più di tutte le ideologie da mal di denti o da incontenibile manuale di storia, ciò che importa è il quadro armonico del mondo, la scena che resta dopo ogni rivoluzione e ogni apocalisse. Dopo che a Maria Antonietta ebbero tagliato la testa la gente imparò cos'è il barocco, dopo che Lenin ebbe sterminato i Romanov, una carrozzina rotolò sullo scalone di pietra del cinematografo e, dopo che Hitler era stato Hitler, io avevo trovato il mio ritmo in una quattro cilindri e milletrecento c.c.

Di tanto in tanto le si otturava il filtro della benzina e andava in panne, una volta le si spaccò il giunto della frizione, ma un guasto serio non lo aveva avuto mai.

Beveva una quantità spaventosa di carburante e si sporcava facilmente, ma queste, in fondo, sono piccolezze. Specie se vai in macchina per il semplice gusto di farlo e con la tua fantasia per alleato. A me la macchina non serviva per scappare da qualche parte, e neanche per arrivare da qualche parte.

Il due maggio tuonava in cielo e in terra. Tutto iniziò verso mezzogiorno. Finii nello scantinato dopo la mia ultima coca-cola prebellica e un giro in città col mio maggiolino, che avevo parcheggiato al solito posto. Le esplosioni non si attenuarono neanche con l'arrivo della notte. Seduti dentro quel buco conversavamo, noi, che ci vedevamo per la prima volta in vita nostra: una massa di passanti casuali, donne di rientro dal mercato, bambini con i pattini a rotelle. In quell'oscurità gli spari dovevano sembrarci anche più terrificanti, temevo che dopo non ci sarebbe rimasto nulla. Continuava a ronzarmi per la testa l'idea di cosa sarebbe scomparso prima, se la mia casa o il mio maggiolino. Naturalmente desideravo che si salvassero tutt'e due, ma quel rimbombare continuo mi imponeva una scelta. Dopo una notte passata a riflettere, mi risolsi per la casa. Già mi figuravo il mio maggiolino ridotto a una carcassa nera di metallo e la casa sana e salva grazie alla forza della mia immaginazione.

Gli spari cessarono quando ormai era giorno. C'era un sole abbagliante, il vetro scricchiolava sotto i piedi, la città era vuota, squassata. I semafori, guasti. Arrivo al parcheggio e nell'ammasso delle automobili incendiate e crivellate la vedo, tutta polverosa e con una leggera ferita da scheggia. La porto a casa, spalanco il portone d'ingresso e la parcheggio all'interno. Quella era proprio la guerra, e addio ai miei giri in macchina!

Pensavo a un miracolo guardando la mia casa e la mia macchina illese

dopo quel giorno e quella notte allucinanti. Ma col tempo capii che in realtà nulla era salvo, semplicemente non era ancora giunta l'ora del commiato. Quella sarebbe giunta piano, avrei dovuto sentirla in ogni piega per poi capire che in questa città, oltre alla gente trucidata e scannata, oltre alle case distrutte e all'infanzia dimenticata, non ci resta più niente, salvo, forse, un sacco di carne viva che si nutre del dolore per le piccole cose perdute, e che, dinanzi alle cose grandi della vita, trema, come il motore prima di spegnersi.

L'anello

Il dottore lo aveva detto: il decesso sarebbe avvenuto di prima mattina. La nonna moriva, lo sapevamo tutti e ciò malgrado, quell'evento annunciato, spoglio di qualsiasi speranza, riusciva lo stesso a essere inquietante. Come aspettarlo, come prefigurarlo, come scongiurare il peggio per cui a una data ora della notte sarebbe squillato il telefono e una voce estranea, piena di burocratica compartecipazione ci avrebbe detto, ecco, proprio adesso, mentre noialtri dormivamo, l'anima di una persona cara ha lasciato il reparto oncologico dell'ospedale di Koševo.

Mia madre andava all'ospedale attorno a mezzanotte e tornava l'indomani di buon'ora. Scuoteva il capo e si metteva a letto. Tutto questo nell'estate '86, durante i Mondiali del Messico. La lenta agonia iniziò non appena le squadre furono ripartite nei gironi di qualificazione e durò per tutto l'arco dei quarti di finale, trasmessi notte su notte dalla televisione. Col calcio aspettavo il rientro di mia madre dall'ospedale, le lanciavo un'occhiata interrogativa, spegnevo la tv e dormivo fino a mezzogiorno.

La città riposava nei giardini dei caffè, il tepore che precedeva l'afa si impadroniva della gente, stanca dell'inverno e delle influenze primaverili. Bevevo un caffè sul lato soleggiato della casa, vicino alla strada dove scorreva la colonna dei viaggiatori diretti al Sud; commentavo insieme a qualche conoscente le partite della sera prima e aspettavo la notte, altro giro di morte e di trasmissioni calcistiche dal Messico.

Al primo turno delle semifinali mia madre torna dall'ospedale, fa un caffè, io abbasso il volume della televisione, i tedeschi ammutoliti festeggiano il gol, né lei né io diciamo una parola. Quella, dunque, era la fine. Ci coricammo. L'indomani di buon'ora sarebbero affluiti gli amici e i parenti per alleviare, com'è d'uso, la nostra pena con forti abbracci e regali di occasione.

Le bevande, i sacchettini di caffè e di zucchero a zollette li stipavo nella dispensa, accoglievo e accompagnavo alla porta estranei e conoscenti, lasciavo cadere gelido ogni domanda e non vedevo l'ora che tutto finisse.

Ci dissero di non poter rimuovere la nonna dall'obitorio perché portava la fede al dito. A volte i parenti avevano lamentato il furto degli oggetti in oro

dei loro defunti, così era venuta fuori una nuova regola che diceva di toglierli anticipatamente. Mia madre andò all'ospedale e fece così.

«L'anello glielo ridaremo prima del funerale» disse, e lo dimenticò sul comodino. Le venne in mente solo giorni dopo.

Fu un funerale muto e senza lacrime. Sul nero della bara avevano inchiodato una targhetta col nome e il cognome della defunta, l'anno di nascita e la data del decesso: 06.06.1996. Nessuno diede gran peso all'errore. Domani forse, quando tutto questo sarà finito e qualche archeologo ci scaverà come a Pompei, quella targhetta sarà per lui di un qualche interesse.

Di ritorno trovammo la casa vuota di una vita e di un'attesa della morte. Parenti e amici se n'erano tornati ciascuno a casa sua, mia madre rievocava – più a se stessa – la vita della nonna, io accesi la tv per vedere le finali. Ancora questo, e avrei chiuso tutti i cerchi. Un certo stadio da un'altra parte del mondo fibrillava dall'emozione, laggiù a qualcuno succedeva qualcosa che con me non c'entrava niente e che proprio per questo mi faceva stare bene. La felicità sta nell'assenza di emozione mentre guardi la scena che sa annullare in te ogni altro impulso, e che, come nell'istante dell'orgasmo, sa fare la tua vita meno importante.

La morte della nonna fu l'ultimo dolore isolato nel placido universo dell'infanzia. Il buio che poi sarebbe sceso, più che il preludio della maturità era il presagio del cataclisma, di un tempo nefasto percorso da lenta sofferenza e morti spicce. Non c'è nemmeno più da rassegnarsi alle scomparse, perché la guerra prevede oltretutto l'esercizio a una morte senza tristezza. Restano solo quegli sporadici attacchi di isteria, gonfi di lacrime e singhiozzi incontrollati, rispetto ai quali sei sempre impreparato. Più piccolo è il loro perché, più difficile diventa dominarli. I melodrammi da cinema, le tenere storie d'amore, un animale che stramazza per la strada: è ciò che temo.

Nei primi mesi di guerra quegli ettolitri di alcool funebre li bevevi ancora. Dopo anni passati in una dispensa ti circolavano di colpo nelle vene, meno precari del sangue, che non si versa solo per miracolo.

L'anello, invece, nessuno l'ha rubato. Metà di un ricordo, dura sull'argilla sotto i miei piedi. L'altra metà è là sotto, con le spoglie del nonno, sepolto ormai da tanto tempo, prima che nell'obitorio entrassero in vigore le nuove regole.

Il *gospar*

Un tempo, lungo il Sepetarovac salivano, ricurvi sotto ceste di vimini, i facchini diretti alle *magaze* di Bjelave e ai negozi su a Podhrastovi. Da secoli si arrampicavano lungo quel sentiero interminabilmente ripido, mentre in cima li aspettava la fontana pubblica. Là, sotto i suoi zampilli, riuscivano a trovare un po' di refrigerio e la speranza che un bel giorno la montagna avrebbe ceduto sotto il peso della loro fatica. La fontana l'aveva costruita, in tempi remoti e oscuri, un certo *bei*, a beneficio del popolo e a ché i posteri si ricordassero di lui. Non si è mai prosciugata, neanche quando i camion sostituirono i facchini e delle loro ceste non rimase traccia se non nel nome della strada.

Ivo visse sul Sepetarovac gran parte della vita, ma per se stesso e per la gente rimase sempre il *gospar*, il signore di Dubrovnik, "il Cittadino". Le rose del suo giardino erano le più grosse, il suo sentiero di pietra sempre ben pulito e il suo saluto cordiale quanto basta, né troppo alla mano com'è presso il popolino, né troppo scostante com'è presso l'urbana borghesia dei nuovi ricchi.

All'inizio dell'autunno '91, dopo la calata dei cetnici a Dubrovnik, *gospar* Ivo comprò un gallo e cinque galline, estirpò le rose, zappò il terreno e nell'orto scovò un vecchio pozzo interrato. Lo ripulì, gli aggiunse del pietrisco e lo arginò con della fine pietra bianca. I vicini avevano intuito chiaramente i suoi propositi: ciò che invece non riuscivano a capire, era come uno potesse vederci così nero e come un "signore" potesse diventare un operaio fangoso e un contadino avvezzo al puzzo del pollame.

«Vada come vada… Dovesse succedere qualcosa, Dio ce ne scampi, io sono pronto. Diversamente, il sottoscritto si sarà comunque divertito per benino. Sono trent'anni che vivo tra le rose, mica vorrò morire senza sapere cosa le rende diverse dalle galline!».

L'inizio della guerra lo accolse con un eccellente raccolto di pomodori e di insalata verde; i primi blocchi dell'erogazione idrica li accolse con l'acqua fresca di pozzo. Passavano i giorni, e il gaio coccodè del vicinato sembrava sempre più il canto degli uccelli del paradiso, il suono che ti strappa al

mondo delle tenebre per consegnarti alla luminosità del giorno.

«Un gentiluomo è sempre un gentiluomo, e un mentecatto è sempre un mentecatto, qualunque cosa faccia. Ieri stava tra le rose, oggi eccolo nella merda di gallina, ma resta pur sempre il signore che era…».

Una volta l'acqua mancò per dieci giorni e la fontana sul Sepetarovac si prosciugò. Fu allora che i vicini, secchi alla mano, bussarono per la prima volta alla sua finestra. Ivo tirò su l'acqua per loro e loro, naturalmente, dissero un gran bene di lui in giro per il *mahala*. L'indomani, sotto la casa di Ivo erano già in cinquanta, lui li accontentò tutti, ma poi ne arrivarono altri cinquanta. E nessuno doveva servirsi da solo per non intorbidare il pozzo.

Qualche giorno dopo *gospar* Ivo piazzò un avviso sulla porta d'ingresso: "Egregi vicini, l'orario del pozzo è 10-12 e 16-18. Diversamente non sono in grado di servirvi". Davanti casa si formò una fila lunga e insospettabilmente composta; Ivo faceva passare tre clienti per volta, nessuno aveva niente da ridire e tutti parlavano a voce moderata. Le regole della buona condotta andavano rispettate come in chiesa o dentro a una moschea. Ai meno attenti glielo diceva Ivo, o se no la gente in fila: là si veniva a prendere l'acqua, quella non era un'osteria, quindi il contegno doveva essere appropriato.

Nei giorni fitti di pioggia di granate o anche quando soffiava lo scirocco, *gospar* Ivo sembrava un po' nervoso. Allora la gente, a forza di occhiate languide, parole dolci e piccoli segni di attenzione, cercava di restituirgli il buonumore. A volte la cosa riusciva, a volte invece Ivo si comportava come un nobile altero: fioccavano le battutine ironiche, le paternali gratuite e anche qualche insulto. L'acqua, però, non la negava mai a nessuno.

E quando i venti del sud, o anche i cetnici, si calmavano, *gospar* Ivo tornava quello di sempre: un gran signore, sia quando stava ricurvo sul pozzo col sudore che gli gocciolava dal viso, sia quando era un poco stanco e si metteva seduto qualche istante.

Quando poi l'acquedotto comunale riprendeva a funzionare, Ivo poteva rinfrancarsi lo spirito. In quei giorni nessuno lo nominava, né bussava alla sua porta. Il *gospar* doveva riprendersi un poco dalla gente. E poi da lui si doveva tornare ancora, felici d'esser nati sotto una buona stella e di non dover raggiungere a piedi la fontana vicino alla Birreria, dove piovevano le granate dei cetnici.

Alla vigilia di Natale *gospar* Ivo comunicò che l'indomani avrebbe fatto festa, ma che per il corrente giorno il pozzo lavorava a orario continuato. Il

giorno dopo i portatori d'acqua arrivarono coi doni. *Pite*, *baklave*, bricchi di latte acido fatto col latte condensato, sacchetti di caffè macinato, qualcuno era riuscito a procurarsi perfino un pacchetto di *Croatia filter*, Ivo ne fu davvero commosso.

Santo Stefano fu un giorno come gli altri. Di qua una lunga fila di uomini, donne e bambini coi secchi, di là Ivo con gli occhi fissi sul fondo del pozzo, nella cui limpidezza un intero *mahala* di Sarajevo scorgeva tutta la bontà di questo mondo. C'era *gospar* Ivo a riempire i secchi, non ci si doveva più arrampicare lungo la via…

«Ogni giorno prendo su l'acqua e penso a Gesù Cristo e al Calvario. Mi chiedo: chissà se il Calvario è sempre in salita, o magari è un po' in salita e un po' in discesa…» diceva mia madre a una donna musulmana, caricandole le spalle anche di questo peso.

Il calderone bosniaco

> *Io la velocità della luce la so, ma la velocità del buio non ce l'hanno ancora insegnata…*
> (Dino di Zenica, dodici anni, provvisoriamente scolaro a Zagabria)

Bisognerebbe andare da qualche parte, ad esempio in Africa, dove gli amori vivono e durano come nelle fiabe. La storia la conosci, i due si incontrano per caso, si innamorano, fanno figli e vivono felici e contenti finché morte non li separa. È questo l'ideale che, incuranti della realtà, vagheggiamo sin da adolescenti, che le ragazze leggono nei romanzi rosa e i genitori, con estrema disinvoltura, pianificano per i loro figli. Però di solito le cose vanno diversamente e arrivano in ritardo, quando tutto è andato in fumo, neanche fosse un gioco di circostanze combinate in modo sadico.

Elena approdò a Sarajevo come una giovane e ambiziosa signorina zagabrese decisa a intraprendere quegli studi che le scuole della sua città, tra una decina di simili, non le offrivano. All'inizio la irritavano i tranvieri che costeggiando la Baščaršija dove non c'era neanche una fermata, accostavano per comprare del *burek*, poi la mandavano in bestia quelli che parlano urlando e fanno scherzi di cattivo gusto, infine la infastidivano i profumi troppo intensi e poco riconoscibili e i ragazzi che al primo incontro ti raccontano tutta la loro vita e al secondo ti dicono puttanatuamadre. Ma Sarajevo era una città che da te non pretendeva cambiamenti, che tollerava persino il tuo disprezzo, e così Elena ci si abituò. Il fatto che gente così diversa vivesse nello stesso posto senza sentire la differenza come un peso, col tempo portò anche il piacere e la contentezza, che nella loro superficialità e immediatezza ricordano la sala d'attesa di una stazione coi treni in partenza per il paradiso o per l'inferno.

Zlaja era un attempato, eterno studente di giornalismo, figlio di una famiglia musulmana benestante che sapeva a un tempo di morbido Islam bosniaco e di blasonata nobiltà viennese. I buontemponi della città dicevano che in casa loro neanche una mosca era una mosca qualsiasi: che se volava, volava in frac.

Ma ogni decadenza è sempre accompagnata da una certa svogliatezza, così anche Zlaja diventò un tipo da caffetteria, bei modi, buon bevitore e artefice

inesausto di progetti per avere successo nella vita, progetti che, naturalmente, non tenevano in minimo conto la realtà. Più la situazione del paese degenerava, più Zlaja fantasticava. Così, dopo il primo bicchierino, attaccava col suo ultimo e geniale business, verso mezzanotte era in compagnia di altri businessmen e il mattino dopo aveva già fondato una multinazionale. I suoi progetti andavano dal giornale tirato a centomila copie fino alla produzione del tè per le gestanti, buono a determinare il sesso del nascituro. Per le femmine un certo tipo di tè, per i maschi un altro e, se la bevanda fa cilecca e i genitori si ritrovano un bebè di sesso indesiderato, il produttore li rifonde del denaro. Ma siccome il calcolo delle probabilità attestava al cinquanta per cento i casi di sesso azzeccato, ecco che il business poteva solo rivelarsi miliardario.

Naturalmente anche questo progetto andava in fumo appena Zlaja escogitava una trovata più geniale. Per un pubblico non avvezzo queste interminabili storielle da caffè potevano risultare anche stancanti, ma la maggior parte di quelli che sognavano, seppure meno platealmente, amava davvero trascorrere la notte insieme con Zlaja, anche perché lui era intelligente e colto abbastanza da non dir scemenze neanche da ubriaco tronco.

Come e dove si siano incontrati Elena e Zlaja nessuno lo sa con certezza, ma la versione più plausibile è quella che dice che Elena una notte era per caso ospite della caffetteria dove lui teneva banco. Il loro fu un amore a prima e ultima vista. Passeggiavano per la città, lei si scioglieva tutta nel suo abbraccio e lui, con una dolcezza fuori di questo mondo, le raccontava storielle stravaganti esattamente quanto i suoi progetti, solo che in amore funzionavano a meraviglia. Zlaja, infatti, diceva quel che noi, maschi razionali e noiosi, vorremmo dire ma non sappiamo come.

Quando si misero a vivere insieme, tutti pensavano che uno dei due sarebbe cambiato. O Zlaja avrebbe peggiorato Elena, o Elena avrebbe migliorato lui. O lei avrebbe cominciato a bere, fantasticare e lasciarsi andare, o lui sarebbe diventato ambizioso, perfettino e razionale. Il tempo passava, i due si amavano come il primo giorno ma restavano sempre uguali. E tutto ciò che in altri casi determinava lo scontro, l'allentamento delle cuciture e poi lo strappo, nel loro funzionava come un maggior collante. Elena era allegra, spensierata ed efficiente, Zlaja era raggiante, spassoso e surreale. Lei lo accompagnava nelle imprese da caffè quando il suo tempo

ben pianificato glielo concedeva, e lui era felice che lei lavorasse con profitto, la colmava di consigli e sempre più la includeva nei suoi sogni di gloria.

Ma la guerra ha dato un duro colpo ai sogni e alle ambizioni. Le granate non erano qualcosa di pianificabile, di trascurabile, di eludibile; erano qualcosa che scardinava l'universo, reale o fantastico, di tutti. Analogamente, la morte era un evento concreto e insieme irreale che causava l'infelicità di chi viveva in dimensioni chiare e nette, di chi era solito dubitare poco e anche di quanti, nel mondo vero o in quello fittizio, avevano una loro visione della vita. A un mese dall'inizio della guerra Zlaja riuscì a convincere Elena a lasciare l'"inferno di Sarajevo" per tornarsene a Zagabria. Lui, però, rimase. Pensava che non tutto fosse perduto, che ci fosse ancora spazio per i sogni, e che questi, a loro volta, potessero avverarsi soltanto a Sarajevo. Zlaja sentiva in cuor suo che nessun'altra città avrebbe retto quel fragile universo che si era costruito nella testa.

I mesi di vita trascorsi in lontananza non cambiarono un gran che le cose, solo che Elena si accorse di aver lasciato a Sarajevo qualcosa di bello e di prezioso, e che Zagabria non le sembrava più il centro del mondo. Non è questione di cosa l'avesse contagiata, se una città diversa oppure Zlaja: il punto è che Elena camminava all'infinito con un sassolino nella scarpa a rammentarle che la vita, la sua vita, era altrove, e che a essa era impossibile ricongiungersi.

Per strani sentieri, di là dei monti e oltre rabbiosi militari bosniaci dalle uniformi più disparate, Zlaja raggiunse Zagabria un anno dopo lo scoppio della guerra a Sarajevo. Di un paese, dei sogni e dei progetti delle sue genti, dei mille mondi bosniaci era rimasto talmente poco che anche i più caparbi sentivano il bisogno di salvare la testa, pur non sapendo che farsene dopo.

A Zagabria era impossibile ricreare il perduto mondo dei sogni. Là i progetti da caffè avevano un che di vuoto e di stentato, al punto che suonavano fasulli ancor prima di essere enunciati. E poi non c'era nessuno ad ascoltare, ad annuire, a ridere e neanche a sfottere. O magari c'era pure, ma doveva essere uno che comunicava in un codice diverso, che frequentava caffetterie diverse, magari i suoi sogni erano maledettamente identici a quelli di Zlaja, ma il destino non voleva che si incontrassero.

Elena cercava di convincere Zlaja che ormai era ora di cambiare atteggiamento, lui di rimando le propinava le copie sbiadite delle sue storielle di Sarajevo, che però non paravano più da nessuna parte, anzi, si

perdevano nel buio come un fax venuto male. Tentava disperatamente di essere diverso, di farsi venire un'idea, di farcela, ma gli mancava il finale ad effetto. Era diventato uno che nella vita non sa fare niente come si deve, ma che in compenso non sa neanche sognare.

Poi gli venne il pallino della cucina. A cucinare era bravo come a costruire castelli in aria. Lo faceva col gusto di chi non ha altra scelta o altro interesse. Le sue pietanze, come del resto i suoi progetti, erano solo una questione di piacere. Erano espressione di un certo tipo di metafisica bosniaca fortemente refrattaria ai concetti di nutrizione e sopravvivenza, e tutta immersa nel puro e semplice piacere.

Elena era felice quando Zlaja faceva da mangiare. Così andava bene, la cosa aveva un senso, non sprofondava inesorabilmente nel nulla. Ma un giorno Zlaja volle cucinare il *bosanski lonac*, il "calderone bosniaco", cosa impossibile con tutte quelle stupide pentole PRETIS e simili sulle quali ancora per cent'anni ci sarà scritto "made in Yugoslavia". Per il *bosanski lonac* ci voleva un recipiente di argilla del quale la Zagabria turboeuropea, naturalmente, era sprovvista. E che tutto sommato non c'era neanche nei negozi di Sarajevo, ma potevi trovarne uno in ogni casa bosniaca.

Per giorni e giorni Elena e Zlaja perlustrarono Zagabria alla ricerca di quel recipiente. Infine, in due zone diverse della città scovarono due esemplari diversi, semplicemente ideali per cuocere la loro pietanza rituale. La scelta non era facile, però. Elena e Zlaja, pigiati dentro i tram decine di volte, da veri intenditori picchiavano l'unghia sul calderone, poi scuotevano il capo e lasciavano il negozio. Eterno il dilemma dei due "bosniaci di Buridano"… Entrambi i calderoni erano a dir poco perfetti. A farla finita ci pensò qualcun altro, probabilmente bosniaco anche lui, che ne comprò uno, cosicché ci rimaneva solo l'altro.

Zlaja era entusiasta del calderone, declamava mille volte la ricetta, prometteva paradisi per il palato, le sue fantasie avevano ritrovato il vecchio estro.

Ma in quei giorni a Zagabria cominciarono i controlli, furono individuati i musulmani sprovvisti del cartellino di profugo, sul loro destino se ne sono sentite di tutti i colori… Allora Elena cercò di persuadere Zlaja, così come aveva fatto lui a Sarajevo sotto le prime granate d'aprile. E non ci volle molto: Zlaja fece la valigia e se ne andò in uno dei campi profughi d'Occidente. Il calderone non è mai stato usato. È rimasto in cucina, come un vaso da fiori

vuoto, in attesa di finire in cocci o di capitare tra le mani di qualche altro bosniaco.

Che ne è stato dell'amore forse va da sé. La cosa, in fondo, non toglie a nessuno il diritto di sognare, di far progetti, di fantasticare. Quella, di fatto, era la prima occasione, per lei come per lui, di vivere in un mondo che non ha nulla da spartire con la realtà, di incontrarsi ancora, benché lontani migliaia di chilometri, in una di quelle storie d'amore che capitano sempre altrove, ad esempio in Africa, o magari in qualche altro posto dove le cose accadono, ancora e sempre, per il puro e semplice piacere.

La piccola *hanuma*

Non l'aveva mai vista né sentita, ma quando sua zia gli propose al telefono di traslocare nel suo appartamento, a Ćipo sembrò la manna che cadeva dal cielo. Pensa un po': cinque stanze, neanche una finestra rotta, riscaldamento a metano e una dispensa piena di cibarie. Tutto sommato Ćipo non se l'era mai passata meglio. Da quando una decina d'anni prima suo padre se ne era andato in Canada e sua madre si era persa in una delle osterie sulla principale per Šabac, girovagava da uno scantinato all'altro, scroccava soldi, scaricava carbone, e per un centinaio di marchi portava certi pacchetti oltre il confine di Ljubelj.

All'inizio non sapeva che farsene di tutte quelle stanze, ogni notte dormiva in una diversa, squagliato nei morbidi piumini dove una volta sprofondato nessuna scheggia riesce più a scovarti. Ma in una casa così spaziosa, alla fin fine, uno può anche soffocare di solitudine. Solo un cretino può vivere da solo in tante stanze, pensò Ćipo, e si mise a escogitare un modo per riempire gli spazi vuoti e popolare gli angoli deserti. Per cominciare si prese un cane randagio che, dopo aver sporcato tutti i tappeti, andò a crepare in mezzo al corridoio, poi si prese un gatto, che scappò via due giorni dopo, però alla fine si imbatté in Mujesira, una diciassettenne di Foča che chissà per quali strade, oltre quali linee del fronte e dopo quali agguati dei cetnici era apparsa a Sarajevo, lasciandosi dietro l'intero parentado. Sgozzato. Le mostrò dove avrebbe dormito, le disse pure che non aveva senso instaurare alcun tipo di dialogo, come pure far domande sul suo conto perché lui era cattivo e nevrastenico, e per finire le intimò di non entrare mai, e per nessun motivo, nella sua fetta di appartamento.

Mujesira pulì i tappeti dalla merda di cane, spostò la mobilia in camera sua, rese la casa acconcia all'occhio femminile e portò, anche se solo di striscio, un po' di vita nella solitudine di Ćipo. Lui la guardava storto, mai che le dicesse una parola, e inoltre da quando Mujesira, quindici giorni dopo, aveva insinuato qualche domanda di rito, aveva preso a ribatterle in modo secco, quasi rabbioso. Mujesira lo sopportava come vanno sopportati i maschi fatti un po' così, a modo loro, senza chiedere spiegazioni neanche là

dove ogni donna di questo mondo le avrebbe chieste. Di Ćipo non sapeva niente, da dove venisse, se quella fosse proprio casa sua, dove avesse lavorato per arredarla così, senza badare a spese. Certe volte si chiedeva, specie a notte fonda, nelle ore dell'ansia e dello sgomento, chi fosse lui realmente, se uno dei nostri o uno dei loro, magari un cecchino camuffato, magari una spia, e poi, perché nascondeva così gelosamente ogni minimo dettaglio sulla sua vita, perché non rivelava almeno il suo nome, dato che Ćipo di certo non poteva chiamarsi, nomi così non ci sono né tra i serbi, né tra i croati, né tra i musulmani… Tentava di scioglierlo un po', sguardi teneri, piccole gentilezze, gli accostava la tazzina del caffè, gli procurava un po' di alcool al mercato, ma Ćipo continuava a essere scostante.

«Non è che ti disturbo, io? È tanto che sono qui, forse è ora che traslochi…» gli fece una mattina.

Lui la guardò rabbioso, sputò da un lato e mugugnò tra i denti: «E dove andresti, disgraziata come sei…».

Uscì di casa senza aspettare la risposta. Mujesira restò lì a bocca aperta mentre in testa le sciamavano varie spiegazioni e certe piccole malizie femminili utili a raddolcirlo, a indurlo a mostrare il suo volto così come doveva fare con gli altri, uomini e donne, perché nella vita di Ćipo, pensava Mujesira, doveva pur esserci qualcuno. Certo non era caduto dalla luna, certo aveva un padre e una madre, forse anche degli amici, una moglie, figli. Ma quando nel pomeriggio Ćipo rientrò, lei non trovò il coraggio di parlargli. Temeva che a qualsiasi domanda lui sarebbe esploso e allora chissà che diamine sarebbe successo, magari di colpo, senza un motivo evidente, il mondo si sarebbe dissolto un'altra volta, proprio come a Foča qualche mese prima.

Un giorno, passando, forse involontariamente, la toccò. Lei trasalì e per un attimo perse l'equilibrio; Ćipo voltandosi la fissò senza un briciolo di dolcezza in più del solito. Una volta, mentre era fuori, Mujesira diede un'occhiata alla sua stanza. Sulla parete c'era un'enorme croce e qualche altra reliquia cristiana. Dunque era quello il punto, pensò Mujesira, e visse per qualche giorno nella convinzione di sapere tutto sul conto di Ćipo. Allora lui era cattolico, per questo la odiava. Ma vedi, sotto sotto i cattolici sono meglio degli ortodossi. Ti lasciano entrare in casa loro invece di ammazzarti, solo che poi ti guardano di traverso.

Ćipo si chiese a lungo che farsene di quella ragazzina. Gli era parsa bella,

ma al contempo così estranea… Nei soliti scantinati prebellici una creatura così non la trovavi, ed ecco che adesso, in casa della zia, in piena guerra, ti cascava come un dono del cielo, come l'esplicita offerta di una vita diversa, più pulita e dignitosa, che poi, però, se da un canto sembrava così promettente, dall'altro pareva anche così ripugnante… Quella bambina di Foča gli si era insinuata, suo malgrado, sottopelle, a indizio di una più grande e terribile disgrazia. Avrebbe voluto toccarla, ma in ogni possibile contatto vedeva la chiara anticipazione dello scacco finale, dopo di che non ti resta che impazzire, suicidarti oppure metterti in mezzo a via Trieste in attesa che dal cimitero ebraico ti arrivi il colpo di un cecchino cetnico.

Prima di addormentarsi fissava quella croce, ripetendo a se stesso: "Signore, io sono qua, e non mi riesce di aiutare né me stesso né lei. Ma anche tu sei qua, e allora aiutaci!" che gli suonava come una preghiera.

Sul finire dell'estate, proprio alle porte della città, una granata tolse le gambe a Mujesira. Per due giorni lottò contro la morte in ospedale, i dottori la davano per spacciata mentre Ćipo sotto la finestra ripeteva, tanto che rimbombava in tutto il circondario: "Torna a me, piccola *hanuma*, mia piccola *hanumica*!". Chi lo conosceva lo vide piangere. Si chiedevano chi fosse mai per lui quella ragazzina, e infine gli affibbiarono il nomignolo di *Hanumica*.

Il gong

Sulla curva, nei paraggi del Centro d'igiene, i conducenti dei tram scampanellavano immancabilmente. Forse non sapevano cosa li aspettava dall'altra parte, forse lì una volta c'era stato un incidente, o magari erano solo superstiziosi. Quel suono ormai non disturbava più nessuno, gli abitanti degli stabili limitrofi neanche lo sentivano, come non senti il ticchettio dell'orologio a muro.

Persino i gatti sui pilastri delle recinzioni militari non si scuotevano dal loro torpore estivo. Gli anni passavano, i tram scampanellavano, la curva si apriva sempre sulla stessa pianura, fino a Marijindvor e avanti ancora, fino all'incrocio tra via Tito e via Tvrtko.

Quel suono non disturbava neanche gli abituali frequentatori della Kvarner, una piccola osteria per alcolizzati dove le generazioni sbandate aspettavano la loro cirrosi epatica davanti a una birrozza di Sarajevo o di Nikšić, o anche a un brandy Badel. Un giorno, però, Meha Paracadutista portò alla Kvarner un suo ex commilitone, tale Mišo, detto Cuore, già pugile della "Slavija" di Banja Luka. L'oste, come al solito, accolse il nuovo ospite con un'occhiata che voleva sincerarsi di due cose: quanto aveva in tasca e se rischiava di attentare all'ordine beato della Kvarner. I veri ubriaconi non bestemmiano, non disturbano e non spaccano oggetti, piuttosto vanno in cerca del silenzio, della pace, della contemplazione; li innervosisce ogni mossa repentina, per una bestemmia detta a voce un po' più alta afferrano all'istante la bottiglia e danno il via alla zuffa, che poi la cronaca nera travisa puntualmente. Perché in realtà non fanno altro che difendere il loro diritto all'ultimo giro.

A cinque minuti dall'ingresso di Mišo Cuore nella Kvarner, ecco che ti suona il primo tram. Mišo Cuore, macchinalmente, solleva le braccia in posizione di guardia, dritto in faccia a Velija Calciatore che, pure lui macchinalmente, agguanta un posacenere e lo appioppa in testa al pugile. Meha Paracadutista salta su per difendere l'amico, Mirso Cuscinetto, trasecolando, cade dalla sedia, Lojze Professore mena un *crucifics et crucificialis*, a Zoka Banconiere sguscia il bicchiere di mano, al che Mišo

Cuore balza in piedi, prende Velija Calciatore per il muscolo e gli fa: «Scusa, amico, non era fatto apposta…».

E Velija Calciatore, incredulo e col terrore negli occhi: «Fa niente, capita…».

Per accomodare la faccenda Meha Paracadutista ordinò da bere per tutti. Ma il giro non era ancora cominciato che il tram suonava di nuovo. Mišo Cuore lanciò un'occhiata di stizza a Meha Paracadutista e gli fece: «Andiamocene. Questi tram mi fottono il cervello!».

«Proprio adesso vuoi che ce ne andiamo? Sta' buono, non vedi che ho ordinato da bere?».

Mišo Cuore si rigirò qualche minuto sulla sedia, Zoka Banconiere si fece avanti con la birra, ma pochi sorsi dopo il tram suonava un'altra volta, Mišo Cuore sollevava le braccia in posizione di guardia, tutti lì a fissarlo e tutti a ridere, rideva pure Velija Calciatore, che si dice non ridesse dal '51, quando nel bell'impeto di una partita di calcio aveva cavato un occhio a Pandurović della "Proleter". A tutti in qualche modo stava simpatico quel pugile in disarmo nelle cui orecchie, guarda caso, fra le tante cose al mondo era rimasto solo il suono del gong. Fu così che Mišo Cuore bevve un'altra birra a scrocco.

Il giorno dopo alla Kvarner ci andò da solo. Quelli di casa lo accolsero coi soliti sguardi, Velija Calciatore con due colpetti sulla spalla e Zoka Banconiere, che asciugava bicchieri, col suo: «Ehi, Tachicardia! C'è mica in giro qualche tram?».

Mišo Cuore lo guardò con fare sospettoso e ordinò una birra. Arriva il primo tram, è quello atteso. Mišo Cuore alza il dito medio, ma non ha messo in conto il tram successivo. A ogni birra la sua guardia si faceva sempre più energica, scattante. Quelli di casa lo sapevano e gli pagavano da bere. Il suo riflesso divenne pane del rituale quotidiano. Lojze Professore era il solo che continuava a dubitare, dopo mesi, dell'esistenza di un uomo incapace di assuefarsi al suono dei tram. Cosa, in fin dei conti, ormai del tutto trascurabile. Alla Kvarner Mišo Cuore era come il cuculo che fa il suo cucù allo scadere di ogni ora.

Nei giorni in cui disertava l'osteria tutti avvertivano un certo vuoto e avevano l'impressione di aver perso qualcosa di bello e di prezioso. Il tempo scivolava loro tra le dita, la birra perdeva il suo gusto, il brandy la sua forza. Il senso del precario, le tasche vuote, la minaccia silenziosa della guerra

incombente erano le uniche certezze. Ma quando l'indomani lui si presentava, gli altri, pieni di buonumore e di ottimismo, si mettevano in attesa del primo tram.

Il sei aprile sulla porta di vetro della Kvarner li aspettava l'avviso funebre di Lojze Professore e i discorsi sulle prime granate a Jarčedol. Quel giorno si bevve di meno e si parlò di più. A mente lucida Edo Ingegnere, Velija Calciatore, Meha Paracadutista, Mirso Cuscinetto e Stevo Ladro facevano il punto della situazione. Ne dedussero sarà quel che sarà. Mato Contadino osservò che Lojze Professore era verosimilmente l'ultimo plebeo che il Signore, causa cirrosi, aveva chiamato a sé, gli altri si strinsero nelle spalle, quindi sull'uscio apparve Mišo Cuore. Sedette al solito tavolo, si accese una sigaretta e mugugnò tra i denti: «Questo è un match da centouno round, ma non mi costerà la testa, né per i tram, né per gli uppercut, né per i vostri sfottò. A farmi fuori…, ecco… a farmi fuori sarà questo qua!».

Con la destra si diede tre pugni sulla parte sinistra del petto, poi si guardò attorno con aria sprezzante: «Mišo non è un pazzo, e neanche il cuore neanche il cuore è un muscolo qualsiasi. So bene a cosa pensate quando entro qui dentro: due ingressi ancora da 'sta porta e al posto di Mišo Cuore ci ritroveremo un Mišo Cetnico. In culo a tutti, pagani che non siete altro! Solo adesso doveva salirvi dal culo al cervello chi siete e dove vi trovate! Mentre i fratelli affilavano coltelli, però, mi pagavate la birra, non si capiva chi era il più veloce. E ora, se perderete il treno, sarà tutta colpa di Mišo. Questa è la mia testa: spaccatela adesso o mai più e andate a farvi fottere, voi e chi vi ha fatti come siete!».

Mišo Cuore si prese la testa tra le mani. Tutti restarono di ghiaccio, Zoka Banconiere emise un confuso "ma fottiti tu, Mišo, anch'io sono serbo…", quell'altro ancora si fece da parte, Velija Calciatore saltò su e stava proprio per aprire bocca, aveva appena toccato la spalla del pugile, che questi spiccò un balzo e dai talloni sganciò un diretto come in tutta la Bosnia non s'era mai visto. Velija Calciatore finì scaraventato per terra, tutti scattarono in piedi dalle sedie e Meha Paracadutista, con gli occhi gonfi di lacrime, disse: «Non farlo, Mišo, per la miseria! È peccato…».

«Ma quale peccato, idiota!» gli urlò l'altro.

«Se il perché non lo sai, allora è inutile che te lo spieghi io. È peccato, se parli in questo modo… ecco… per i tram, per gli altri e anche per te stesso…».

Mišo Cuore reagì come se qualcosa lo avesse scosso. Forse tachicardia. Si scaraventò di nuovo sulla sedia, pallido come un cencio e con lo sguardo fisso nel vuoto. Tutto accadeva in un paio di minuti, neanche il tempo del passaggio di un tram.

Zoka Banconiere versò alla svelta un brandy e lo portò al tavolo di Mišo, ma questi non si mosse. Durò così il silenzio, Mišo Cuore si asciugava gli occhi, tutta l'osteria faceva capannello attorno al suo tavolo. In verità nessuno sapeva cosa dire, fuori in lontananza si sentivano raffiche ed esplosioni, i tram passavano ma non suonavano più, gli animi sembravano travasarsi da un corpo all'altro snaturandosi in qualcosa di penoso e di oscuro.

Quella sera si lasciarono senza parole. L'indomani davanti alla Kvarner cadde una granata e spaccò la vetrina, dentro si precipitarono i perdigiorno locali che, buttati all'aria gli inventari, si presero le bibite. Quelli di casa neanche andarono sul posto a vedere cosa ne fosse rimasto. Si sparpagliarono per altre osterie o forse, semplicemente, sparirono da questa storia.

Mišo, l'ex pugile della "Slavija" di Banja Luka, è morto sul ponte nei pressi del Primo liceo. Certi dicono che il proiettile gli è andato dritto al cuore, altri invece affermano che lo ha preso alla testa. I quotidiani parlavano di un altro sportivo caduto per mano assassina. E questo sarebbe tutto, se proprio non si vuole aggiungere che lungo il tracciato e al capolinea le granate hanno incendiato tutti i tram.

Slobodan

Era il 1944 e nessuno era in grado di dire cosa sarebbe successo di lì a poco. Le notti di Bogdan e Mira trascorrevano in lunghi discorsi tormentosi, finché non decisero di sbarazzarsi di quel frutto. Grazie ai suoi agganci Bogdan trovò un tedesco, un medico che in assoluta segretezza liberava le donne più facoltose di Sarajevo dai figli indesiderati. L'intervento ci fu, ma il ventre di Mira continuava a crescere. Quando capirono che il frutto era sopravvissuto alla lama del raschiatoio era ormai troppo tardi. Vennero i mesi della paura: cosa sarebbe nato dopo quell'aborto malriuscito, come sarebbe stato quel qualcosa, con due braccia, due gambe e una testa?

Il giorno della liberazione di Sarajevo nacque un maschietto cui misero il nome di Slobodan. Piangeva come gli altri neonati mentre le ultime truppe tedesche, disarmate e a occhi bassi, lasciavano la città, la mamma gli cambiava allegramente i pannolini zuppi di pipì mentre per la città si spargeva la storia del prete di Stupa finito con una corda al collo.

Il piccolo fece il suo primo sorriso il giorno in cui a Vučija Luka arrestarono gli ultimi cetnici e li fecero sfilare per la città. Tutte le angosce dei genitori parvero allora ingiustificate, sembrava che Iddio avesse eletto il piccolo Slobodan ad araldo di giorni migliori, fatti di abbracci calorosi e palmi di mano rilassati che mai più avrebbero nascosto la paura ovale.

Ci vollero le prime azioni di lavoro volontario per capire che col bambino qualcosa non quadrava. Certe cose le imparava prima dei suoi coetanei, altre, però, non gli entravano proprio nella testa: prima piangeva sconsolato, poi si chiudeva in se stesso e se ne stava giorni interi a fissare sempre lo stesso punto. Quando finalmente si fu ripreso un poco, i genitori imputarono tutto a una crisi passeggera, a una delle tante, bizzarre malattie infantili dall'origine misteriosa, che prima o poi scompaiono senza lasciare strascico.

Quando lo iscrissero alla prima elementare, a Slobodan venne un esaurimento nervoso. Seduto nel banco di scuola urlava stringendo il legno fino a spaccarsi le dita. Bogdan corse a riprenderlo e, una volta a casa, lo mise a letto. Il sonno guarisce tutto, sentenziò la madre che non riusciva a

farsene una ragione, ma Slobodan non si alzò dal letto diverso, né l'indomani, né mai. A tenerezza rispondeva con tenerezza, ai tentativi di ricondurlo in mezzo ai compagni di scuola reagiva con un lungo e cupo urlìo, quindi con un più lungo e sudorato sonno. Parlava solo di ciò che lì per lì sembrava suscitare il suo interesse, al resto rispondeva con due occhi imbarazzati e col silenzio. Per giorni Bogdan tentava di insegnargli ad annodare i lacci delle scarpe, lui intrecciava le dita, stringeva nodi morti e in ogni caso non andava mai oltre le tre mosse elementari. Però si ricordava di ogni discorso fatto in casa, era in grado di ripetere per filo e per segno le cose dette una settimana prima durante il pranzo domenicale, sapeva di chi fosse compare il tizio che l'anno prima aveva calpestato un riccio a Promajna e che aveva un vicino sorpreso nel '46 con delle scorte di farina nel suo appartamento. Il ragazzino cresceva come una specie di *memo* della casa, inetto a tutto fuorché a ripetere pedissequamente i discorsi degli altri, magari a voce un po' troppo alta, ma sempre nello stesso tono.

Verso la metà degli anni Cinquanta Bogdan morì, un po' dalla tristezza, un po' dal ricordo mai sublimato di quella notte del '44, quando aveva acconsentito a che il raschiatoio ponesse fine alle incertezze. La mamma rimase sola col ragazzo che poi sarebbe diventato alto circa due metri e del tutto insufficiente a se stesso. Quelli di Sarajevo si ricorderanno di una vecchia signora raffinata, con un volto da borghese, seguita a tre passi dal suo enorme figlio, sempre lindo e stirato, bravo quando tace, scemo quando apre bocca. Aveva già i primi capelli bianchi quando il calzolaio Meho, guardandolo così, da sotto gli occhiali, sentenziò "su quel ragazzo c'è scritta la data di scadenza". Non sarebbe sopravvissuto a sua madre.

La signora Mira lasciò questo mondo in punta di piedi, all'epoca delle Olimpiadi di Sarajevo. Slobodan cominciò a fermare i passanti per strada e a interrogarli sul loro albero genealogico. Gli rispondevano pazienti, e lui archiviava. A Slobodan si dicevano le cose, lui le teneva tutte in testa per tirarle fuori a un successivo incontro. Si ricordava perfettamente di ogni volto e non gli capitava mai di scambiare una famiglia della Lika per una del Podrinje. Nessuno capiva meglio di lui la frustrazione delle *hanume* della *čaršija* quando le figlie si sposavano con degli eterodossi, e nessuno sapeva fare condoglianze più solenni e ineccepibili delle sue.

Era un pezzo di pane, solo che andava su tutte le furie se lo chiamavano Boban, Bobo o anche Slobo. Allora puntava i piedi a terra, serrava i pugni

come un bimbo arrabbiato e strillava Slobodan, Slobodan, Slobodan. I mascalzoni del posto capirono al volo il punto debole del matto del *mahala*, e cominciò uno sfogo senza fine. I bambini lo rincorrevano, davanti al *Granap* i monellacci con una birra in mano lo deridevano, fino a che non arrivava uno più vecchio e assennato, che scacciati i giovani arroganti lo riportava a casa.

Alla fine si ridusse come tutti i matti di questo mondo. Sporco, lacero e sempre affamato. Nessuno sapeva di che vivesse da quando era morta sua madre, se lo sfamavano i vicini o se malgrado tutto era capace di trovarsi da solo un tozzo di pane tra i rifiuti.

In uno dei primi reportage della CNN da Sarajevo si vedeva Slobodan che passeggiava tranquillo e beato per la città mentre attorno a lui piovevano granate. La telecamera lo seguiva per una settantina di metri, probabilmente il giornalista aspettava di inquadrare l'esplosione che avrebbe fatto a pezzi un abitante di Sarajevo. Passeggiando, dal campo lungo della ripresa Slobodan si avvicinava fin sotto il naso del cameraman, gli sorrideva, faceva un cenno di capo e, sorvolando sull'albero genealogico, se ne ritornava per i fatti suoi. Dietro le sue enormi spalle continuavano a cadere le granate mentre quella sera i telespettatori apprendevano che tra gli abitanti di Sarajevo ce n'è di follemente coraggiosi.

La trota

A dar luce alla sera è ancora il cielo. Irradia le case, i grattacieli, i pali del telegrafo, balugina tra i rami, tratteggia a china le rare ombre dei passanti, questo buon cielo, custode della luce. Il ragazzo sta sul tetto, fuma e prova a indovinare le scene. Nel quadro della città asfittica è difficile distinguere il lago, il bagliore cilestrino del salto del pesce, le voci delle fate acquatiche, la consueta maledizione – diovoglia, la madre ti cerchi nel lago con l'uncino, il melanconico richiamo dell'altra sponda, o un canto popolare lontano, o l'eco dei bicchieri rotti in qualche osteria una ventina di chilometri più in là, al largo.

Quindici anni fa aveva lasciato il suo *mahala*, l'unico *mahala* lacustre di tutta la Bosnia, per stabilirsi in una città che per la luce e il buio era la più straordinaria che avesse mai visto. All'inizio lo confortavano i rumori lontani, il fragore del treno che a valle lascia la stazione, il ritmo delle macchine del calzaturificio, lo sferragliare degli ultimi tram notturni, il baluginio dei monti Igman e Bjelašnica, le gelide risonanze del primo inverno, il ghiaccio che si spacca sotto i piedi o contro la porta del garage. Poi quei rumori si persero, il ricordo dei miraggi lacustri divenne inaffidabile, quasi fasullo, e la vita, incurante dell'anima, finì per adattarsi a un altro mondo, distante da quello vero solo una cinquantina di chilometri, eppure così diverso…

Tutto, però, diventa chiaro non appena brilla sonora l'immagine di un'esplosione, seguita dal declino di ogni luce e dal ritorno nella pace dentro gli occhi. In bilico sul tetto piatto della casa, lui oscilla piano al vento della notte. La mattina, dal lago, da fonti ignote, gli è giunta notizia della morte di suo padre. Naturalmente non ha potuto verificarla perché i telefoni sono guasti, ma anche perché in una città assediata spesso non giunge un solo corriere affidabile.

Nel buio della scena niente può smentire o confermare la triste notizia che ha solo per un istante percepito: nessun segno, nessun suono. Se ne sta così, impalato, da quando in città è mancata la luce, e non sa cosa fare. Ogni passo falso, tornare a letto o fingere la calma, rischia di turbarlo

ulteriormente. Resta così, appena dondolante, in preda al panico della follia incipiente, ripiegato nell'universo dei ricordi, nel mondo cristallino del lago.

Aveva sette anni quando per la prima volta strinse tra le mani una trota. Il pesce – gli era parso più grosso di lui – dimenava con forza la coda, si dibatteva impotente, mortalmente scisso dallo specchio dell'acqua. Temeva qualcos'altro, pensò fosse meglio scagliarlo il più lontano possibile, altrimenti avrebbe usato la sua tremenda arma – certi aculei di cui gli avevano parlato – e si sarebbe liberato riempiendo lui di un terribile e incurabile dolore. Tempo dopo vide in qualche film che questi esseri acquatici sgusciano di mano ai bambini come anche ai pescatori più esperti proprio quando questi sono certi di averla avuta vinta. Tutti sanno che i pesci sono molto scivolosi, che sanno svignarsela al momento giusto, ma lui ormai a queste storie non ci credeva più. Piuttosto credeva che quando un uomo stringe una trota fra le mani ne teme quella forza oscura e acquatica che al momento giusto, adesso come pure tra cent'anni, saprà trarlo in inganno e annichilirlo.

Suo padre si dedicava alla pesca solo a tempo perso. Altrimenti faceva il minatore. Poco lontano dal lago c'era una miniera di carbone, lurida e fangosa come tutte le miniere di questo mondo. Suo padre andava fiero del proprio mestiere.

Era un bell'uomo, capelli biondi, slanciato. Ai colloqui di scuola aveva il tono e le parole di tutti gli altri padri, ma quando viaggiavano e i curiosi dello scompartimento facevano domande, diceva sempre di fare il minatore. Il ragazzo arrossiva, gli scalciava; lui, però, se la rideva come si ride a uno scherzo ben riuscito. Qualche anno dopo, in un albergo della Slovenia, dopo una tenera sinfonia di sguardi, il ragazzo mentì a una dolce e fragile fanciulla dicendole di fare il minatore. Quella sgranò gli occhi e disse che laggiù, sotto la terra, si radunavano solo gli zoticoni. Lui accennò a un sorriso, lei lo freddò con uno sguardo ottuso e legnoso. Si chiese come diavolo facesse suo padre ad affascinare puntualmente il prossimo con la storia di fare il minatore.

Dai tetti, a dar credito alle fiabe di una volta, puoi vedere tutto il mondo, o almeno quell'angolo di esso che più hai a cuore. Il ragazzo spalanca le palpebre fino a farsi male, però non vede niente. Vorrebbe solo dimenticare quella brutta notizia, agire come se non avesse visto, né sentito. Ma agli amici e alla sua ragazza ha già detto tutto. Quei loro sguardi

compassionevoli, tra piccole attenzioni e finte tenerezze, gli impediscono di dimenticare: dicono che suo padre forse non è morto, che è possibile si tratti di un equivoco, che loro non ci credono. E lui, che invece ci crede, vorrebbe solo una piccola, stupida conferma, foss'anche un presentimento o qualunque altra cosa capace di salvarlo, di ricondurlo giù dal tetto e poi a dormire.

Se adesso scendesse una forte, fooooorte pioggia, forse sommergerebbe tutta la valle. Sull'acqua, allora, brillerebbe la luna e sotto, annegata e sepolta, ci sarebbe la città. Unici a sopravviverle i carri armati che l'hanno uccisa e l'illusione di un padre che, nella sua barchetta marcia, forse in un futuro assai remoto, fissa l'esca aspettando la sua trota.

La barba

La testa di Juraj giaceva in mezzo al fango come un vaso vuoto in cui cadono le prime gocce di pioggia. I militari gli passavano accanto senza neanche guardarlo, tre passi più in là Šimun, il vicino di casa, scavava quei due metri di trincea fissando l'argilla che riluceva di tutti i colori dell'iride. Sentiva uno strano vuoto dietro la nuca, il freddo presagio della propria testa aperta anch'essa in faccia all'universo come un bugliolo. Di tanto in tanto sbirciava il punto in cui solo qualche ora prima era Juraj a scavare. Misurava mentalmente il buco da cui gli erano schizzate le cervella, ne ammirava i contorni regolari, quasi l'opera di un abile vasaio che ha plasmato l'acqua e la polvere datagli da Dio.

Dinka era arrivata con altre due donne poco prima del buio, in coda a un gruppo di militari foschi e barbuti. Uno di loro aveva rovesciato con un piede il corpo di Juraj, e a denti stretti aveva mugugnato: "È lui?", Dinka aveva fatto cenno di sì con la testa e si era voltata dall'altra parte. Se ne erano andati senza guardarsi indietro, lasciando Juraj nella sua nuova posizione. Gli occhi sbarrati, un minuscolo foro sulla fronte, le braccia incrociate sul petto e la bocca leggermente dischiusa, come se stesse per dire: "Ma che miracolo è questo?" dopo aver visto per la prima volta la striscia di un aereo supersonico nel cielo. Šimun gli si voleva avvicinare, voleva chiudere quegli occhi, ripararli dalla pioggia, ma chissà la reazione dei militari, chissà l'aspetto di Juraj con gli occhi chiusi, chissà che spettacolo e che persecuzione per l'uomo che scavava la fossa…

Per quattro mesi Juraj si era nascosto negli scantinati sperando in qualcosa: la scomparsa dei cetnici o anche il fatto di svegliarsi una mattina altrove, lontano, foss'anche dall'altra parte del fiume. Tutti i giorni gli faceva visita Dejan, poeta e sostenitore del Club degli Scrittori, che in onore della guerra si era messo un colbacco in testa e, fattosi crescere la barba fino all'ombelico, si era dato all'alcool. Abbracciava Juraj e ruttando gli confessava che proprio lui, Dejan, avrebbe sistemato tutto, che prestissimo Juraj, senza più vergogna né paura, sarebbe uscito e avrebbe passeggiato per le strade cittadine come un uomo rispettabile e dabbene. Ma come gli ubriaconi

cambiano spesso il loro punto di vista sul mondo, così anche Dejan, con lo stesso tono di voce e con la stessa aria confidenziale, di punto in bianco diceva all'amico che bello spettacolo sarebbe stato se lui, in quello stesso istante, con quel coltello e su quel tappeto bianco, lui, il poeta serbo, avesse sgozzato il poeta croato. Descriveva i rantoli di Juraj, il sangue sparso per la stanza, l'odore dell'anima che smaniava tra le mura alla ricerca di una finestra aperta, le rime che avrebbe scritto dopo averlo scannato. Juraj stava in silenzio con un sorriso umile da agnello, Dinka, impietrita in un angolo, aspettava che Dejan se ne andasse o che il destino si compisse. Per finire Dejan, ormai stufo, porgeva la mano prima a Juraj, poi a Dinka, e se ne andava sbraitando: «Di voi si cura il vostro Dejo e lui vi salverà, Dio m'è testimone! Il compare non è certo un bottone, ma neanche la comare è una chiusura lampo!».

Lui se ne andava, Dinka piangeva e Juraj le sfiorava la spalla con la punta delle dita. Restavano in silenzio non avendo nulla da dirsi. Pensavano che Dejo avrebbe mantenuto una delle sue promesse. Li avrebbe salvati. O li avrebbe sgozzati.

Un giorno un drappello di oscuri barbuti fece irruzione nello scantinato, prese a calci Dinka e "mobilitò" Juraj in una delle "brigate di lavoro". Mesi e mesi a scavar trincee in prima linea, a dieci metri dalle postazioni bosniache. Il più delle volte riusciva a vedere il colore degli occhi dei soldati che gli stavano di fronte, allora apriva la bocca come a dire qualcosa, ma quegli altri si riparavano le teste lasciandolo in solitario colloquio con le loro canne. All'inizio temeva che gli avrebbero sparato, poi realizzò che questo non poteva succedere: doveva pur esserci un qualche preavviso, un indizio celeste, un qualche sentimento mattutino della morte imminente, qualcosa che distinguesse il Giorno del Giudizio da tutti quelli che lo avevano preceduto.

Dejan andava ancora a far visita a Dinka. Le portava del cibo e ubriaco farfugliava come lui, e lui solo, avrebbe salvato Juraj sapendo che anche Juraj avrebbe salvato lui se in questa guerra gli ustascia, Dio ce ne scampi, fossero andati su e i cetnici giù. Dinka annuiva, e allora lui cercava di distrarla con qualche scherzo. Una volta le chiese: «Senti, comare, me la daresti se io tirassi fuori dalla merda il nostro Juraj?».

Dinka guardò da un'altra parte, il labbro le tremava dalla rabbia, però non disse una parola.

«Non ho detto, comare, che me la prendo. Voglio sapere solo se me la dai. Voglio capire che tipo di persona sei e quanto hai a cuore il nostro Juraj. Vedi, io a lui ci tengo moltissimo. Se pensassi che così gli salverei la testa, ci starei, senza neanche pensarci. E adesso dimmi se tieni più tu a tuo marito o io al mio compare…».

Se ne andò promettendole che all'occorrenza sarebbe andato addirittura fino a Pale, pur di salvare Juraj. Le consigliò anche di non prendere sul serio quei suoi scherzi. Siamo uomini, mica bestie!

Dinka scendeva la strada ripetendo a se stessa che il suo Juraj non c'era più, che al suo posto c'era solo un buco vuoto, quand'ecco che un po' più in alto apparve Dejan, tutto sorridente. Andatura svelta, sventolava una carta. Dinka desiderava solo che sparisse. Volse lo sguardo altrove, e neanche lo sentì fermarsi a metà frase mentre diceva… al comando… l'istanza più alta… della gente perbene… la carta giusta… Pensò soltanto, mio Dio, ma come se la lava quella barba, ci mette lo shampoo o se la lava così, come la gente comune si lava la faccia tutte le mattine…

Chico il seduttore

Nelle giornate di bel tempo, se aguzzi la vista, sul monte Igman vedi una linea dritta, tipo traccia di matita. Sopra c'è la neve, sotto, il verde grigiastro del bosco. Ehe, Armin è lassù! Sta nel bianco uniforme e combatte contro Mitra Kalpoš e un certo oste di Vogošča detto Bestia, con uno Zagor tatuato sulla spalla sinistra. A volte, combattendo, Armin scende là dove c'è il verde, ma dicono che neanche se bussi al suo cervello lui saprà dirti dov'è che il bianco diventa verde, dov'è che passi la linea e dal bianco ti ritrovi in mezzo al verde. Da qui, invece, se guardi e specialmente se ti arrampichi sul Budaković, vicino alla Conceria, la linea puoi vederla bene, e la vede pure lui, non è né scemo né orbo. Gli dico senti Armin, sei stato lassù in cima, e lui come no, sicuro, al che gli chiedo sei stato laggiù, e lui, ma quanto sei scemo, come potevo stare lassù senza prima esser stato laggiù, allora gli chiedo sei stato sulla linea? E lui prima tace, poi dice che non se lo ricorda. Sai, lui è un po' a modo suo, ha ventisette anni, combatte contro i cetnici ma se ne parla preferisce chiamarli giubbe rosse, comanci, predatori del Rio Grande, dice che così si spiega meglio. Ma per me si esprime così perché io possa capire meglio. Dice, vedi Harun, ora hai soltanto dodici anni, non sai come si sente uno quando è ferito e ha ancora una dozzina di giubbe da ammazzare: con l'ultimo barlume di coscienza ne becchi una per le gambe, la sballottoli un po' qua un po' là, poi ne fai secche altre undici e alla fine svieni.

Armin lo hanno ferito cento volte, però ha una sola cicatrice. Dice di averne anche delle altre, ma non gli va di spogliarsi. Mente, una volta l'ho visto che si lavava nel cortile. È tutto intero. Quando gliel'ho detto si è arrabbiato, mi dice senti Harun, tra noi è finita, tu mi hai tradito, e sai che Rody non ha mai tradito Blek. Si siede sul muretto, si accende una sigaretta, mi evita con gli occhi. Dice: sai che succede quando piangono i lupi dell'Ontario? Io niente, e lui daccapo. Mi sentivo a disagio, non capivo cosa diamine volesse, io non avevo mai trovato scritto da nessuna parte che succede quando piangono i lupi dell'Ontario… Gli faccio senti Armin, questa cosa non l'hanno mica disegnata, lui fa un gesto con la mano, dice

piccolo, sei stupido e se ne resta lì a fissare il monte Igman.

L'indomani se ne torna su in montagna, nel verde e poi oltre la linea, nella neve, a combattere contro l'oste con uno Zagor tatuato sulla spalla. Tanto tempo fa mi aveva promesso che se lo avesse ucciso gli avrebbe tolto la pelle dalla spalla e me l'avrebbe portata. Così l'avrei potuta incorniciare e appendere al muro perché era meglio dello Zagor vero. Gli chiedo, senti Armin, come sai che l'oste è tatuato se tu stai in una trincea e lui in un'altra? Armin sorride, piccoloseistupido, dice che ormai loro due stanno lì da quindici mesi, che si conoscono meglio di Flash Gordon col dottor Zarkov, che a distanza vedono l'uno dell'altro sia pure il più minuscolo dettaglio. Sai, mi fa, l'oste sarebbe il mio migliore amico se purtroppo non dovessi ucciderlo. Le giubbe rosse sono uomini come noi, il loro sbaglio, appunto, è che hanno scelto le giubbe rosse. Ma poi, se così non fosse, la vita sarebbe una barba e al posto della Serie Dorata e dei fumetti Magnus di Lun mi rimarrebbero soltanto dei quaderni bianchi su cui annotare cazzate, cuori trafitti e roba simile. Solo una cosa mi fa rabbia, ma questo tu lo capirai da grande: che una giubba rossa abbia uno Zagor tatuato sulla spalla. Così mi dice Armin, io annuisco perché tanto lo so, se non lo faccio, se gli chiedo qualcosa tipo la storia delle ferite, lui spara quel suo piccoloseistupido e non mi guarda più in faccia.

Armin mente quando dice di averceli tutti, i fumetti, mente anche quando dice di sapere il numero di ogni episodio. Io gli dico "Chico il seduttore", e lui quattrocentotrentasette. Allora io corro a casa a prendere Chico il seduttore, di numero fa duecentotrentanove, ma quando torno lui è sparito. E non sai mai dove si è cacciato. O è andato al caffè da Mučeta, o è andato a prendere l'acqua per la vecchia. Se glielo chiedi ti dice che era su un'altra linea, in direzione delle giubbe rosse. Macché! In realtà lui si vergogna per le ferite, per i fumetti che non ha e per i numeri che non sa. Io, però, non glielo faccio pesare. Armin è pur sempre un combattente e con i combattenti bisogna essere gentili. Per lui sono una sorta di addetto alla logistica, gli porto i fumetti, una volta gli ho anche regalato una pallottola, vedessi com'era contento! L'ha infilata nel taschino della camicia, mi ha detto piccolo, questa farà fuori Mitra Kalpoš, tre volte ce l'ho avuto sotto tiro ma non ero in vena; adesso, però, balzerò dritto dalla trincea nel suo mirino e appena metterà mano a quel grilletto lo farò secco con la tua pallottola. Che si sappia: ancora una volta Rodi ha salvato la vita a Blek. Che si sappia: le

giubbe rosse non prenderanno mai l'Ontario, né salperanno dal Miljacka col piroscafo.

Sono già trenta giorni che Armin non torna dall'Igman. Spero che non gli sia successo qualcosa, che non sia balzato davvero fuori dalla sua trincea, che la pallottola se la sia dimenticata nel taschino di un'altra camicia. Trenta giorni, sempre di bel tempo, ormai è primavera e in città la neve si è sciolta. La linea sul monte Igman si sposta in direzione della vetta. Presto il verde inghiottirà il bianco. Io, in un certo senso, temo che Armin non riuscirà a tornare prima che la neve si sia completamente sciolta. Sento che se un giorno la montagna dovesse apparirmi tutta verde, lui non tornerebbe più. Il trucco sta nella linea, lo so. Però so anche che se lui resta senza quella linea tutte le sue ferite invisibili saranno inutili, e così pure le migliaia di castori Darkvud e la Serie Dorata numero duecentotrentanove: Chico il seduttore, quello che le giubbe rosse le ammazzava solo per sbaglio.

Il comunista

Sai, Ivo T. era ed è rimasto un comunista. L'anno prima della guerra, questi dei partiti nazionali avevano già vinto, lui porta moglie e figli sul prato davanti casa, accende il fuoco e gira l'agnello. Noi lo guardiamo e la cosa proprio non ci piace. Abito con camicia bianca, garofano rosso nel taschino superiore, impettito come Kaiser Franz, il signore gira l'agnello. Come a dire: al signore sfugge che la festa del Primo Maggio non è più da festeggiare. La moglie e i figli, vestiti pure loro da parata, stanno sugli sgabelli e non sanno che farsene di se stessi, i passanti li guardano, parola mia, qualcuno fa anche lo spiritoso. Ivo T. finge di non aver visto né sentito, ma se proprio gli scappa di guardare allora gli fa lo stemma bosniaco, la destra schiaffata nella piega del gomito sinistro.

Erano i '60 e Ivo T. lo avevano eletto sindaco. Al lavoro ci andava in bicicletta, come a dire sono uguale agli altri lavoratori. Sulle braghe ci aveva sempre il segno delle mollette e sul didietro quello del sedile. E di domenica ficcava moglie e figli nel "trecentone" e lemme lemme, perché il mondo intero lo vedesse, sfilava per via Gavrilo Princip e girellava per tutta Vitez. Anche il "trecentone" se l'era preso per sostenere l'industria nazionale, mica come certi che comprano mercedes dando man forte al capitalismo. Neanche un mese dopo Ivo T. era dimissionario. Stupore generale. Disse che non poteva competere con dei criminali.

Quando però, nei boschi di Bugojno, Tito uccise l'orso più grosso, Ivo T. disse: "Peccato per la bestia, basta che tutto si limiti a un orso!". Dopo, certi gli diedero del nemico dello Stato e dell'autogestione, al che lui replicò: "Se ho saputo prendere posizione durante l'Informbiro, figuriamoci davanti a una caccia all'orso!". E quelli se ne andarono con le pive nel sacco.

Alla morte di Tito, Ivo T. si chiuse in camera sua e il mattino dopo aveva in corpo un litro di gin. Chiamò sua moglie Ruža, il figlio e la figlia, tenne un discorso, una cosa tipo "Il vecchio se n'è andato, non è più il caso di prenderla alla leggera, mi aspetto da voi il più alto senso di responsabilità…". E quando ai funerali tutti quei presidenti si alzarono mentre Tito scivolava nella tomba, anche Ivo T. si alzò. Le lacrime gli scendevano a fiotti alle note

dell'Internazionale.

Quanto a Ruža, era una timorata di Dio. Sotto Natale, lei dài a spolverare, dài a cambiare le tende, dài ad andare dal parrucchiere, e vesti bene i tuoi figli, mentre quello lì se ne sta col muso lungo, sa solo lui che diamine gli ha preso. Due o tre giorni prima del Natale chiama la moglie e le fa una ramanzina: "A casa mia il Natale non si festeggia. Io ho scelto una volta per tutte, io non faccio come certa gente: fuori comunista e in casa come alla cattedrale di Zagabria! Quanto a te, cara, se al Natale ci tieni proprio, piglia i nostri figli e va' dove ti pare, da tua madre oppure dalla mia. Festeggia a più non posso, ma non tirarmi in ballo!". Allora Ruža prendeva i bambini, e un anno festeggiava dalla madre, un altro dalla suocera. A una cert'ora, però, eccoti Ivo T., così, di passaggio, vestito come al solito: si siede a un tavolino imbandito e, sempre così, di passaggio, mangia, beve, fa gli auguri e rimarca: "Nel socialismo la libertà di credo è garantita".

Ivo T. era buono con tutti fuorché coi ladri. Passeggiando per Vitez salutava tutti senza distinzioni. Tedeschi, inglesi, americani, gli stavano tutti simpatici. Capitalismo o non capitalismo. Lui odiava solo i giapponesi. La ragione è oscura. I figli guardano un film nipponico alla televisione e lui prende sonno sulla sedia. Si sedeva sempre su una semplice seggiola di legno, aveva una ferita alla schiena che gli bruciava di più se stava sdraiato. Dorme e russa saporitamente, quand'ecco un samurai urla qualcosa e lui si sveglia di soprassalto. Scoppia una baruffa col televisore, i giapponesi così, i giapponesi colà… I figli tentano di calmarlo, e allora lui: "Ah, Darwin mio, se l'uomo è nato dalla scimmia, da chi saranno nati i giapponesi?". Ciò detto torna a ronfare. E a Vitez, dopo, ridevano tutti.

Nel collettivo venne la moda di dichiararsi tutti jugoslavi. Chiedevi a Ivo T.: "Tu cosa sei?", e lui ti rispondeva: "Io? A dire il vero sono un croato". E ai colleghi, sbalorditi, diceva: "Sono nato così, non posso cambiare nulla. Ma se non vi vado a genio come croato, perché mai dovrei garbarvi come jugoslavo?". E quelli se ne rivanno con le pive nel sacco.

Erano tempi così.

Suo figlio va a fare lo studente a Zagabria. Ivo T. lo accompagna fino a Zenica, lo abbraccia, gli ficca cento marchi in tasca e dice: "Lì dove vai tu la gente è come a Vitez. Ce n'è di buona, e ce n'è di cattiva. Quella buona ti vorrà bene se non dimenticherai da dove vieni". Che il figlio gli desse ascolto o meno non gli importava troppo. Il piccolo va a divertirsi, non sa cosa

lascia, né cosa lo aspetta a Zagabria. Quel giorno sopra Vitez era pioggia a catinelle. Cielo e terra si erano riuniti. Dissero che su a Krušćica un fulmine aveva colpito una donna incinta, lei era morta e il piccolo lo sentivi piangere nella pancia. Poi silenzio. Certi dicevano che lo si doveva tirare fuori dalla madre quand'era ancora vivo. Così avevano seppellito un'anima non battezzata dentro una battezzata. Più tardi le vecchie dissero che portava male. A quel buon uomo di Ivo T. fischiavano le orecchie, così mandò suo figlio via dalla scalogna.

Nei primi mesi Vitez era tranquilla, ma anche lì col tempo croati e musulmani si misero a far politica ciascuno per conto suo e cominciarono a guardarsi in cagnesco; poi le prime case vanno a fuoco, ciascuno si ritrae nel proprio guscio, gli uni a Zenica, gli altri via da Zenica, si scavano trincee e inizia il gran bordello. Spari e sangue ovunque vai, non sai più dove guardare. È stretto per loro, è stretto per noi, mentre quando ciascuno se ne stava a casa propria era largo per tutti. Combattiamo per i prati e neanche sappiamo i nomi di queste campagne, la Bosnia si è ristretta come un fazzoletto se lo cuoci nella caldaia del bucato.

Quanto a Ivo T., cammina per le strade di Vitez come un uomo dimezzato. Neanche lo vedi, tanto si è prosciugato. Si è completamente ritratto in se stesso. La chiesa fu colpita da una granata e lui le si piazzò davanti: guardava e piangeva. Una lacrima rincorreva l'altra e poi confluivano. Anche noi eravamo dispiaciuti, ma ci sembrava strano che per Ivo, il quale era ed è rimasto un comunista, la cosa fosse più dura che non per il frate. "Non piangere, povero Ivo, la aggiusteremo subito", gli dico io, e lui avanti a ripetere all'infinito che niente si può aggiustare. Allora io penso ma come, stupido che non sei altro, come non si può aggiustare, se il buco non è nemmeno mezzo metro quadro! Ma poi non gli dico niente. Vedo, l'uomo si è spezzato e se è così, meglio non toccarlo, meglio non dirgli niente per non raccattarlo dopo col cucchiaino. E lui: "Come, povero Rudo, come si può aggiustare se, ecco, adesso con questi occhi vedo il cielo dove tutti prima vedevano un campanile?". Allora anch'io mi sento un groppo in gola, lo abbraccio forte e affondo il viso nel suo cappotto. Restiamo stretti così una decina di minuti, due uomini ritti su quattro gambe. Se ci avessero staccato non ne sarebbe rimasto neanche uno.

Da Ivo arriva un certo americano da Zagabria, gli porta un pacchetto da parte del figlio. Tre stecche di sigarette, mezzo chilo di caffè e due barattoli di

conserva. Quanto poteva portare. Ivo T. prende due stecche e poi, porta dopo porta, a ciascuno il suo pacchetto. La terza la tenne per sé.

Quella sera ci riunimmo per il caffè, Ivo chiese a Ruža di portargli il mangianastri. Io penso, a che diamine ti serve il mangianastri quando fuori suonano le mitragliatrici, lui dice che tramite l'americano vuole mandare un messaggio a suo figlio, che non scrive perché il piccolo lo prende più sul serio se sente la sua voce. Sfila di tasca il portafoglio e inizia: "Figlio mio, tutto questo ce lo ha fatto la gente cattiva. La colpa non è dei tuoi amici e neanche dei miei, la colpa non è nemmeno di Avdo l'ubriacone che quell'anno lì mi bucò le gomme perché avevo parcheggiato davanti al suo garage, e neppure di quell'*hodža* di Turbet che andava dicendo in giro che non bisogna stringere la mano né baciare i cattolici nei giorni in cui scannano i maiali. La colpa ce l'ha solo la gente cattiva. Ma che io non sappia che tu odi qualcuno, Dio mi risparmi di sentire che tu, per colpa di quello che ci sta capitando, hai insultato qualcuno, perché ti spezzerei tutt'e due le gambe. Qualunque cosa accada, ricorda: ogni tua mala parola ti colpirà come un sasso non appena sarai più vulnerabile. Da parte mia, studia bene, mandaci qualche cosuccia se ne avrai ancora l'occasione, ma non spendere troppo, non bere troppo, non camminare a tarda ora per la città e sta' attento alla tua ragazza. Con tanto amore, il tuo papà".

C'era un gran silenzio tra di noi. Stavamo così, seduti intorno al tavolo, fuori non la finiva di tuonare, bevemmo il caffè, sapeva di sale. Non avevo mai pensato che le lacrime potessero scorrerti dentro, ci sarà qualche canale, ma quanto abbiamo pianto quella notte! Come matti! Domo, appena rientrato dalla prima linea, mi ha detto di aver pianto pure lui, però ogni giorno spara in quella direzione. È soffice l'animo umano, ma solo se lo pigli per il verso giusto.

E tu, scrivi pure a proposito di Ivo T., ma attento a come lo fai. Non dire che era ed è rimasto un comunista, non dire nemmeno che proibiva a sua moglie di festeggiare il Natale. Salta pure quella storia su Tito, lascia perdere che faceva il sindaco, tanto si sa chi erano i sindaci in quel sistema. Meglio sarebbe scrivere una balla: Ivo T. era un frate, ma poi come la metti, che i frati moglie e figli non ce li hanno? Ma senti, sai cosa ti dico? Dì solo che era un tale di animo buono. Scrivi solo questo. Basterà.

La tomba

Sai perché la gente non la seppelliscono mai a valle? Ogni cimitero che si rispetti sta su un pendio sopra la città, così se sali in cima per riposare un po' lo sguardo, se passeggiando da un *mezar* all'altro sfogli l'album delle fotografie del sottosuolo, o se camminando in mezzo all'erba alta ti imbatti in un estraneo, e quello ha l'aria di essere interessato alla storia della vita di un defunto che non ha mai conosciuto, tu puoi raccontargli, mostrandolo col dito, il tragitto di quel defunto dal *mahala* alla *čaršija*, dalla bottega all'osteria, fino alla tomba. Così ti arrampichi fino ad Alifakovac, incroci qualche altro viandante, ad esempio un italiano che passando di lì sente della vita, mettiamo, di un certo *rahmetli* Rasim, e gli spieghi che Rasim era di Kovači, gliela mostri col dito e lui capisce che la scuola la terminò laggiù, vicino a quel ponte, gli indichi Dervenija, e a diciassette anni prese una cotta per la bella Mara che viveva a Bjelave, e Bjelave la puoi vedere da Alifakovac, ma il padre della ragazza non voleva dargliela in moglie così lui scappò di casa, a notte fonda giunse da Mara, passarono tre mesi a nascondersi a Ilidža, Ilidža è quella là, la vedi a malapena nella nebbia, ma la vedi, e il padre di lui lo scovò e lo scongiurò di tornare nella casa di Kovači, Rasim gli disse senza Mara non se ne fa niente, il vecchio capì che la faccenda era piuttosto seria, pigliò Mara e Rasim e li portò a Kovači, ma lei non poteva uscire di casa, i vicini non dovevano sapere che era lì, così di notte, per tranquillizzarla, Rasim la portava fuori, sulle mura sopra la caserma Jajce e da lassù, appena i suoi occhi si abituavano un poco, Mara vedeva Bjelave, o magari credeva solo di vederla, poi piangeva e la cosa andò avanti così per un anno, finché il padre non costruì per i due giovani una casa sul Bistrik, ecco il Bistrik, si vede pure la Birreria, la moschea e la caserma cittadina, Rasim e Mara entrarono in quella casa, ci furono pure le nozze, e proprio quando credi che la vita premierà l'amore muore Mara, la seppelliscono sopra Širokača, eccola lì, Širokača, il suo *mezar* era un po' staccato dagli altri giacché nessuno sapeva con certezza se Mara fosse Mara o non fosse diventata, diciamo, Mejrema, a Rasim questo non potevi chiederlo perché pazzo com'era di dolore non parlava più, per lui tutti i *mahala* da Kovači a

Širokača erano colpevoli della morte di Mara, vendette casa e si trasferì a Vrbanja, proprio laggiù, dove suo zio aveva una panetteria, di notte Rasim faceva il pane e di giorno piangeva sconsolato, la gente diceva il vecchio Edhem nella pasta non deve neanche più metterci il sale, gli bastano le lacrime di Rasim, ma all'inizio della seconda guerra Rasim si presenta al quartier generale ustascia, quello lì, in riva al Miljacka, prima di Skenderija, lì dove vedi quei due pioppi, vuole diventare un ustascia, gli danno subito un grado, camminava per la città con gli occhi arrossati, lo temevano tutti anche se non si è mai sentito che avesse fatto male a una mosca, e quando i partigiani entrarono in città lo chiusero subito nei sotterranei della Landes Bank, che è là, guarda, volevano fucilarlo, ma come per incanto dalla terra spunta Salamon Finzi, commerciante di Bjelave, il quale per tre giorni ripeté ai commissari che l'ustascia Rasim aveva cavato dai guai cinque famiglie ebree, che le aveva mandate a Mostar e poi dagli italiani, e quelli alla fine credettero al vecchio Finzi, condannarono Rasim, così, pro forma, a mesi tre di carcere e lui se li è fatti tutti, proprio laggiù, ai piedi di quel bosco sulla Skenderija, finché non tornò libero e riprese a fare come prima, piangere di giorno, salare la pasta del pane di notte, così una volta lo trovarono con la testa nella madia, era rimasto lì stecchito tutta la notte, nella pasta si vedeva l'impronta della faccia, lo riportarono nella casa paterna di Kovači e lo seppellirono proprio qui, sotto quest'erba su cui pianti i piedi.

Da qui tu puoi scrutare tutta la sua vita. Solo i ladri, i bambini e quelli che hanno da nascondere qualcosa vengono seppelliti a valle. A valle di una vita non ti resta niente, perché da una valle non si vede nulla.

Una volta, così, mentre seppellivo Salem Bičakćija, centrato da un cecchino nel cortile, arriva un giornalista americano, sente che sono vissuto a lungo in California, ho girato il mondo, conosco la lingua, la gente, e ora ecco che di nuovo lavoro come becchino, gli pare che io possa dirgli che succede alla gente di Sarajevo. Io scavo, così, e lui sta in piedi e fa le domande, dice che gli interessa tutto, allora anch'io gliene faccio una: tutto sui vivi o tutto sui morti, e lui: su tutti e due, allora io gli faccio presente che non si può parlare di tutti e due in una volta, perché i morti hanno una vita dietro, mentre i vivi non sanno cosa li aspetta, né in che altro modo possono avvilire ancora il loro vissuto, per i vivi è più difficile, gli faccio, perché non sanno dove avranno il loro *mezar*, se a valle o su un pendio, né se qualcuno si ricorderà di come sono morti, se a capo chino oppure a cuor contento, o

se andavano mai a *dunjaluk*. Al che l'americano: cosa vuoi dire con questo *dunjaluk*, io lo guardo, sul serio non mi viene una parola inglese per spiegarglielo, sorrido e dico: è qualcosa, caro giornalista, all'incirca come quando dici all over the world. Per qualcuno all over the world va dalla Baščaršija fino a Marijindvor, per qualcun altro è tutt'intorno al mondo. E sia l'uno che l'altro possono essere felici o infelici. Tentenna, vedo che né capisce quello che gli dico, né ha voglia di capirlo, ma a me va bene lo stesso, mi fa bene chiacchierare con qualcuno mentre scavo. Chiede se mi spiace di essere finito nella Sarajevo assediata dopo che per tre volte ho fatto il giro del mondo, al che ribatto che non sono "finito" lì, bensì sono "nato" lì, e Dio non voglia che la mia testa sia rimasta altrove, che nessuno si ricordi di me, che io non conti più niente per nessuno, e poi guarda, al mondo i cimiteri, specie lì in America, non sono mica come qua a Sarajevo, laggiù i morti li mettono come soldati in batteria, l'uno a fianco all'altro, tutti uguali sotto pietre uguali, come se le loro anime fossero uscite dallo stesso stampo. L'americano continua a scuotere la testa, gli dico che non me ne voglia se ho detto qualcosa di male della sua patria, allora lui, idiota, mi chiede se sono pronto a morire qui e ora. Se è così mi faccio furbo, gli dico che ci sono mille modi di restare vivi e ciascuno di essi mi è egualmente caro, ciascuno di essi mi richiama la gioia, nessuno è più felice di me quando sfuggo a una granata, e allora ai miei morti, nel posto più bello e col più bel panorama, io scavo queste fosse sapendo che loro hanno fatto onore alla vita come me e che la vita gli è scappata proprio come ti scappa la pallina del flipper dopo che per mille volte hai fatto cento punti, e avresti potuto farne anche degli altri, ma ecco, non li fai più. La vita è preziosa solo quando sai di averla, la morte ti coglie sempre impreparato, non sai se hai davvero vissuto, sei stato un buono a nulla per te stesso come per gli altri, tua moglie e i tuoi figli ti piangono perché sanno che hai speso gli anni come un fesso, una gallina che non sa crepare neanche quando le mozzi la testa. L'americano chiede cos'è cambiato nei volti della gente, gli rispondo non lo so, ma sento che adesso in qualche modo per me questi volti sono più belli, più solenni, al che mi chiede perché si ammazzano se sono tanto solenni. Chiaro: gli manca un soggetto per il suo pezzo, ma non lo scrive perché sa già come lo scriverebbe. Allora gli dico di guardare meno i volti della gente, se non li capisce, che guardi le cose, come ho fatto io appena arrivato in America, quando fissavo le insegne pubblicitarie al neon deducendone che specie di

paese fosse quello. Tiro fuori le sigarette da una tasca, gli faccio le vedi queste, queste sono sigarette prodotte a Sarajevo, gli chiedo se sa perché il pacchetto è tutto bianco, da un cenno del capo vedo che non lo sa, e allora: è bianco perché non c'è rimasto neanche un posto in cui stampare la scritta sui pacchetti. Tu poi ne dedurrai che razza di miserabili sciagurati siamo noi, visto che sui nostri pacchetti di sigarette non c'è scritto niente, lo dedurrai perché, è chiaro, tu non sai guardare. Stringo in mano quel pacchetto e provo a rivoltarlo, so che all'interno non è bianco, anzi, può darsi sia la confezione di un sapone per bambini, o anche il frammento di un manifesto cinematografico, o magari il pezzo di una pubblicità di scarpe. Sono curioso di vedere cos'è dentro, ogni volta lo faccio e ogni volta ci resto di stucco, ed è curioso pure l'americano, benché non abbia la più pallida idea di quel che sto facendo. Apro il pacchetto e poco ci manca che non svengo. Sul lato interno luccica l'involucro delle Marlboro, di quelle vecchie Marlboro di Sarajevo[1], strabuzza gli occhi l'americano, io tiro una bestemmia, davvero non so più che cazzo dirgli! Qualsiasi cosa dico, per come è fatto quello lì, penserà sempre guarda tu che idioti, girano alla rovescia gli involucri delle loro sigarette per poi disfare il pacchetto e scoprire che marca hanno acquistato. Come sono alla rovescia le loro sigarette così saranno alla rovescia loro, ciò che dicono, che pensano e che fanno. Mi rammaricai per il solo fatto di avere intavolato un discorso con l'americano, per non avergli almeno detto che noialtri siamo gente infelice a mani nude su cui sparano quelle bestie dei cetnici, che dal dolore ci si è fuso il cervello. Lui avrebbe scritto proprio così e io non sarei stato, né ai suoi occhi, né ai miei, un idiota.

La gente, in America, la mandano nella tomba con l'ascensore, ed è per questo che da loro le cose vanno come vanno. Se i cetnici attaccassero Pittsburgh o che so io, la gente scenderebbe tutta in blocco sottoterra con l'ascensore. Nessuno saprebbe mai che disgrazia lo ha colpito, né cos'ha lasciato lassù. Quando guardi tutte quelle insegne pubblicitarie lunghe anche dieci metri, non puoi sapere cosa sono o cosa non sono le Marlboro di Sarajevo, non puoi sapere del dolore che cacciò sottoterra *rahmetli* Rasim, né perché questi salvò degli ebrei, né perché Salamon Finzi salvò lui, e nemmeno che ne è stato della sua impronta nella pasta del pane nella panetteria di *rahmetli* Edhem a Vrbanja, che puoi vedere da qualsiasi cimitero tu la guardi.

1 Le Marlboro di Sarajevo – sigaretta che i ricercatori della Philip Morris hanno adattato al gusto dei fumatori bosniaci, dopo aver esaminato, come dicono, anche in altri casi le caratteristiche della cucina locale. Questo è il motivo per cui le Marlboro si differenziano da paese a paese e da produttore a produttore, e per cui un fumatore può essere sgradevolmente colpito da una Marlboro fatta fuori dal suo paese. I collaboratori della Philip Morris erano particolarmente contenti del proprio prodotto di Sarajevo e consideravano il suo tabacco, che cresce nel circondario di Gradačac e di Orašje, uno dei migliori tabacchi blend [*N.d.A.*].

Il condor

Izet era, come si suol dire, un *eglen efendija*. Era capace di parlare a getto continuo per un'intera notte, una storia tirava l'altra, un fatto scaturiva dall'altro, il fine ricamo delle parole prendeva spunto da un episodio di quella mattina per poi snodarsi attraverso i secoli e infine chiudersi sul prezzo della carne al mercato o sulle avventure di un certo Hido che prima del *kurban bajram* aveva guidato un caprone oltre il monte Jahorina e le postazioni cetniche per capitare alle porte di Višegrad dove a Dio piacque che un TIR pacifista lo urtasse, e Hido fu sbalzato in un fosso, e il caprone tirò le cuoia sul colpo. Erano infinite le storie di Izet, com'è infinito il tempo, quello a venire e quello ormai trascorso, ma non erano noiose, contenevano sempre un messaggio o una morale, e non erano gratuite, a collegarle c'era sempre un filo sottile che affabulava gli uomini, e quelli dimenticavano di avere fame o sete, la loro vita si trasformava in un silenzio teso dove una cosa diventa preziosa non appena la si racconta bene.

La guerra sorprese Izet a Vraca. Non era riuscito ancora a guardarsi attorno, figuriamoci a fuggire, che già i cetnici bussavano alla sua porta e Spasoje, il vicino di casa, gli giocava un brutto tiro. Lui, che solo ieri gli offriva la grappa, buono com'è buono il giorno e per giunta inoffensivo come una pistola ad acqua, oggi stava lì nella divisa nera da parata, con una *kama* luccicante alla cintola, in quattr'e quattr'otto gli era cresciuta pure la barba, neanche l'avesse tirata su col migliore concime da stalla. Urla Spasoje da dietro la porta, e minaccia di sgozzarlo se non apre. A Izet cedono le gambe, si inceppa la lingua, non sa che fare, ma siccome non gli riesce di parlare, piuttosto sibila qualcosa di confuso, alla fine si decide e va alla porta, la chiave non trova la toppa, dalle assi della porta filtra l'alito di grappa di Spasoje, e quando apre il calcio di un fucile lo coglie dritto in faccia. Cade per terra Izet, neanche una candela, Spasoje lo piglia gambe e braccia, piccolo com'è, e se lo porta in giro per Vraca. Il volto di Izet cola sangue, la testa non ha dubbi, è la parola, invece, che non viene. Il vicino lo molla all'osteria "La vecchia rampa". Sui muri le foto di re Petar e Draža Mihailović, in giro per la sala neanche un tavolo, deserto, solo tre banchi messi in fila

con dietro cinque tizi in uniforme. Spasoje lo sbatte là davanti, Izet si rialza trafelato e un biondo capitano nell'uniforme dell'Armata Federale Jugoslava gli passa una sedia.

«Allora parla! Dove tenete l'arma?» attacca il primo, la barba fin sotto l'ombelico.

Izet spalanca la bocca, emette un altro sibilo. Il barbuto rifà la domanda, Spasoje la ribadisce colpendolo di nuovo col calcio del fucile. A Izet il colpo si smorza nel cervello, ne deduce che il diavolo ormai non scherza più, e allora prova a escogitare una fandonia, una qualunque, in testa gliene passano di tutte, ma dalla bocca non gli esce un accidente. Tre volte che sente la stessa domanda, ma a quel punto i cinque sono in piedi che fanno a gara a chi lo centra per primo. Giù botte da tutte le parti, a Izet fischiano le orecchie, è come se stessero picchiando qualcun altro, è come quando i figli del vicino scrollavano il melo carico di frutta. Ogni possibile fandonia trascolora, Izet se lo inghiotte l'abulia, poi un soffice e ovattato buio dal quale non riemergerà che l'indomani, pestato e rotto, braccia e gambe legate, nello scantinato dell'osteria.

La prima cosa che vide quando riaprì gli occhi era una catasta di tavoli e di sedie con su allacciato Mijo Penava, il macellaio di via Lenin, lo stesso che mezz'anno prima si era tranciato il pollice sinistro con il tranciaossa. Si guardarono così, una decina di minuti, Izet per terra nel bagnato, Mijo sulla catasta che solo per miracolo reggeva.

«Oh povero d'un diavolo, com'è che ti hanno piantato lassù?» tornò la voce a Izet.

«Ah! Sarà lo stesso per cui ti hanno sbattuto laggiù!».

«E che ti avranno chiesto per conciarti così?».

«Di certo quello che hanno chiesto pure a te!» esclamò Mijo, sistemandosi la testa tra due sedie.

«E che gli hai detto?».

«Quello che mi passava per la testa, ma adesso vogliono che li porti lì a vedere, ma come faccio, io, a fargli vedere quello che non esiste? Se confesso d'aver detto una balla, quelli mi fanno secco anima e corpo. Devo inventarmi qualcos'altro, e che il diavolo mi porti se so cosa inventarmi! E tu, come te li sei lisciati?».

«A me si inceppava tutto in gola, non mi veniva fuori un accidente, era come se apri bocca e ti esce un fil di voce. Per me gli direi quello che

vogliono, basta che non mettano mano ai coltelli. Ma Iddio non vuole. Tutta una vita con la lingua più svelta della testa, per questo mi ha punito! E ora, ora che in ballo è proprio la mia testa, questa linguaccia mi si è annodata, manco nascondesse un ducato!».

«Allora dimmi tu come gliela devo raccontare, così non mi chiedono di portarli a vedere i fucili».

Izet si fece riflessivo, si leccò le labbra secche, corrugò la fronte e strabuzzò gli occhi come se, ecco, vedesse la balla che avrebbe lì per lì escogitato.

«Tu, Mijo, digli… ecco… digli così: tutti quei fucili di cui gli avevi raccontato li ha presi Zvonko, il buttafuori al Lav. Non possono controllare perché è scappato in città con moglie e madre, è andato dallo zio che ci ha un'oreficeria all'Angolo dolce. Digli che suo zio era un ustascia, che era da sempre contro la Jugoslavia, così ha guastato pure il nipotino. Digli che era finito in galera a Goli Otok per quei suoi contatti con l'Informbiro e che sua madre l'ha mandata in un ospizio, malgrado tre ville a Sarajevo e a Spalato. E digli pure che i fucili li riconosceranno dal rumore. Sparano sordi, come col silenziatore, più o meno».

«E come si chiama questo zio di Zvonko?».

«Questo te lo inventi lì per lì sul posto, ma devi dire un nome musulmano, così risulta che Zvonko ci ha legami con questi e pure con quegli altri, e che a te, croato puro, non ha voluto dire cosa intendeva fare coi fucili».

Di lì a poco Mijo fu condotto all'interrogatorio, e Izet non lo rivide più. Ma quando vennero a prendere lui, riecco che qualcosa lo pigliava per la gola, lo afferrava per la nuca, e non gli usciva neanche una parola. E quelli prima lo picchiarono, poi lo rianimarono tre volte e infine capirono che era un vero capo. Quanto doveva sapere per tacere così! Ragion per cui gli risparmiarono lo scantinato, gli assicurarono una stanza con il letto, gli diedero da bere e da mangiare quanto basta e lo portarono a Lukavica. Là fu interrogato da certi colonnelli: non gli legarono le mani e neanche i piedi, anzi, gli offrirono caffè e sigarette. A un certo punto Izet riacquistò la voce, poteva dire tutto ciò che voleva, ma intanto a quelli non importava più niente dei fucili, adesso erano interessati al suo grado militare e alla dislocazione delle formazioni. Ma Izet, che il servizio di leva non l'aveva fatto, quell'ultima cosa non la sapeva proprio. L'essenziale lo aveva già detto, lui era un colonnello dei Berretti verdi, ma per quanto riguarda la dislocazione lo potevano pure ammazzare, tanto non gli avrebbero cavato

niente di bocca. E c'è da dire che in questo non mentiva, perché uno non può inventarsi o raccontare cose di cui non ha la più pallida idea.

Gli ufficiali ci risero sopra e smisero di assillarlo con la faccenda della dislocazione, anzi, presero a discorrere con lui del più e del meno. Izet, in tono saccente, li ragguagliava sullo *status quo* politico, sempre attento a non dir cose offensive o ruffianesche e sempre lasciando intendere che lui, ecco, non era affatto un colonnello pronto a rimetterci la testa pur di far salva la dislocazione delle formazioni. Così Izet, come un acrobata in bilico sulla fune, giocava con le parole, tirava in ballo le cose più insensate, che se suonavano un tantino ambigue proprio per questo parevano anche sagge. Tu dici una cosa, ci ricami un poco sopra e alla fine della frase la rovesci. Non hai detto niente, però lo sai soltanto tu.

Il giorno dopo, nella stanza di Izet entrò un tenente, gli disse di seguirlo per lo scambio. Lo avrebbero ceduto per dieci militari serbi ostaggio della fazione opposta, la quale però, voleva anche sincerarsi dell'identità di questo Izet, a scanso di trovarsi davanti un idiota qualsiasi mascherato da colonnello. Izet ci rimase di sasso: o adesso diceva una balla pure ai suoi, o i cetnici lo avrebbero sgozzato di buon gusto, e allora hai voglia a confessare di averli menati per il naso o a battere il tasto della sua alta carica militare! Così gli svolazzavano mille storielle per la testa, ma tutte poco convincenti e troppo contorte.

«Ditegli che il vostro ostaggio è il Condor di Treskavica» gli scivolò infine di bocca.

Il tenente lo guardò con occhio scettico, afferrò carta e matita, prese nota e uscì. Quella fu la notte più dura che Izet avesse mai trascorso in vita sua. Lui voleva solo morire senza soffrire, spegnersi, sparire anziché starsene lì ad aspettare l'indomani e il coltello di Spasoje, il suo vicino di casa. Quand'ecco che all'alba entrano tre uomini vestiti da ufficiali, ma senza le mostrine.

«È giunta l'ora, Condor!» fa il più vecchio.

E Izet, abbacchiato e con un certo vuoto dentro le ginocchia, infilò l'uscita. Si aprì la portiera di una golf gialla, lui si rannicchiò sul sedile posteriore, riecco che la voce gli mancava, ma stavolta nessuno gli avrebbe chiesto niente. Invece che da Spasoje lo mollarono davanti a un ponte. Izet si incamminò e a metà strada incrociò il gruppo degli uomini che con le loro vite avrebbero riscattato la sua.

Appena confessò di non essere nessun Condor le prese di nuovo di santa

ragione. Lo tennero rinchiuso giorni e giorni, minacciando che lo avrebbero fucilato, che lo avrebbero ridato in mano ai cetnici, enumerandogli col calcio del fucile gli ostaggi che avrebbero potuto riottenere in cambio di dieci uomini, uomini, mica uno come lui al quale Iddio aveva dato solo un dono: quello di raccontare baggianate. Infine lo rilasciarono, ma va' al diavolo, tanto di chi è la colpa se quelli guardano troppi film e si bevono le storie sui Condor! Dopo qualche tempo Izet si riprese dallo choc, dimenticò la parentesi carceraria e tornò a dedicarsi a storie più belle, buone e sagge.

Messe da parte tutte le ferite e le paure, gli rimase un solo cruccio fino alla morte: quel macellaio sgozzato dai cetnici a Vraca. Izet continuava a chiedersi se Mijo avesse pagato per aver detto la bugia che lui stesso gli aveva messo in bocca, o per non aver saputo dire la cosa giusta al momento giusto, o magari perché a volte nella vita è proprio il caso di non dire niente.

Il giardiniere

La gente muore in modo patetico, cerca di farti sentire in colpa. Palach si cosparge di benzina e si dà fuoco, un altro, sull'ottantina, respirerebbe ancora ma gli forano l'esofago e ci infilano una cannula, i parenti piagnucolano nella sala d'aspetto, gli ospedali brulicano di gente, ognuno aggrappato alla propria anima, ognuno che smania per la propria anima come le donne davanti alla Panetteria grande, da ogni parte piovono granate e quelle dài ad azzuffarsi per il pane. E per finire, com'è ovvio, salta fuori qualche playboy col dolcevita e dichiara che il suicidio è unicamente una questione filosofica.

Tornavamo dall'acqua quando iniziarono gli spari. Ci infilammo dentro il primo grattacielo, il corridoio era già tutto affollato. Ivanka si appoggia contro il muro, mette giù le taniche, io le mie non le mollo, si accende una sigaretta, dal boato tutto trema, la gente si accascia, poi lentamente ognuno si rialza. Ivanka no. Tracce di sangue non ne vedo, dev'essere svenuta dalla paura. Le sollevo la testa, penzola in modo strano, ha il collo che pare di gomma. I capelli sono pieni della polvere caduta dal soffitto, cerco di pulirglieli con le dita. Accorrono i ragazzi dai mantelli bianchi, uno di loro, con la faccia da Kafka, prova a prenderle il battito cardiaco sul collo, continua così a lungo, con estrema dedizione, come se suonasse il pianoforte. Guardo le sue dita che danzano sul collo di Ivanka, mi prende una rabbia che non ti dico, muoio dalla voglia che la smetta, ma c'è troppa gente, meglio se sto zitto. Credo fosse gelosia. La mettono sulla lettiga e la portano via. Nessuno aveva fatto caso a me.

La gente si è dispersa. Sono solo, in mezzo a quattro taniche. Sollevo le mie, entrambe perdevano acqua, uno zampillo come dai putti di pietra a Dubrovnik. Le sue erano a posto. Prendo anche quelle ed esco. Era una splendida giornata di primavera, gli spari non li sentivi più. Faccio quei trenta passi fino al nostro grattacielo e mi viene voglia di una passeggiata. Mi giro e vado nella direzione opposta. In riva al fiume correvano due militari, sul prato accanto all'Accademia di Belle Arti dei ragazzi giocavano a calcio, a uno sfugge il pallone, lo prendo al volo, sennò finisce dritto nel

Miljacka. “Ai due pescatori” incontro Tadija, mi chiede dov’ero quando cadevano le granate. Temevo mi chiedesse di Ivanka. Seduti sul muretto davanti al caffè, col coltellino fa in due una sigaretta e si tiene il mozzicone senza filtro. Wittgenstein, gli dico, temeva la follia. È per questo che faceva il filosofo. A dire il vero non ricordo bene cosa volesse fare esattamente, il giardiniere, mi pare, o qualcos’altro. Tadija si stringe nelle spalle e butta fuori il fumo. Sul labbro, vicinissimo alla brace, gli si stava formando un herpes.

È stato un funerale sommario e sbrigativo. Sono andato al mercato e in mezzo a vecchie scarpe e scatolette di manzo stracaro ho trovato semenze per carote, ravanelli e insalata verde. Ne ho preso qualche sacchetto e lungo strade laterali, dov’è difficile imbattersi in qualcuno, sono tornato a casa. I panni che Ivanka aveva ormai lavato da due giorni erano ancora bagnati. Ho tuffato la testa nell’umido della camicia bianca. Che strano, c’è il sole e non si asciuga niente… Stavo bene col viso immerso nel fresco. Pensavo: Eraclito prendeva in giro se stesso, Zenone, invece, prendeva in giro il mondo intero, Platone era un travestito che travestiva l’umanità, Socrate dovevano ucciderlo perché non facesse della propria morte uno spettacolo. La filosofia, a ben vedere, è un videogioco. Ho rimesso la camicia sulla fune. Sulla stoffa non c’era traccia di volto.

Con le ragazze non mi sentivo da mesi, non sapevo come informarle della morte della madre. Mi sembrava inopportuno che pensassero a lei come a una persona viva, a cui bisogna spedire un pacchetto, di cui bisogna darsi pena, almeno prima di prendere sonno. Dovevano sapere, soffrire per un po’, quindi finalmente dimenticare. Una vita di meno, un pensiero di meno…

L’acqua mi durava per giorni, così non dovevo uscire. Seduto sul tavolo vicino alla finestra guardavo di sotto, le lastre di cemento nei cui interstizi, a farci caso, germogliava l’erba. Potevo sporgermi a volontà, il cuore non avrebbe preso a battere più forte. Ero libero e spensierato, non dovevo lasciare messaggi, non dovevo soffrire, né spiegare niente a nessuno. Il mondo svaniva insieme alle parole non dette.

Nel ripostiglio ho trovato dei pacchetti di humus e qualche scatoletta di polistirolo, grande abbastanza da poterci seppellire un ratto. Ho mischiato l’humus con la terra sterile del parco giochi, c’era un che di ipnotico nel contatto delle dita con l’umido di quella polvere nero-marrone. Potevo stare ore a strizzare e accarezzare quella terra. Ho sparso le semenze e segnato le scatole. Le ho messe sotto la finestra e le ho bagnate con un poco d’acqua.

Mi pare di aver letto in qualche libro che Wittgenstein, comunque, non voleva fare il giardiniere, ma l'aviere. Per caso non significa pilota o giù di lì? Sono tornato alla finestra e ho ancora guardato di sotto, rassegnato. Basterebbe che pensassi di essere un canarino. Nessuno crederebbe che sono saltato proprio all'indomani della semina. Già li vedo malignare sottovoce che qualcuno "mi ha saltato"… Carote, ravanelli e insalata non spunterebbero mai più.

Non vado al cimitero, dico a Tadija, perché là ci sono anche troppe tombe fresche. È volgare andarli a trovare uno per uno. Estrae una sigaretta, la spezza in due e mi passa il mozzicone senza filtro. Sono giorni che ha quell'herpes e se la cava piuttosto male con le cicche piccole. Intasco la mia parte, per dopo. Mi guarda e si stringe nelle spalle.

Fra Andro ha detto alle ragazze che Ivanka è morta. Chiedevano di me, non so cos'ha risposto di preciso, comunque ha detto loro che sto bene. Sfoglio i libri, leggo e aspetto che spuntino carote, insalata e ravanelli. L'uomo vive di curiosità. Niente di meglio, niente di più onesto. Il resto è solo vana adulazione delle lacrime degli altri. Camus cercava e offriva spiegazioni melodrammatiche. Per quelli che non muoiono accidentalmente, le cose stanno come segue: le vene se le tagliano le donne e gli omosessuali, in testa si sparano i militari e i violenti, le pastiglie le ingoiano gli attori e gli animi romantici, al cuore puntano i maldestri e i nevrotici, si impiccano gli sprovveduti e i pervertiti, dai ponti saltano gli ambiziosi e i deboli, dai tetti e dai piani alti si buttano i disperati e i teoretici.

Il primo a spuntare è stato il ravanello, poi l'insalata verde e infine le carote. Foglioline tenere come la peluria di un neonato. Li ho annaffiati e sono andato da Tadija all'ospedale. I medici non sanno dire niente, si è fatto la metà e l'herpes sul labbro proprio non gli passa. Gli offro una sigaretta. Seduti sulla panchina davanti alla clinica, cava di tasca il coltellino, la spezza in due e mi passa il mozzicone con il filtro. Dice che ci ha fatto l'abitudine, che ormai la cosa non gli dà più fastidio. Stiamo seduti, fumiamo, io gli dico dei ravanelli, delle carote, dell'insalata, lui dice che non ha più dubbi: Wittgenstein voleva fare l'aviere.

La prima a maturare è stata l'insalata. Ne ho tagliato due cespi, li ho lavati, ripuliti, avvolti nella carta di giornale e portati al mercato. Alla prima donna che mi è capitata li ho venduti per due sigarette. Tutti mi guardavano straniti, uno zingaro diceva che me ne avrebbe dati anche due pacchetti. Va

bene, ma la donna due pacchetti non li aveva. Lo zingaro ha mollato una bestemmia e se n'è andato.

Ho estirpato tre carote ancora giovanissime e le ho lavate. Ho messo in tasca le due sigarette e sono andato all'ospedale. Il dottore mi chiede timidamente chi *fosse* Tadija per me. *È* un mio amico. Sono certo che lo *è*, ma devo dirle che voi due non potrete più conversare, fa il dottore porgendomi la mano. Nessun problema, rispondo, porgendogli carote e sigarette. Le torneranno utili, gli faccio, perché si è preso cura di Tadija. Lui trasalisce e ritrae la mano. Sorrido e insisto perché le accetti. Mi scusi sono stanco, dice lui, e le prende. Tutto andrà bene, gli faccio, mi volto e infilo le scale. Sugli ultimi gradini sento la sua mano sulla spalla. Seduti all'aperto su una panchina mi offre una sigaretta, l'altra se la mette in bocca. Restiamo così, intorno vanno e vengono camici insanguinati. Sa, era cancro, dice alla fine. Nessun problema, rispondo e gli racconto delle semenze, della terra, delle bianche scatole di polistirolo, dei germogli. Mi guarda con gli occhi gonfi di lacrime e annuisce.

Era un uomo davvero stanco.

L'insalata, i ravanelli e le carote continuano a crescere. Io riposo alla finestra, l'erba fra le lastre di cemento ormai sta seccando. È quasi autunno. Presto dovrò pensare al raccolto, se non voglio che marcisca nella terra. Le scatole bianche resteranno vuote. Non è facile sbarazzarsi delle cose inutili.

Risveglio

Verso le sei si era già persa anche l'ultima traccia di luce nella stanza. Ogni quindici secondi tre lampi di cenere incandescente solcavano le orbite corte e nervose dal posacenere al baratro dell'ombra dove, se c'è il sole, si vede la bocca. Dalla pianura giungevano tuoni, qualche raffica isolata e il rombo delle auto. Le rade raffiche di vento distorcevano ogni suono, come il frequencer di uno studio di registrazione; l'effetto era una sorta di realtà mediale, un'imponente trasmissione, un concerto da stadio, la celeste rotazione del disco sul grammofono.

Stamane Davor è andato a prendere l'acqua, forse si ferma da un amico a Bistrik, forse si ripara dalle granate in un caffè, forse resta a pranzo da zia Rozalija, forse incontra qualche conoscente… Ogni ora giungeva diversamente consolatoria e persuasiva, anche se la storia a lieto fine richiedeva un intreccio sempre più complesso e inverosimile. Allo sconforto subentrava repentina e immotivata l'euforia, o il taglio della legna, o la riparazione della radiolina, poi era il turno dell'indifferenza, dell'intimo riconciliarsi con le cose, fosse pure con le notizie peggiori. Predisporsi ad accogliere l'estraneo che arriva, ti guarda, si gratta la nuca e dice che la granata è caduta giusto accanto all'acqua, lì dove stava il ragazzo, e che una scheggia microscopica e apparentemente inoffensiva è finita fuori di ogni logica proprio là dove non doveva finire… Dietro ogni traiettoria della brace della sigaretta si celava una nuova e sempre sottaciuta storia con un finale di rassegnazione.

Ma nessuno bussava a quella porta e quindi, a parte i tuoni e le colonne sonore dei thriller, niente confortava la speranza o l'esigenza di riconciliarsi con l'orrore per poi riprendere fiato dopo il finale. Poi una mano ha rovesciato il contenitore di cristallo e la cenere si è sparsa in una miriade di fuochi microscopici, la mano ha trovato il cerino – la fiammella rischiarava due volti femminili e uno maschile – e ha acceso lo stoppino che affiorava dal bicchiere metà acqua, metà olio da cucina.

L'uomo si è alzato, ha inspirato profondo e ha zoppicato fino alla batteria dell'auto. Ha collegato con cura un po' di cavi e dal grande ghettoblaster dei

neri si è diffusa una melodia dal ritmo andante, quindi il segnale stridulo dell'ora esatta: "Ora esatta: sono le ventuno. Siete all'ascolto del notiziario, si è recato quest'oggi in visita ufficiale, diciassette morti e ottanta feriti, sotto il fuoco dell'artiglieria dell'aggressore che fugge in preda al panico, il ministro francese per gli affari umanitari, inchinato dinanzi alle vittime, ci riferisce il nostro corrispondente dai territori liberi, un altro crimine firmato dall'aggressore, agli internazionali di vela, sulle acque selvagge la canoa, ad accogliere i nostri l'applauso più caloroso, le lacrime dei presenti, sono previsti pioggia e vento". I tamburi rullavano una marcia, una voce maschile cantava "non morirò di morte, ma d'amore", l'uomo ha staccato i fili, la musica è durata un altro istante.

Otto anni fa Davor andò a fare il boy scout campeggiando attorno al Boračko jezero, Lago del Combattente. Sostenne l'esame di boy scout partigiano. Lui e altri sei ragazzi dovevano tacere per un giorno, dormire in mezzo al bosco e infine attraversare il ponte levatoio sul Neretva. Il giorno dopo i sei ragazzi fecero ritorno, senza Davor. Tutto il campeggio si diede alle ricerche, la polizia di Konjic fu allertata, in casa il telefono squillava, una voce maschile chiedeva ragguagli sulle attitudini di Davor, se in lui fossero mai stati manifesti i segni di una paura patologica, se da piccolo lo inquietava il buio, come reagiva alla solitudine. Il padre, sconvolto, rispondeva a ogni domanda, la madre e la sorella sbiancavano a vista d'occhio, una faccenda a dir poco sconcertante… Davor lo ritrovarono verso sera nel bosco vicino a Glavatičevo. Rideva e mostrava qualcosa col dito. Appena il comandante del campo gli diede il permesso di parlare, disse seraficamente che si era perso perché a differenza degli altri sei imbroglioni aveva deciso di essere un vero boy scout partigiano e aveva attraversato il ponte. Il campeggio fu smobilitato l'indomani stesso, rimase solo qualche sagoma geometrica tra l'erbaccia e l'impronta scura del fuoco da campo.

A mezzanotte circa la vecchia ha aggiunto altro olio nel bicchiere e lo stoppino ha crepitato ancora un po'. L'uomo ha riattaccato i fili alla batteria. La voce femminile ripeteva le notizie, il tuono si faceva più netto e sincopato, le esplosioni viaggiavano a onde regolari da un polo all'altro della città. Poi all'improvviso si è sentito qualcosa, come una danza di artigli felini sul vetro, diradata, poi più fitta, la pioggia. La giovane si è accostata alla finestra, ci ha poggiato il palmo della mano e ha cominciato: «Sembra proprio un acquazzone primaverile, e invece prima che faccia giorno

diventerà neve. Non veniva giù quando doveva, deve farlo proprio adesso… Non passa inverno senza neve, speri sempre che non cada, e poi ecco che ti arriva alle prime ciliegie…».

È andata in bagno, ha preso due catini di alluminio ed è uscita sotto l'acqua. Al suo rientro aveva la testa cosparsa di gocce che al chiarore della lampada rilucevano come granuli di argento vivo. Era come se l'acqua riluttasse a impigliarlesi tra i capelli, era come se le gocce aspettassero una mano delicata per essere raccolte. Da fuori tornava il suono del getto metallico che dalla grondaia si tuffa nei catini.

La vecchia ha dimenticato tra le ginocchia la bottiglia dell'olio. Quando ha guardato, il suo vestito era una macchia d'unto.

«Hai barricato tutte le finestre, la stanza è vuota della luce di Dio… Gli altri accendono le candele alle nove, solo noi dobbiamo farlo alle sei… Creperai, in tutto questo buio!».

L'uomo le ha lanciato uno sguardo, ha serrato la destra in un pugno e per un po' gliel'ha tenuta contratta contro il viso, come se stesse sul punto di urlare; poi di colpo l'ha riaperta, le dita hanno tamburellato sul tavolo, si è alzato ed è uscito di casa. Sulle prime si è sentito uno spezzarsi di rami, uno scalpiccìo su foglie bagnate, un rumore di assi rimosse dalla finestra e il tonfo dei sacchi che rovesciandosi al suolo perdevano sabbia. Poi, la voce smorzata dell'uomo: «Contenta adesso?».

La vecchia ha tirato un sospiro di sollievo, la giovane ha battuto nervosamente le mani sulle ginocchia, l'uomo, in silenzio, è entrato nella stanza, si è seduto sul letto e ha acceso un'altra sigaretta. E le due donne insieme con lui. In casa vigeva la regola secondo la quale ognuno poteva fumarne cinque al giorno. Regola ormai ampiamente trasgredita.

A pochi giorni dall'inizio della guerra Davor disse ai suoi che voleva arruolarsi nella Difesa territoriale. Quando andava al servizio di guardia la vecchia non riusciva a dormire. L'uomo la sgridava perché il giorno dopo si sarebbe contorta in preda all'emicrania. Davor tornava a casa sorridente e raccontava alla giovane le sue avventure belliche. Un po' esagerava, un po' ironizzava su se stesso e sui cetnici, e comunque quella sua strana euforia bellica sembrava proprio non potesse nuocergli. L'uomo abbracciava il suo figliolone e a tratti lo interrompeva per dire di come nel '53, vicino a Pirot o forse più lontano, era caduto in un'imboscata bulgara con altri cinque della sua stessa "classe".

La giovane si è addormentata per prima. Si è rannicchiata dentro la poltrona come un feto, l'uomo l'ha coperta con un grande scialle russo e le ha passato una mano sui capelli. La vecchia ha preso dall'armadio una bottiglia di liquido trasparente, e con cautela, perché il collo non urtasse contro gli orli svegliando la dormiente, ha riempito due *fildžan*. Seduta, graffiava via con un'unghia i residui di ceralacca sulla bottiglia. L'uomo fissava assente lo specchio nero della finestra.

«Forse sul ponte sparavano i cecchini e non è potuto tornare», ha detto infine a mezza voce. Poi si è stretto nelle spalle e ha ripreso a fissare nel vetro. La vecchia gli ha rivolto uno sguardo tra l'interrogativo e il fiducioso, poi si è alzata pian pianino ed è andata in bagno.

Da qualche parte lì vicino c'è stata un'esplosione. La dormiente si è svegliata e ha sorriso. L'uomo la guardava, per qualche istante quel sorriso le era rimasto stampato sulle labbra, fisso, come al museo delle cere. Così intimo e affabile sulle prime, e poi così agghiacciante. L'uomo è tornato al suo ritratto alla finestra.

La vecchia si è distesa sul divano, dalle molle sono usciti alcuni accordi, si è girata faccia al muro e non si è mossa più. Poi il suo respiro si è fatto regolare. Per restare così fino al mattino.

L'uomo è uscito piano dalla stanza, di nuovo con sigarette e accendino. Fermo sotto la tettoia, aveva smesso di piovere, il vento tirava giù le gocce dalle foglie, lui ha pensato che quello sarebbe stato proprio un inverno senza neve, ha acceso una sigaretta e dopo una boccata gli è venuto in mente quello stupido detto che afferma che di notte non bisogna fumare all'aperto perché un cecchino anziché al fuoco di una sigaretta, pensa piuttosto a un bersaglio notturno. Le esplosioni tacevano da ogni parte, dovevano passare dei minuti prima che qualche animo triste e solitario si facesse vivo con un po' di raffiche. E gli spari parevano dolci e familiari, come a rammentare che quella notte c'era ancora chi vegliava, c'era ancora qualcuno con le ansie, l'amarezza e la follia dentro la testa. La sigaretta gli si è spenta tra le dita. L'uomo, rassegnato, ha guardato ancora i monti da cui saliva l'alba, poi ha chiuso la porta e ha fatto ritorno nella stanza. Lì, finalmente, tutto era come lo aveva lasciato. Si è sdraiato sul letto e ha chiuso gli occhi.

Dormivano quando il giorno, per la prima volta in dieci mesi, nel suo biancore è entrato nella stanza. Come bambini nei letti d'ospedale non ne volevano sapere di svegliarsi.

Il vojvoda

In Bosnia un uomo così malvagio potevi cercarlo tutta la vita e non lo avresti trovato. Muso lungo, faccia schifata, se per sbaglio lo guardavi dritto negli occhi immediatamente si adombrava. Una volta un ragazzino giocava a palla contro il muro della sua casa, lui dall'uscio gli sibilò un marsch di qua, moccioso, quello non la piantava e fu così che Jovan, detto Musa, gli strappò un dito. Il padre del ragazzo alzava le spalle, tutti lì a dirgli sistemalo per bene quel Musa, proprio loro, che non lo avrebbero sfiorato neanche con la coda dell'occhio. Gironzolava ubriaco per il paese come un cane rabbioso, la gente si barricava in casa e lui sbraitava: "Ora vedrete come Musa scortica l'agnello!". E se mentre starnazzava gli si fosse parato uno davanti, lo avrebbe fatto secco anima e corpo. Picchiava senza preclusioni, dal consanguineo fino al primo venuto. E se per caso i passi ti avessero portato al villaggio D., quelli del posto ti avrebbero parlato di lui come di una calamità permanente. Ché se fosse dipeso da loro, avrebbero piazzato un segnale all'entrata del villaggio.

D. è l'unico villaggio serbo del circondario di Zenica, ma i suoi abitanti se ne resero conto solo nei giorni in cui l'Armata Federale Jugoslava lasciò la città. Ebbero in regalo un'infinità di carri armati, fucili e mitragliette, per un minimo di tre canne a testa. Fu detto loro che avrebbero dovuto difendere il borgo natio e che l'Armata, nel frattempo, si sarebbe sistemata nei paraggi per proteggerli in caso di bisogno. Indicarono loro anche il capo del villaggio: il vojvoda Musa. Che si piazzò davanti ai contadini adorno di cartucciere, colbacco nero e megacoccarda di legno. Qualcuno lo guardava col timore di sempre, ma ai più balenò un certo lampo negli occhi. Zenica sonnecchiava nella valle, quasi li invitava a metterle le mani addosso. E allora, dopo anni e anni di paura, sarebbero stati degni di guardare Musa dritto negli occhi.

Musa passò dieci giorni e dieci notti a ubriacarsi in quello che una volta era un negozio, e che per l'occasione aveva trasformato nel proprio quartier generale. Le guardie si avvicendavano alla porta, mentre ogni mattina il vojvoda insediava e destituiva i propri vice. Era capace persino di ordinare

che gli portassero, e prima di subito, il nuovo vice insieme a chi lo avrebbe rimpiazzato di lì a poco. E tutti sull'attenti, gli sguardi fissi sul primo bottone del suo cappotto.

«*Bilmez!*» soleva dire al primo cristo dall'aria sottomessa «Lo sai, *bilmez* che non sei altro, come Musa scortica l'agnello?».

Il malcapitato rispondeva "sì, lo so", al che il vojvoda saltava su e con una sberla tremenda gli rifaceva la dentatura.

«Niente, *bilmez* che non sei altro, niente puoi sapere, prima che sia io a dirtelo!».

L'indomani alla stessa domanda il nuovo vice rispondeva "no, non lo so" e si beccava la sberla pure lui.

«Se non sai, *bilmez* che non sei altro, come Musa scortica l'agnello, come osi presentarti al suo cospetto?».

Se quelli di Zenica non avessero deciso di occupare il villaggio D. e se dal canto suo il vojvoda non avesse finalmente deciso di tornare sobrio, è quasi certo che tutti i maschi maggiorenni sarebbero stati suoi vice per un giorno, aprendo con una sberla la loro carriera di ufficiali per chiuderla con la bocca insanguinata.

Sul villaggio D. sparavano fucili automatici e da caccia, era pure caduta qualche granata da mortaio. Musa il vojvoda diede l'ultimatum agli aggressori: o il ritiro, o avrebbe raso al suolo Zenica. Quelli si calmarono e lui si riattaccò alla bottiglia. Fu così che una notte fece a pezzi il quartier generale e a una guardia portò via un orecchio. Ai contadini disse di aprire il fuoco solo a un suo comando, ed è certo che nessuno si sarebbe sognato di fare il contrario.

Nel villaggio D. serpeggiava la paura, tanto di Musa quanto di quelli di Zenica. Ma tutti confidavano nel giorno in cui il vojvoda avrebbe deciso, e Zenica sarebbe a dir poco sparita dalla faccia della terra. Se infatti i suoi lo temevano così, chissà come avrebbe riempito le mutande dei *balija* e degli ustascia!

Quelli, poi, sembravano piuttosto disorientati dal modo di fare di Musa. Lui non voleva né sparare, né trattare. Quando lo stato maggiore di Zenica contattava il villaggio D. per indurlo a una resa senza spargimenti di sangue, il vojvoda sbraitava nella cornetta del telefono, ringhiava e stramalediva da far gelare il sangue nelle vene. Non potevi parlargli, non potevi minacciarlo e neanche proporgli di consegnare il villaggio e togliere il disturbo in

cambio di un paio di migliaia di marchi. Inoltre le sue bestemmie non erano acqua: bruciavano come se tu forassi la terra e sentissi le fiamme dell'inferno. Era il Male allo stato puro, non ci potevi scendere a patti, non potevi abbindolarlo, non ti ci potevi ribellare. Era il Male che non cerca, né aspetta l'occasione per abbattersi.

Dopo un mese di attesa, sul villaggio D. si scatenò l'assalto finale. Però stavolta si decise di non prestare orecchio alle minacce di Musa e di andare fino in fondo. Il cerchio si stringeva, Musa sbraitava, la gente crepava coi fucili in mano senza la minima possibilità di far sentire a Zenica il sapore dei cannoni. Nessuno capiva cosa diamine avesse in testa il vojvoda, ma era meglio morire di una pallottola che lambiccarsi il cervello e crepare per mano di Musa.

Ed ecco che a tre giorni dall'assalto il vojvoda sparò tre granate sulla città, ma senza togliere la sicura. Le granate saltellarono allegramente per le vie di Zenica fino a che non si calmarono del tutto. Quella notte Musa chiamò a raccolta i maschi del villaggio, minacciando di decapitarli se non avessero subito depositato davanti alla porta del quartier generale tutte le armi in loro possesso. Quindi telefonò allo stato maggiore di Zenica dicendo che avrebbe consegnato il villaggio l'indomani a mezzogiorno.

Benché avessero udito lo sparo, i contadini non osavano entrare nel quartier generale senza il permesso di Musa. Il giorno dopo, all'ora stabilita, i cittadini di Zenica attraversavano il villaggio e spalancavano la porta dietro la quale, con un foro nella tempia, una bottiglia di grappa a destra e un santino di san Sava a sinistra, giaceva riverso il terribile Musa. I contadini, sottovoce, dato che lo temevano anche da morto, cercarono di far capire a quelli di Zenica che non erano dei cetnici e che l'Armata Jugoslava li aveva costretti a imbracciare le armi. A nessuno, però, sarà mai chiaro perché Musa non volle aprire il fuoco contro la città.

La diagnosi

In nessun luogo al mondo esistono bestemmie e imprecazioni come quelle bosniache. Le escogitano da tempi remoti, ma non per minacciare o offendere qualcuno, quanto piuttosto per dare a vedere che la loro inventiva batte quella del vicino. Le più belle sono quelle al passo col progresso civile e culturale. Così, ad esempio, con l'avvento della meccanizzazione agricola è apparso il malaugurio: "Che ti motoseghino tuo figlio e lo schiaffino in cantina per l'inverno!".

E fu proprio con una motosega che i cetnici segarono la moglie e le due figlie di Salih F., sotto i suoi occhi. Quanto a lui, lo sbatterono a Manjača, che crepasse, ma Salih F. non crepò, anzi, tenne duro fino al fatidico momento dello scambio. Lo trasportarono a Gradiška, poi a Karlovac e infine in Boemia. Qui finì in un campo profughi, in mezzo a gente estranea, tutta o quasi proveniente dalla Bosnia. Analfabeta e lento di comprendonio, presto divenne il bersaglio prediletto del generale sfottò. Per giorni Salih F. si sforzò di escogitare qualcosa che ponesse fine alle provocazioni, una battuta a effetto, un'uscita originale… Ma ogni volta, e sempre peggio, ci faceva la parte dell'idiota. Era finito in uno di quei congegni tritanervi dai quali esci solo in due modi: se ci ficchi un altro al posto tuo, o se sistemi il tutto a forza di cazzotti.

Quel giorno Salih F. fece a cazzotti con metà del campo. Le prese di santa ragione, prima dai bosniaci, poi dal cordone della polizia ceca. E per finire, a lui, legato e sanguinante, comunicarono il provvedimento che lo vedeva espulso da tutti i campi profughi del territorio nazionale. Salih F. mise in valigia le sue cose (che non possedeva), stramaledisse i cechi, i bosniaci e chi li aveva fatti, e a piedi si diresse verso Praga. Dopo una cinquantina di chilometri fece il suo ingresso trionfale in città, dove fu prontamente arrestato. In tasca non aveva documenti, fatta eccezione per il foglio di via.

La polizia lo tenne in gattabuia una nottata, ma dopo non sapeva più che farsene. Bisognava scacciarlo altrove, ma quale paese avrebbe accolto un bosniaco così attaccabrighe? Sarebbe stato più semplice rispedirlo a Manjača, ma tecnicamente non era fattibile e poi implicava la violazione dei

diritti umani.

Il caso lo risolse un drittone dell'ufficio immigrazione bosniaca di Praga. Suggerì alla polizia di accompagnare Salih al presidio psichiatrico dove lo avrebbero dichiarato pazzo, e in quanto tale nessuno avrebbe potuto espellerlo. Sempre per la solita faccenda dei diritti umani. E, sentita la storia di Salih F., i poliziotti decisero che l'idea non era niente male.

All'ospedale lo accolsero come un re. Gli assegnarono una stanza singola con televisione, magnetofono e poltrona. Ai medici non pareva vero, avevano per le mani un esemplare umano che aveva visto coi suoi occhi come ai suoi familiari segavano le gambe, poi le braccia, poi le teste. Ogni tanto lo scrutavano dallo spioncino. Beatamente seduto in poltrona, Salih F. guardava la tv, cambiava canale e pigramente mangiava uva. Sembrava un qualsiasi cristo di questo mondo che segue con aria indifferente le notizie fresche dalla Bosnia.

Per i medici Salih era chiaramente sotto choc. Al caso dedicavano lunghi e dettagliati rapporti, lo adoperavano come spunto per i loro articoli sulle riviste specialistiche, ipotizzavano possibili sviluppi, sempre in attesa che il suo animo ferito e malconcio sbollisse. Ma la situazione era stazionaria già da mesi. Salih F. viveva istintivamente e tranquillamente la sua vita, alle domande rispondeva come al solito, non chiedeva niente e non voleva niente.

Così i medici, per cavarlo dallo choc, tentarono la strada dell'hobby. Canto, disegno o fotografia. A scelta. Lui disse grazie e aggiunse che niente di quella roba gli serviva e che niente di quella roba gli piaceva. Ma poi, di fronte all'insistenza dei dottori, si risolse per il disegno. Perché cantare non sapeva e la fotografia lo spaventava.

Disegnava diligente alle ore stabilite, poi tornava alla sua televisione e alla sua uva. I medici analizzavano quei disegni fino a notte fonda. Con la matita marrone aveva fatto una baracca, con quella verde l'erba e con la gialla il sole. Al sole aveva messo occhi e bocca. Salih F. aveva visto da qualche parte che il sole si fa così. Capitava che, finito il disegno, dovesse spiegarlo ai dottori. E quelli ridacchiavano e gli facevano domande che a volte l'interprete era incapace di tradurre.

Finalmente venne il giorno di decidere la sua sorte. I medici avevano preparato soltanto una domanda: "Se un giorno ti capitassero tra le mani gli assassini di tua moglie e delle tue figliole, tu cosa faresti?". Salih F. rispose

che la cosa era impossibile perché quelli stavano altrove, lontano, oltreconfine, oltre il filo spinato e i carri armati. Ma i medici insistevano, cercando di convincerlo che tutto era possibile, anche ciò che a prima vista poteva sembrare impossibile. Quando capì che erano come dei bambini, che a loro bastava immaginare qualcosa per crederla subito vera, Salih F. rispose: "Li ammazzerei anch'io a quelli lì… Anzi, gli darei carta e matita e gli direi, come voi a me, disegna!".

Allora quelli si illuminarono in volto e, presa carta e penna, dichiararono Salih F. anormale.

La Colonia

Laggiù prolificano i diavoli…
(Đ. Balašević)

La Colonia era stata fondata dall'Austria a qualche mese dal suo arrivo in Bosnia. Due file basse di case, schierate come soldati, e dei minuscoli orti dove a parte la calendula e qualche ciuffo di insalata verde, praticamente non cresceva altro. Davanti all'uscio di ogni casetta c'era un tavolino di legno e due, tre sgabelli. D'estate, all'imbrunire, si spandeva un profumo di grappa e di caffè, che la gente sorseggiava dai *fildžan* con la stella dorata e la mezzaluna sul fondo. La Colonia sussurrava il suo *akšamluk*, che procedeva indisturbato malgrado gli strilli dei monelli. Ci vivevano ormai da un secolo i minatori, figli, nipoti e pronipoti di quelli che la Monarchia aveva racimolato un po' ovunque e che un bel giorno erano apparsi con le loro valigie di cartone alla stazione ferroviaria di Kakanj. Nella Colonia avevano messo su famiglia e consumavano la loro vita terrena senza troppe speranze o aspettative, ma con quel senso intimo di pace che a volte dà un'illusione di felicità. Il loro mondo vacillava solo in certi giorni sciagurati, che giungevano con regolarità diabolica allo scadere di ogni quattro anni, e allora per le vie correva l'urlo della sirena, segno che qualcuno non sarebbe tornato dalla miniera.

Dall'altro capo della cittadina stava la chiesa cattolica e, poco distante, la moschea. Gli ortodossi, in ossequio a una vecchia tradizione, non risiedevano nella Colonia e non scendevano in miniera. E il comunismo, di fatto, non ha inciso sulla vita del minatore. In fondo ai pozzi c'era troppo buio perché gli opuscoli propagandistici trovassero un pubblico di entusiasti. Passavano i decenni e le visite protocollari aggiravano sistematicamente la Colonia. Il tempo non sfiorava i suoi abitanti, le mode passavano lasciandoli all'oscuro persino del rombo delle auto, delle luci al neon, del suono da fisarmonica dei sintetizzatori. Gli strati di polvere, sempre più spessi, che in inverno diventavano fanghiglia, la patina sempre più caliginosa dei muri delle case erano l'unico, debole segnale che qualcosa, comunque, stava cambiando e che se mai la storia fosse stata circolare si sarebbero toccate due epoche: quella dei loro nonni erranti per la Bosnia in cerca di pozzi, e un futuro senza pozzi, né Colonia.

Da quando era scoppiata la guerra nessuno si calava più là sotto. Per Kakanj transitavano armi e bandiere, le più disparate. Certi partivano per non tornare più, altri cominciavano a imprecare a voce troppo alta in osteria. Nella Colonia si era insinuata la paura, la paura degli altri, dei nuovi arrivati, delle spie, dei messaggeri di sventura, la paura della notte. Verso l'alba qualcuno sparava, qualcun altro gli faceva eco dalla montagna dirimpetto. Coi primi uccelli le facce assonnate e smarrite facevano capolino dalle case. Le notti erano tornate quelle di un tempo, quando le sirene annunciavano la disgrazia.

Dopo una di queste notti Rudo L. mise le sue cose in una valigia, chiuse la porta di casa e il cancello, diede la chiave al vicino senza troppe spiegazioni e a piedi si avviò verso Vareš. Davanti alla chiesa si segnò e giurò di non dire mai a nessuno cosa gli fosse successo quella notte, cosa avesse pensato e sognato, e cosa lo avesse spinto a lasciare Kakanj. Di solito i bosniaci fanno un voto quando si sentono in cattive acque. Raramente questi voti hanno una motivazione logica, più spesso sono ridicoli e insensati, e molto impegnativi per un uomo. Tanto che a volte gli costano la testa. Ma siccome qui la gente è caparbia per natura e in un certo senso anche molto religiosa, nessuno spezzerebbe mai il voto fatto. In ogni angolo della Bosnia si favoleggia di cose orribili accadute a chi ci ha provato. A un bosniaco che ha fatto un voto, quel suo duro impegno glielo leggi in faccia, glielo leggi negli occhi, e ti viene una voglia matta di farlo parlare, di indurlo in tentazione, di maltrattarlo. La sua perseveranza lo rende strambo agli occhi della gente.

Quando a Vareš chiedevano a Rudo L. cosa gli fosse successo, lui taceva e gli altri concludevano che gli era successo qualcosa di terribile. Ma poiché la fantasia è sempre avida delle verità taciute, le domande si fecero più frequenti, più pressanti e insinuanti, finché se ne occuparono quelli che le fanno per mestiere. Per giorni la polizia interrogò Rudo L., che si ostinava nel silenzio. A mentire non ci provò nemmeno, però non volle confortare la versione dell'"amnesia per grave oltraggio subìto". Rudo L. non sapeva cosa fosse peggio: che lo costringessero a peccare, o che lo facessero passare per pazzo. Si era pentito di aver lasciato Kakanj, ma non poteva più tornarci. Non per paura di rimetterci la pelle, ma piuttosto perché così avrebbe spezzato implicitamente il proprio voto. Il che significava l'inverarsi di tutti gli orrori paventati il mattino in cui aveva lasciato la Colonia.

Un giorno lo ficcarono in un camion stipato di quelli di Kakanj, gli dissero

si va in Croazia e il poliziotto, con un sorriso cinico, aggiunse che lì avevano "metodi migliori" e che lo avrebbero costretto a confessare. Più dei maltrattamenti cetnici, dei posti di blocco, delle minacce e delle perquisizioni, Rudo L. ebbe paura quando, smontando dal camion nei pressi di Čapljina, un cronista della televisione gli ficcò un microfono sotto il naso puntandogli addosso un riflettore. Fece la stessa domanda di quelli che lo avevano maltrattato a Vareš, ma la insinuò in modo così sottile che Rudo L. pensò sapesse già tutto. Chi può sapere di un voto? Chi lo ha fatto, Nostro Signore, ma anche Satana. Il quale, però, doveva anche sapere che Rudo L. aveva deciso di non consegnargli l'anima spontaneamente. Disse al cronista che i cetnici li avevano bloccati per strada, e quello se ne andò via deluso. Per Rudo L. era il segno della provvidenza e il premio per aver taciuto.

L'indomani vide per la prima volta il mare, e per la prima volta viaggiò a bordo di una nave. L'acqua era più profonda di tutte le acque che si era figurato, e la nave più grossa e gremita di tutte le navi viste in tv. Rudo L. si stupì di come non andasse a fondo, di come quel guscio di noce si tenesse a galla. Quello era il segno, la viva conferma dell'esistenza dei miracoli: quella nave piena zeppa scivolava sulle acque come un tempo aveva fatto san Francesco. E, benché lontano dalla sua Colonia, Rudo L. si sentì di nuovo felice.

Sua figlia lo aspettava a Fiume. A lei poteva raccontare, sia pur velatamente, ciò che gli era capitato e in quali tentazioni si era imbattuto. Lei lo ascoltava con gli occhi gonfi di lacrime e annuiva. Non gli chiese il motivo della sua dipartita da Kakanj, così poté dirle del voto.

Di nuovo come per miracolo, lì, vicino a Fiume, c'era Albona e i suoi pozzi. Magari c'era pure una Colonia. Ma questo Rudo L. non doveva saperlo. Aveva novant'anni, che anche per un bosniaco sono troppi per far finta d'esser vivo.

Declinazione

Preso dal ritmo il ragazzo declinava il sostantivo "terra" già da una quindicina di minuti. Leggermente dondolante al centro della stanza, placido, svuotato e bello come un bonzo.

Il patrigno, una sigaretta dopo l'altra, riavvolgeva il nastro con quel po' di gente sgozzata che aveva filmato in Bosnia centrale. Le sequenze accelerate del pianto e del dolore danzavano impazzite sui suoi nervi, cancellando il ricordo delle emozioni. Tempo ventiquattr'ore avrebbe dovuto inventarsi un testo e spedire il reportage in America. Lì per lì la cosa migliore gli sembrava incidere la voce del ragazzo mentre declinava. *Terra, terrae*… e il sangue.

«Dino, non è che andresti a studiare in camera tua?».

«Ma, Zoka! Non vedi che sto studiando latino?».

«Non è che andresti in camera tua a studiare qualcos'altro?».

«Il resto già lo so».

«Sai che ti dico, piccolo? Marsch, fila in camera tua! E studia, sennò ti faccio vedere il discorso di Tuđman a Sisak».

Il ragazzo guarda interdetto il patrigno, ammutolisce a metà declinazione e se ne va. Il patrigno spegne lo schermo, accende un'altra sigaretta e tira soddisfatto una boccata. Beato nel silenzio del soffitto bianco, tentava qui a Zagabria di essere anche solo per un attimo lo stesso di Zenica. Un uomo di successo, pieno di sé.

Dieci minuti dopo torna il ragazzo. Chiude la porta e resta lì impalato, pare uno capitato in un ufficio particolarmente tetro. Sta lì e non dice una parola.

Lo sguardo del patrigno, da impassibile diventa indispettito.

«Zoka, in quel discorso si vedono cose da far paura?».

Il patrigno si gratta la nuca, abbozza un sorriso ed esce dalla stanza. Indugia a lungo davanti allo specchio mentre si sistema la cravatta.

«Zoka, serve qualcosa dal supermercato?».

«Boh… Forse no… Chiedilo alla vecchia».

«Non è che ti serve della birra?».

Un altro sguardo lungo, dritto dritto negli occhi del ragazzo, come nei

western.

«Dino, si può sapere cosa vai cercando?».

«Sai, Zoka, io vi sono molto grato… Mi avete comprato le scarpe, e così… Pensavo… Conosco la vostra situazione, e così… Io sono ancora piccolo, non capisco proprio tutto, e così…».

«Va bene, Dino, e così?».

«Tu, Zoka, ora esci, no?».

«E allora? A te piacerebbe tanto guardare i cartoni animati sul satellite…».

Il patrigno si infila la giacca, si ravviva i capelli impomatati davanti allo specchio, poco ci manca che esce in pantofole. Appoggiato a uno stipite, si infila le scarpe. Barcolla come un vecchio ubriacone, i pollici puntati contro il muro. Il ragazzo sorride e lui, da buon intenditore, gli fa l'occhiolino e se ne va.

L'indomani. Il ragazzo va in chiesa con i suoi amichetti. C'è messa, la sala trabocca di vestiti a lutto e di fervore religioso. I ragazzi si siedono in un banco vuoto e aprono le bocche a ritmo di preghiera. Un playback da dilettanti, certo, e assolutamente improvvisato. Le parole si fanno sempre più torbide e pesanti, i ragazzi si perdono nell'orifizio della bocca. Alla fine della messa il sacerdote li avvicina, li porta in sagrestia. Là chiede i loro nomi. E ognuno, umilmente, pronuncia il suo, mentre le mani sudate cercano rifugio nelle maniche. Come ad averci una qualche colpa. Il sacerdote sorride, chiede di dove sono. Zenica, Prijedor.

Il sacerdote infila una mano nel cassetto, estrae matite, blocchetti di carta, caramelle. Dispensa a tutti colpetti sulle spalle, in un misto di pietà e imbarazzo.

«Sapete, non occorre che veniate in chiesa, a messa, e così via… Se state male, se siete tristi o spaventati, dite in cuor vostro, Dio aiutami, e tutto andrà bene».

I ragazzi lasciano la chiesa ammutoliti. Silenzio fino a casa. Si congedano con poche parole, come a dire che tutto va bene.

A casa il patrigno prova a spiegare che non tutti devono andare a catechismo perché non tutti sono proprio uguali. Il patrigno, come anche il sacerdote, è un cattolico, questo si capisce. Il ragazzo no, si capisce pure questo. Dice che la sua compagna di classe, della quale è innamorato, lo corregge mentre parla. Il patrigno allarga le braccia, sorride, con le donne è così. Il ragazzo va in camera sua, deve studiare latino. Si chiude a chiave, il

patrigno e la madre bussano alla porta, risponde che ha da fare. Resta lì dentro per due lunghe ore. Quando rispunta è pronto per uscire, con un casco da hockey calato sulla fronte. Va a fare il pupazzo di neve. Il patrigno e la madre entrano in camera, fiutano il segreto, guardano sotto il letto, sfogliano i quaderni del ragazzo. Niente di niente. Si guardano delusi, la madre ripone gli oggetti sparsi in giro, il patrigno biascica qualcosa sulla pedagogia.

Trascorso qualche tempo, la madre trovò dei fogli di quaderno. Il ragazzo scriveva al nonno di Zenica. Se fosse stato il figlio di qualcun altro, se non fosse stato lui, quelle righe sarebbero suonate stupide e banali. Così invece sembravano perfette per suscitare il pianto. La madre disse al patrigno delle lettere, lui scosse il capo e qualche ora dopo raccontò tutto agli amici. Ai redattori americani traduceva le frasi del ragazzo, quelli gli rispondevano che era tutto molto bello e commovente. La madre rimetteva le lettere al loro posto. Non diceva niente, solo che col ragazzo era diventata più affettuosa.

Nel cortile, coi pochi residui di neve, il ragazzo aveva fatto un pupazzo. Con le dita aveva finemente modellato il volto del Presidente. Per naso non ci aveva messo una carota perché gli sembrava stupido. Nessuno ha una carota sulla faccia. Tantomeno il Presidente.

La foto

Il nostro amore consiste nel non dare ad altri nostra moglie.
(Duško Trifunović)

Non so come funziona altrove, ma in Europa è così: Rick soffre perché Irma ama Laszlo. Sa che lei ama anche lui, e ciò malgrado resta fedele a Laszlo. Rick sogna la fedeltà di Irma e non gli basta che lei lo ami soltanto. La stessa storia l'avrete vista, letta e sentita un'infinità di volte in mille salse. La fedeltà è la chiave di ogni amore. Non ci si ragiona troppo su. La si sottintende e basta. Se non esistesse, con ogni probabilità non ci sarebbero neanche gli amori infelici. Come del resto quelli felici.

Nei discorsi del vicinato, quello di Senka e Mašo figurava tra gli amori felici. Lei non poteva avere figli ma lui non gliene faceva una colpa, e ciò lo rendeva diverso da altri mariti balcanici. Senka lavorava all'ufficio postale; Mašo faceva l'idraulico. Lei diceva sempre "il mio Mašo" e lui, "la mia Senka". La loro storia non sarebbe interessante se non fosse per la guerra, come in genere non sono interessanti le storie sulla felicità permanente.

Alla prima granata caduta in città Mašo si arruolò nella Difesa territoriale. A Senka la cosa non piaceva, benché sapesse che era l'unico mezzo per preservare il loro Eden monolocale. Solo una cosa la spaventava: dover abbandonare la città. Pensava che altrove sarebbero sorte circostanze diverse, una storia diversa, ma stavolta, non è da escludere, con un cambio di ruolo dei protagonisti.

Un mattino di buon'ora venne uno sconosciuto che indossava un'uniforme e un paio di stivali sporchi di fango. La abbracciò forte e le sussurrò che Mašo era morto. Sul tavolo lasciò una busta di carta con i suoi effetti personali: fazzoletto, accredito militare, orologio, astuccio degli occhiali, portafoglio. Trascorsi i giorni del primo dolore, fatti più di formalità che non di vero cordoglio, quando bisogna starsene compunti se non altro perché gli occhi dei curiosi sorprendono ogni lacrima, Senka si mise davanti tutto ciò che le avevano restituito al posto di Mašo. Sfiorava quelle cose a una a una, e alla fine aprì il portafoglio. Conteneva cinquanta marchi tedeschi (i soldi che un uomo avveduto porta sempre con sé) e un mucchio di foglietti con numeri di telefono e annotazioni da idraulico. Nel taschino di plastica c'era

la sua foto. Questo taschino serve solo a fare in modo che davanti alla cassa del supermercato la gente ficchi per un attimo il naso nel tuo privato. Ma il portafoglio aveva anche un taschino interno, al riparo da ogni sguardo. Senka guardò e ci trovò la foto di una giovane sconosciuta. Sul retro stava scritto: "Sempre tua. Mirsada". La calligrafia era ornata, con molti svolazzi.

Il giorno dopo Senka raccontò ai vicini cosa le avevano fatto "quei porci della Brigata". Rabbiosa, fuori di sé, poi in preda alle lacrime, mostrava la foto incriminata, le donne schioccavano le lingue e scuotevano le teste. La consolarono giusto fino all'uscio, dopodiché cominciarono a sparlare. In fondo in fondo tutti, tranne Senka, erano felici che Mašo non fosse stato uno "stinco di santo", mentre a lei, di nascosto, davano della poveraccia perché mostrava così apertamente la sua "vergogna", nella quale, perdipiù, credeva.

Quando una quindicina di giorni dopo i ragazzi della Brigata arrivarono col "pacco per la moglie del combattente caduto", Senka non volle farli entrare. Da dietro la porta gridava, minacciava e malediva. Per i vicini ormai era una pazza, dato che rifiutava persino gli aiuti umanitari. Appesi alle maniche dei militari smaniavano per ottenere il pacco, glielo avrebbero dato non appena si fosse calmata.

Col passare dei giorni, in luogo della pietà Senka cominciò a suscitare in quella gente null'altro che una risatina ironica. La storia della foto messa lì nel portafoglio, che nel frattempo si era arricchita di mille ricami, non importava più a nessuno. Lei, invece, si dava ancora da fare per ritoccarla al punto che il suo Mašo ne sarebbe uscito a testa alta. Ogni giorno le urgevano nuovi particolari. Le ragioni del giorno prima sbiadivano in fretta dinanzi ai dubbi del giorno dopo. Ma la storia dell'amore felice, alla fine, trionfava. Valeva la pena di sacrificarle tutto, incluso il senno. Nella città della guerra, nella città senza speranza, era tutto ciò che Senka possedeva.

Non saprei dire che ne è stato di lei, perché ho lasciato Sarajevo. Ma in fondo non è importante. È solo un'ulteriore conferma del fatto che la fedeltà è alla base dell'amore, che forse vale più dell'amore stesso. Ciò che invece va oltre questa storia, è il bisogno di fissare un nodo dal quale dipanare poi un ricamo che serva a giustificare la stessa vita e che sappia dotarla di un qualche senso.

Quelli che scrivono di questa guerra senza interessi di parte o anche senza voler trarre profitto dai vivi e dai morti – il che vuol dire quattro gatti, ma è sempre meglio di niente –, fanno in realtà la stessa cosa che aveva fatto

Senka. Senza uno scopo, né per sé, né per gli altri, cercano disperatamente di trattenere l'immagine frammentata del mondo. Le descrizioni meticolose, le interminabili elencazioni, gli argomenti che irritano la cosiddetta opinione pubblica, i testi bollati dall'ortodossia di tradimento nazionale, tutto questo non fa che rispondere allo sforzo di trovare nella Verità la ragione per restare dentro la pelle. Quando tutto è perduto, non resta che credere nella fedeltà. E quando gli specialisti di turno scriveranno la Storia, saranno solo quelli come Senka a ribellarsi alle Sue menzogne.

Il viaggio

Capita che nel cuore della notte ti svegli in una stanza diversa dalla tua, negli occhi un paio di rosei talloni maschili e nelle orecchie il rumore duro e tronfio di uno che russa. Sulle prime non sai perché ti trovi lì, tremi davanti all'immagine che non riconosci, ma alla fine ti svegli del tutto. E a quel punto rammenti il motivo per cui sei finito in quel posto, la circostanza, di solito, non è spiacevole, ma ormai la testa lavora come un macinino impazzito e il sonno è irrecuperabilmente perso. Difficile consumare l'insonnia in quello spazio alieno, dove oltre ai pensieri nient'altro ti appartiene. Quello del letto accanto ronfa placido e beato, scordato e aritmico, ininterrottamente all'infinito. E la notte è abbastanza lunga e le cose abbastanza chiare perché tu possa ripassare tutti i tuoi orrori e svegliarti l'indomani in un certo senso incanutito. In simili frangenti, e in questi soltanto, capisci quanto sei inutile a te stesso senza tutte quelle cose grandi o piccole che, tra un sogno e un viaggio, significano la vita. L'insonnia da albergo, specie se sul letto accanto dorme uno sconosciuto, ti fa passare la voglia di viaggiare. Così il mattino dopo sei distante, estraneo a tutti, ti congedi freddamente senza lasciare numero di telefono o indirizzo, sei un altro rispetto a ciò che eri la sera prima o i giorni precedenti. E alle spalle ti lasci facce scure, speranze di amicizia naufragate e un oscuro e torbido sospetto. Nessuno sa, né deve sapere, che volevi solo tornare nel tuo mondo. La gente e le città diverse, chissà perché, sono affascinanti fino a che in esse ravvisi il deserto.

Prima della partenza gli Jurišić avevano pianto senza posa. Nonni, figlia e nipote. Il vecchio, guardando il soffitto ancora da imbiancare, si era ricordato delle bustine di colore che stavano in soffitta ormai da un paio d'anni e non aveva retto all'emozione. La vecchia, il mattino dopo, riponendo nell'armadio la *džezva* lavata di fresco, pensò che non l'avrebbe più tenuta tra le mani, e seguì a ruota il vecchio. La figlia continuava a ripetere che la vita conta più di tutto e piangeva, probabilmente, su questa affermazione. Il nipote piangeva perché piangevano tutti e perché usava così. La partenza del convoglio, a dire il vero, era già stata rinviata sette volte e per sette volte la

famiglia Jurišić aveva atteso quell'ultimo mattino e si era congedata dalla casa.

Ogni rinvio portava un certo sollievo, ma rendeva la notte appresso, ovvero l'ultima, più dura da sbarcare. I sentimenti, stretti attorno a quei piccoli oggetti, normalmente così insignificanti, li risucchiavano per poi abbattersi sugli animi con tutto il loro peso, che a confronto le valigie erano niente. Tutti i giorni la vecchia Jurišić ficcava in borsa ancora qualcosina, quello che l'ultimo pianto le aveva estorto. Tra scarpe, cappotti e camicie finivano coperchi di zuccheriere, un cucchiaio, accendini rotti, le istruzioni per l'uso del frigorifero, e mille altre cianfrusaglie preziose solo là per là, in quanto parte di ciò che permette a un uomo di riconoscere la propria casa, di ciò che nessuno si porta dietro in nessun viaggio.

Di solito i convogli venivano disdetti quando i viaggiatori erano già arrivati alla stazione delle corriere. Allora bisognava trascinare indietro le valigie, i vicini si affacciavano alle finestre, gli Jurišić in cuor loro sorridevano, solo il piccoletto aveva un'aria afflitta perché, ecco, l'avventura era sfumata di nuovo. Il vecchio spalancava le finestre, come di rientro da un lungo viaggio, mettiamo il caso, dalle vacanze estive; poi prendeva l'eternamente rotto macinino da caffè e cominciava a ripararlo. La vecchia brontolava perché il potere, accidenti a lui, umilia gli uomini anche quando i cetnici li lasciano passare. E ripeteva che sono tutti uguali. Allora il vecchio posava il macinino. Diceva: "Niente è uguale e nessuno è uguale, solo tu sei la stupida di sempre". La vecchia ammutoliva e per un po' faceva l'imbronciata, allora lui le si avvicinava e abbracciandola come dieci anni prima le sussurrava teneramente: "Anche noi andremo all'altro mondo, come gli Omanović". Gli Omanović erano una vecchia coppia del piano di sotto, uccisa l'inverno prima da una granata cetnica mentre ascoltava il notiziario radio. La vecchia lo guardava e si schermiva, come si fa con gli uomini che avanzano certe bizzarre proposte amorose.

L'ottava volta il convoglio partì. La città restò da qualche parte indietro, mentre davanti agli Jurišić si apriva lo spettacolo di un mondo senza assedio. Il vecchio e la vecchia stavano zitti con gli occhi persi nel vuoto, la figlia indicava una quercia al nipotino e diceva: "quella è una quercia", poi un pino e diceva: "quello è un pino", poi una mucca e diceva: "quella è una mucca", poi il mare e diceva: "quello è il mare". Il piccolo faceva cerchi col naso pigiato contro il vetro. A Spalato gli dice: "questa è Spalato", e lui: "e Sarajevo

dov'è?". Allora ritornò la voce al vecchio: "Sarajevo è là dov'era anche prima, solo che noi non ci siamo più". La vecchia scoppiò a piangere di nuovo. La figlia mollò le borse e gli urlò dietro imbestialita. Il piccolo li guardava smarrito e chiedeva un gelato.

La roba, tolta dalle valigie, perdeva ogni valore, o almeno così era per quelle cosucce. Gli Jurišić le misero in fila sul pavimento chiedendosi imbarazzati perché diamine se le fossero portate dietro. Tempo un giorno si ricordarono di ciò che avevano dimenticato. Le cianfrusaglie rimaste a Sarajevo valevano oro, rispetto a queste qua. Solo che non si poteva più tornare a prenderle. Il loro mondo era scivolato via, non c'era più niente da fare, non per chi ne avesse avuto memoria.

Quella degli Jurišić, a dire il vero, è una storia a lieto fine. Sono vivi e non gli è successo niente, addirittura niente di ciò che potrebbe andar bene per un finale a effetto. Se è valsa la pena di annotarla era solo per via di quei risvegli in una stanza d'albergo sconosciuta, che ti mettono una voglia matta di tornare a casa, nel tuo unico mondo. Paghi tranquillo il conto e vai al bar per l'ultimo caffè. Scambi qualche battuta col cameriere e poi, pian piano… Tu non sei uno di quelli che vanno su e giù per la città seguiti a due passi da un cagnolino giallo. Inutile voltarsi e provare ad accarezzarlo, perché è proprio a quel punto che ti scappa. E torna sempre quando hai ormai ripreso il tuo cammino.

Il cieco

La vera lite è scoppiata dopo che Zoran aveva trovato una bilancia in casa di qualche vicino. Era finita in soggiorno, al centro del tavolo grande con a un capo la sedia di Diana e all'altro la sedia del ragazzino, mentre in un angolo della stanza si ergeva gigantesca la pila degli oggetti buttati alla rinfusa: camicie, maglie, scarpe, borse, libri, cassette, ninnoli, sacchi a pelo, un casco da hockey, un walkman, una mazza da baseball, un pallone da calcio sgonfio, un libro di foto sulla ferriera di Zenica, una borsetta con i trucchi, cappotti, una giacca a vento, una lampada a pile, un microfono da studio, due sveglie, qualche posata da militare, fumetti, una scatola con le foto di famiglia, pettini, occhiali da sole, asciugamani e teli da mare, un portagioie di legno, il modellino rosso di una Ferrari, sette soldatini di piombo, un portadocumenti…

Diana siede davanti a un maxifoglio di carta e a una matita, il ragazzino, come prima di uno scritto di matematica, raffredda i palmi sudati sul piallaccio del tavolo. Zoran tara la bilancia.

«Diana, scrivi: maglione da donna, mezzo chilo. *La cronaca di Travnik* più *Il viaggio di Alija Djerzelez*, mezzo chilo. Cappotto da uomo, cinque chili, vocabolario della lingua inglese tre e mezzo, sette canottiere da bambino duecentocinquanta grammi…».

Tre ore dopo l'operazione è terminata. Il ragazzino sta seduto, non si muove. Diana somma, posa la matita sulla carta, sta un attimo in silenzio e poi sospira: «Centodiciassette chili e cinquecento grammi».

Zoran toglie dal mucchio i suoi vecchi jeans, allunga una mano verso i soldatini di piombo, il ragazzino molla uno strillo, Zoran si ritrae di scatto, neanche avesse toccato la piastra bollente della cucina economica, e passa ai sacchi a pelo.

«Giù le mani! Che ne sai di cosa ci aspetta laggiù!».

«Donna benedetta, noi non andiamo fin lì per dormire nei sacchi!».

«Eh già! Ci aspettano a villa Carrington e ci metteranno a dormire nel letto dei Clinton… Il mio sacco e quello del ragazzino non toccarli. Quanto a te, se proprio ci tieni, sta' pure al freddo!».

Zoran si siede sull'unica sedia libera, allarga le braccia e abbandona le mani sulle ginocchia. Diana si avvicina al mucchio, con la sinistra afferra *La cronaca di Travnik* e con la destra la Bibbia.

«Scegli».

Zoran scatta in piedi furibondo, le strappa di mano i libri, il ragazzino scoppia a piangere, butta all'aria la sedia e corre a chiudersi in bagno. Inizia il pandemonio, tra gli urli le parole le distingui appena, gli oggetti e il loro peso non c'entrano più niente, ormai si appigliano a qualsiasi cazzata o occhiata storta degli ultimi cinque anni. Verso l'alba, rauchi e sudati, si mettono tranquilli. Poi, macchinalmente e con l'ottusità negli occhi, tornano alla cernita di libri, maglioni e camicie. Il ragazzino è sempre chiuso in bagno. Si ricordano di lui quando è già la seconda volta che pesano gli oggetti. Zoran lo trova addormentato sulle piastrelle. Lo prende in braccio e lo adagia dolcemente sul letto. Ficcano il tutto nelle borse senza scambiarsi neanche una parola. Ricontrollano. Sessantasei chili, giusto quanto si riesce a portare. Quando vanno a letto è quasi giorno. Il mucchio delle cose scartate non lo guardano neanche.

Il primo a uscire di casa è il ragazzino. Una borsa per mano e il casco da hockey buttato sulle spalle come un cappello da cowboy. Seguono Zoran e Diana con le valigie. È lei a ridare le chiavi al padrone di casa.

«L'appartamento è a posto, noi andiamo. Nel soggiorno ci sono degli oggetti. Se le serve qualcosa prenda pure. Il resto può buttarlo».

I due si guardano in silenzio. Il padrone di casa le dà la destra moscia, Diana gliela ridà più moscia.

Alla stazione degli autobus, in disparte e un po' nascosto, c'è quello che porta i profughi fino all'aeroporto di Vienna. Il personale dell'ambasciata americana fa l'appello e stila gli elenchi. Parenti e amici, tutti da un lato, piangono. Un biondino con l'accento straniero ripete in tono asettico che quelli che viaggiano non devono mischiarsi a quelli che restano. Tre ragazzi ridono e parlano a segni con una ragazza, che replica agitando un bastone da passeggio. Uno grida: "Gente, non piangete! L'America è un gran paese!". Tutti ridono e lui, felice dell'effetto, riattacca con lo stesso ritornello.

Da un taxi sbuca una vecchia musulmana con un fazzoletto in testa, poi una ragazza che prende sottobraccio un tizio con gli occhi chiusi da una benda più un paio di occhiali scuri. Dai suoi gesti maldestri si capisce che è un cieco novello. Lo avvicinano due energumeni, lo abbracciano e gli

stampano un bacio per guancia. Il bisbiglìo si allarga a macchia d'olio: il cieco è l'ultimo comandante di una città bosniaca distrutta. La gente fa largo al cieco e alla sua amica, che sfilano accanto agli americani e raggiungono il gruppo in partenza. Il cieco dice qualcosa, ride con la bocca, porge la mano e bacia due volte solennemente le guance dei presenti.

I saluti vanno avanti già da un pezzo, la tristezza ha ceduto il passo alla noia, quelli che restano e quelli che partono cominciano coi sorrisi di circostanza mentre il tizio del ritornello, un'altra volta in chiave ironica, canticchia: "Maledetta l'America e l'oro che luccica, a che mi serve la tua immagine se un padre più non ho…". Stavolta, però, manca l'effetto.

Ma ecco che appare l'autista, fa un cenno agli americani e quelli iniziano l'appello. Uno per uno i bosniaci salgono a bordo, si siedono ai posti assegnati e con lo sguardo cercano i loro accompagnatori. Solo adesso si ricordano di dire ciò che non hanno detto prima, e allora muovono le labbra contro il vetro e fanno strane smorfie, secondo un codice muto. Quando tutti i viaggiatori sono a bordo l'autista avvia il motore e smonta. Barcolla verso la stazione, sembra non avere la benché minima intenzione di rimettersi al volante.

Riappare dopo un quarto d'ora, stringe la mano agli americani e sale a bordo, si sente il peto pneumatico delle porte che si chiudono, le labbra dei viaggiatori restano a metà frase, è partita la corriera, gli altri si sbracciano e la seguono con gli occhi mentre descrive un cerchio tutt'intorno. La ragazza muove il cieco e il cieco, come una bambola meccanica, gira appresso agli altri e fa ciao con una mano verso il rombo invisibile del motore, che sa di nafta e di vecchie barche da pesca.

Il gruppo si disperde in silenzio, solo un vecchietto col berretto alla francese commenta vispo: «Che Iddio mi fulmini se qui ci capisco qualcosa… Mejra aveva portato da Sarajevo ventidue chili di roba varia, e per l'America poteva portarne altri ventidue, ma quei ventidue stamane erano già cinquanta. Se la scacciano pure dall'America, dovrà andare per mare un'altra volta. Alla fine non le resterà niente, e pure quello peserà ventidue chili. Guarda a che punto siamo arrivati!».

“La Campana”

Billie Holiday beveva troppo e stava troppo in mezzo al fumo. Per questo aveva quell’aria così infelice e smunta. Cantava come canta la tristezza, e la cosa piaceva alla gente. Più tardi spuntarono certe ragazze con la sua faccia, nere oppure bianche, ugualmente pallide, consunte e vulnerabili. Dai loro polmoni non usciva il jazz, ma le loro orecchie bevevano quella musica con lo stesso trasporto. Il jazz le consumava così come loro consumavano l’alcool, che poi all’alba, dentro certi androni, tristi e sole, vomitavano insieme alle grevi e traballanti sincopi del boogie. Tra Billie e quelle ragazze c’era un’unica differenza: la sua era una tristezza autentica, la loro, invece, era acquisita. La cantante di jazz aveva creato ciò che la fisiologia delle nostre ragazze espelleva.

“La Campana” era un’osteria ricavata in un qualche scantinato austroungarico, con mille archi e volte, e piegata come una L nel cui gomito si infrangeva il suono degli ottoni arrugginiti. Era un jazz imposto dall’architettura, non lo potevano raddrizzare né la potenza degli altoparlanti, né la loro disposizione, né tantomeno gli sforzi del proprietario, che modulando il balance o facendo leva sul volume cercava di elargire a tutti la stessa atmosfera. Avevi l’impressione che i due estremi del locale non percepissero mai la stessa musica. Quelli di qua puntavano ottusamente davanti a sé le pupille all’eroina, inebriati dal volume assordante e dalla birra, quelli di là ridevano a più non posso, fuori da ogni suono e da ogni sentimento.

L’uomo dietro il banco si chiamava Sem. Almeno quando lavava bicchieri e quando mesceva sorridendo mite agli avventori. Altrimenti si chiamava Semezdin. Ma era un nome che durava troppo, che cioè richiedeva sguardi ben più lunghi e attenti di quelli che uno potesse permettersi in quel locale. Il proprietario si chiamava Vedran. Un messicano tutto nero con la barba di due giorni che al suo fianco aveva una ragazza sempre diversa. A cui spiegava che quella era la miglior vita possibile, specie se trascorsa in compagnia del sound de “La Campana”, di quel jazz marcio che, mescolato alla birra, al solletico dell’erba nei polmoni e alla voce del minareto, era un

modo per schizzare fuori dalla realtà e librarsi sulle umide strade di Sarajevo, nonché sul giallo e limaccioso Miljacka. Corteggiandole, Vedran diceva cose a cui non credeva – e non pretendeva che ci credessero neanche loro –, ma poi quell'happening, immancabilmente, finiva con un lungo bacio salivoso. Tutti gli sguardi si incollavano su quel contatto, benché non riservasse mai sorprese. Quanto a Sem, naturalmente, come sempre ci ridacchiava su, conscio del fatto che i Vedran vanno e vengono, e che i baristi, invece, restano.

All'alba, quando tutti avevano ormai scolato tutto e Sem misurava con occhio da farmacista il livello del liquido in ogni bottiglia, una ragazza seduta al banco buttava giù un espresso mentre i suoi capelli spettinati lasciavano intendere che stava piangendo sul serio. Gli ultimi avventori si infilavano i cappotti, Vedran era già andato via e Sem con la coda dell'occhio cercava qualcuno che lo riportasse a casa.

La tipa in lacrime stava lì a voler dire che l'illusione continuava. Ma poiché il limite tollerabile era già stato superato e poiché tutti avevano fatto il pieno di jazz, quell'immagine poteva solo dar fastidio, se non proprio dare un senso di disgusto. Quella ragazza era la prova vivente che c'è un limite a tutto, che alla fine bisogna riprendere la via della realtà e uscire dal mondo favoloso dell'ebbrezza per far ritorno al monotono trantran di tutti i giorni, che è anche l'unica dimensione possibile. Accogliere le sue lacrime era un po' come diventare tossicomani, staccarsi da tutto e volare là dove vivono quelli che vedono nell'illusione uno stile di vita.

Billie Holiday è okay finché non diventa l'unica scelta possibile. Ed è per questo che ci conviene tornare a casa, nella nebbia, nella neve e nel caldo del letto.

Un bel giorno la realtà fece irruzione a "La Campana". I clienti, prese le loro valige da studenti, se ne tornarono nei rispettivi luoghi di origine. Dove speravano di sopravvivere più facilmente.

Doboj, Teslić, Banja Luka, Mostar, Čapljina… Dalla finestra del suo appartamento Vedran osservava il tubo ciclopico del carro armato che lo fissava dritto in mezzo agli occhi. In preda al panico, prese sottobraccio la ragazza di turno e fuggì in quella zona della città che gli sembrava più tranquilla. I dischi, le cassette e il grammofono finirono bruciati – il jazz brucia come i canti folcloristici, il punk e i Doors. Si sistemò in uno scantinato vuoto assieme alla ragazza che, quasi una Edith Piaf, fremeva tra

le sue mani come un passerotto, mentre intorno piovevano granate.

"La Campana" l'hanno saccheggiata i teppisti locali in tuta mimetica, il bancone lo hanno usato i vicini come legna da ardere ai primi freddi, l'osteria si è trasformata in uno scantinato nudo, spoglio di qualsiasi illusione. Una volta Sem aveva mostrato questo posto, questo tugurio freddo e cavo, a certi giornalisti stranieri. Quelli si guardarono, increduli che lì un tempo ci fosse stato un jazz club. E poi, questi poveri, disperati e affamati bosniaci, cosa ne sanno loro del jazz, dei loft vetrati di Manhattan dove qualcuno, in solitudine, affoga la tristezza nel nero dell'alcool… E per di più Billie Holiday è morta già da un pezzo.

La lettera

Tremo solo a pensare dov'ero. In una città zeppa, come tutte le città, di colori, di frecce e segnali stradali che con l'esattezza dei metronomi scandivano per tutti il luogo e il senso. Qui, a un centinaio di chilometri dalla fine del mondo, la gente faceva progetti per il futuro, i calzolai fissavano con i chiodi le tomaie per l'inverno, i sarti cucivano vestiti che poi duravano circa una vita, gli scrittori si accingevano a scrivere saghe familiari in tre volumi che li tenevano occupati per dieci anni. La vita pulsava regolare, tra piccole astuzie e rinvii, come nel gioco degli assegni e delle carte di credito; e gli uomini duravano in ambienti chiusi, luminosi come insegne al neon, vivendo le loro vite ritualmente, dall'utero alla tomba, lontani da ogni apocalisse. Vivevano, in realtà, ciò che ho vissuto anch'io prima che la guerra sconvolgesse ogni ritmo e distruggesse ogni cosa. Prima che la paura mi costringesse a mettere da parte ogni esitazione e a fuggire. Ciò che era mio me lo sono lasciato alle spalle per misurare, almeno nel ricordo, il prezzo della paura. La casa, i libri, il frigorifero, il videoregistratore, i mobili, il sentimento che devo mettere da parte per un qualche futuro… Oggi posso spendere i miei soldi più liberamente, perché so che in questa nuova città non basterebbero a comprare ciò che davvero importa. Per esempio, un forno a microonde. Ma finché li ho, mangio nei migliori ristoranti, lascio le mance, non sto lì a contare gli spiccioli. Sono come un frate nullatenente, ricco, tuttavia, del proprio libero arbitrio. Di qui a un minuto posso trovarmi ovunque, finalmente, o anche in nessun dove, nel mondo candido dei sogni, della fede, o del fatalismo. Che m'importa.

Mi capitano spesso tra le mani lettere indirizzate a qualcun altro. La gente pensa che io conservi ancora qualche legame con quella città, me le portano con la preghiera di spedirle appena posso. Nella città che ho lasciato non giungono più né i postini, né i piccioni viaggiatori; gli unici collegamenti sono precari e occulti, e io dovrei essere uno di quelli. Non molto tempo fa mi è stata consegnata una lettera destinata a un uomo che era già morto. Ucciso mentre fumava in piedi davanti casa. Così almeno diceva il messaggio.

A chi mi ha consegnato quella lettera ho mentito, perché probabilmente di una verità del genere non avrebbe saputo che farsene. L'ho chiusa in un cassetto, speravo l'ingoiasse. Ma ogni volta che lo aprivo, per motivi del tutto diversi, me la ritrovavo tra le mani. Ma quando quella morte è diventata un pezzo di memoria collettiva, quando non c'era più la tristezza ad accompagnarla, l'ho aperta. Mi riservava uno sconosciuto, uno col nome e il cognome stranieri. E poiché il testo non aveva con me alcun rapporto, l'ho vissuto come un fatto letterario, privo di qualsiasi riferimento reale e solo di poco limitrofo ai ricordi.

Amico mio,

me ne sono andato senza salutarti perché in quei momenti si poteva andare via solo così. Ti scrivo questo perché non resti un vuoto tra noi e perché tu non pensi che all'improvviso è successo qualcosa che ha potuto turbare il nostro rapporto. Non ti ho mai detto che partivo, perché sarebbe stato inopportuno. Avresti pensato che ritenevo la mia vita più preziosa della tua, che mi sentivo l'esemplare più pregiato della razza umana, quello che l'arca di Morillon avrebbe tratto in salvo. Me ne sono andato perché avevo paura, e perché ho scoperto di avere quella dannata facoltà di scelta. È la cruda verità, e voglio che tu la sappia sin da ora. Quanto al perché non sono venuto a salutarti, devo dirti che mi è mancato anche questo coraggio.

Nella città da cui ero diverso, non fosse altro che per il colore della pelle, ero arrivato quindici anni fa. Questo lo sai. Ero uno di quegli studenti "non allineati" che venivano a Sarajevo come si viene sulla soglia del mondo bianco, del mondo che dettava le regole e fabbricava i sogni sull'Eldorado. Quella città non era Parigi, Londra o New York, ed era meno scintillante dei nostri sogni, ma in fin dei conti era una specie di Disneyland, un posto dove i topi, i gatti, le anatre e i cavalli erano parte di una stessa storia. Il nero era accolto dal bianco senza troppo odio né troppo amore. Quando Saša e io, ubriachi, litigavamo, lui dava a mia madre della "negra", benché la cosa non lo turbasse affatto. Altrove, per esempio, non avevo mai sentito niente di simile, ma nessuno si sarebbe mai sognato di bere birra dalla mia stessa bottiglia. E poi la stessa imprecazione, in un'altra variante, veniva rivolta anche a chi non era nero. Ai serbi, ai croati, agli alti, ai bassi, ai grassi, ai gobbi, agli zoppi, agli schipetari e ai credenti (con una speciale predilezione nei confronti del Padreterno), ai pasticcieri, ai panettieri, ai militari… Parole pesanti, che però miravano

sempre a un qualcosa di palese: un difetto, o semplicemente un tratto caratteristico della "vittima" di turno. L'effetto di quelle parole era breve, e chiunque restasse un po' di tempo a Sarajevo ci faceva l'abitudine. O magari no, in caso non avesse capito che volevano dire: "io vedo che sei così e colà, ma la cosa non mi fa né caldo né freddo". Benché fossero usate sempre contro di te. Personalmente non è che le apprezzassi molto, ma forse è proprio grazie a loro che sono rimasto a Sarajevo tutta la vita (perché ancora non so se questa qui sia vita).

Sin da principio ho capito che l'odio dei cannoni sulle montagne non poteva nascere dalle bestemmie di Sarajevo. Come neanche dalle altre cose che avevo conosciuto in Bosnia. L'odio, per esempio, era troppo individuale per generare un male collettivo. I bosniaci odiavano a lungo, pervicacemente e con gusto, ma il loro era anche un odio disorganizzato. Doveva arrivare qualcuno con cannoni, aerei e carri armati, per organizzarlo. L'uomo che tirava la cordicella del mortaio, io so che la tirava per uccidere qualcuno che conosceva bene, contro il quale aveva spesso imprecato e con il quale avrebbe anche potuto appianare la questione in qualche tafferuglio da osteria. Con le mani o col coltello.

Le uccisioni, queste da guerra, mi sapevano di tecnologia, ci vedevo un'accuratezza del tutto estranea a ciò cui ero abituato. Certo, la Bosnia era anche il paese dove le pietre erano incollate a terra con il ghiaccio e dove i cani andavano in giro sciolti, ma in nessun caso ti avrebbero attaccato tutti in branco, come oggi. A farlo era sempre e soltanto uno. Perché lo facessero in branco ci voleva qualcos'altro, qualcosa che fa pensare a un sistema, Stato o inferno, a un'entità che progettasse scientificamente il crimine per poi giustificarlo attraverso mille storielline insulse, inclusa quella dei cani sciolti e delle pietre incollate con il ghiaccio.

All'inizio pensavamo che dal Male bisogna distinguersi a ogni costo. Qui ero un privilegiato, per via del colore della mia pelle. Se fosse dipeso da lei, quei giorni l'intera popolazione di Sarajevo si sarebbe fatta "negra". Tra vicini di casa ci si aiutava, si mangiava insieme, si divideva anche l'ultimo pugno di riso. Gli uomini pensavano che la loro bontà li avrebbe riscattati, che il mondo e Iddio, vedendoli ridotti in quello stato, li avrebbero salvati dal supplizio. Da quando è iniziata la guerra, a Sarajevo non ho più visto un solo ateo. Chi conosceva il rito frequentava la chiesa o la moschea; chi non lo conosceva si inventava un sistema di segni tutto suo, mediante il quale esprimere la fede in

Dio o in qualche altro principio superiore. Ognuno portava in tasca un feticcio per scampare alle granate, ognuno si svegliava la mattina e sentiva quant'era piccolo e insulso dentro l'universo, quanto quel giorno gli convenisse abbarbicarsi al suo simile. Per essere più grande e trovare in questo modo la salvezza.

Diverso è il caso dei saccheggiatori. All'inizio a Sarajevo c'erano solo due categorie di individui: i metafisici e i saccheggiatori. Questi ultimi credevano in un futuro tangibile; noi invece credevamo in un futuro promesso. Quel futuro che ci promettemmo da soli quando capimmo di essere diversi dagli assassini. Ogni nuova morte portava una nuova speranza e la fiducia in qualcosa che avrebbe posto fine agli orrori, non fosse altro perché i limiti del buongusto erano stati già ampiamente superati. Nessuno poteva immaginare che dopo l'arrivo di Mitterrand niente sarebbe cambiato. Lui aveva visto, quindi sapeva. E sapendo, poteva solo farci del bene. Quando è partito, invece, gli assassini hanno di nuovo alzato i prezzi e i cetnici hanno incendiato il Municipio, con tutto lo scibile che i suoi volumi contenevano. Era il segno che la verità non valeva un soldo falso.

Ti ricordi la disperazione di quei giorni? Prima dicevamo che i serbi avrebbero conquistato la città, poi che ci avrebbero fatti fuori tutti… E quando alla fine ci siamo resi conto che niente di questo sarebbe accaduto, abbiamo anche capito che dovevamo essere diversi. Allora il nostro odio si è riversato sul mondo dei bianchi, confidavamo nell'aiuto di Dio, forse per forza di abitudine (o forse perché presentivamo il peggio), mentre tra noi calava il ghiaccio siberiano. Ora il vicino poteva anche crepare di fame, la cosa non ci riguardava più. La gente, corrucciata, trascinava taniche d'acqua, spaccava legna nei parchi e andava in cerca della facoltà di scelta. E mentre gli osservatori stranieri parlavano di "odio secolare" e di inesplicabili conflitti tribali, i bosniaci, sempre più svogliatamente, tentavano di far capire loro che si sbagliavano. Lo scontro tra i croati e i musulmani ha segnato la fine della guerra dolce, la fine della gente buona. Gli uni hanno preso a dire degli altri quello che i cetnici avevano già detto di entrambi. Ed entrambi hanno creduto che agendo come i cetnici si sarebbero salvati, che il mondo e Iddio li avrebbero lasciati esistere. Se il loro Bene non era stato accolto, che allora fosse accolto il loro Male.

Non passava giorno senza che i fatti ribadissero ulteriormente la Menzogna dell'odio bosniaco, la Menzogna della glaciale intolleranza di questo paese. Ma

nessuno ha fatto niente per la Verità, e questa ha smesso di funzionare come argomento. La Verità, se scriverete mai una qualche Storia, non credo proprio che la menzionerete. Neanche come nota a piè di pagina. La Verità suonerà offensiva, se mai qualcuno vorrà dirla, per i serbi, per i croati e per i musulmani. I primi hanno istigato e messo in atto il crimine, gli altri, nella loro disgrazia, hanno creduto di essere nel giusto e di dover pensare e agire come i primi. Ciò che accadrà in futuro sarà solo un riflesso di questa catarsi del Male e non avrà alcun nesso con quello che la Bosnia e Sarajevo erano un tempo. Stando almeno a come le ho vissute io.

Queste cose non te le dico per giustificarmi. Te le dico perché tu sappia cosa sono mentre me ne vado, e cosa sarò domani. Tra l'altro, lì dove vado, dato il colore di questa pelle, nessuno mi chiederà mai la mia storia sulla Bosnia, e io ho bisogno di raccontarla a qualcuno. E a parte te e Saša, chi altri crederebbe che ho vissuto a Sarajevo?

Quando l'arca di Morillon si è librata sulla Bosnia, dal finestrino ho guardato quella terra finché non è scomparsa. Dall'alto sembra non le sia successo nulla. Nessuna traccia di confine tra i campi, i campi stessi sembrano tutt'uno coi villaggi. Le case bruciate neanche le vedi. Mi pare di aver notato persino qualche covone di fieno. Dall'alto, dalla prospettiva angelica, si vede bene cosa fosse un tempo la Bosnia. È annegata dolcemente in un mare lucente, come quelle bestemmie. Il riflesso del sole su quel mare mi feriva gli occhi, così ho dovuto smettere di guardare. Ricordo, tanto tempo fa, il primo giorno di primavera, un commerciante della Baščaršija aveva chiuso bottega e sulla porta aveva scritto: "Chiuso per sole". E chi ha voglia di lavorare il primo giorno di primavera!

Tuo M. L.

Sento molto la malinconia di questa lettera. Sarà perché non potrò mai conoscerne l'autore. Forse ormai solo alle lettere si può affidare il racconto di ciò che è successo. Le altre cose che si scrivono, sono solo tentativi di porre le basi di una realtà diversa, di dividere la vita col prossimo in un modo meno doloroso: la vita di ieri, che merita di essere dimenticata, e quella di domani, che ognuno, come nelle favole, dovrebbe poter vivere felice e contento fino alla morte.

Il sassofonista

Ah, che grande sono stato quando ho soffiato al sassofonista la donna di sotto il naso! Ci conoscevamo appena, l'avevo vista al caffè "Belgrado", sola soletta, magari aspettava qualcuno, io mi sono avvicinato, mi sono seduto, la guardavo con gli occhi languidi, svendevo per poco i miei occhi cerulei, dicevo cose senza senso, e comunque intelligenti, la baciavo a distanza e sono diventato il suo ragazzo. Tozzo e grassoccio, del tutto privo di fascino cinematografico, l'ho lasciato a bocca asciutta, allampanato com'era, così smunto e appariscente, a dire il vero anche un po' zoppicante nel modo di esprimersi, perlopiù taciturno, a parte quando stringeva tra le dita quel sassofono. Suonava in giro per i club di Sarajevo, le ragazzine cadevano ai suoi piedi, era l'invidia dei perfetti dongiovanni, ma ecco, dava troppo peso alle parole, o magari le temeva, e così non riusciva a sussurrare nel modo giusto e nelle orecchie giuste qualcosa che parlasse della sua grandezza.

Lei e io passeggiavamo, innamorati persi, per il corso. Lo salutavo cordialmente, mi rispondeva educatamente e lei era sempre un tantino imbarazzata. Insisteva perché evitassimo certe strade e certi posti, perché ci infilassimo dove lui non c'era. E io accettavo, a metà tra l'orgoglioso e il comprensivo, di lui parlavo sempre bene, non senza ironia o senza averci qualcosa da ridire sulla sua pronuncia. E per non farci la figura del geloso, ammettevo di soffrire intimamente per non saper suonare il sassofono.

Il clima di quei giorni torbidi e difficili mi temprava parecchio. Le mie parole ferivano come le pallottole dei cecchini, le parlavo in tono grave del fascino del sacrificio, dicendole che mi sarei lanciato a mani nude contro i cetnici ancor prima che fossero comparsi. Volevo essere grande, non solo rispetto al big-bang prebellico ma soprattutto rispetto a lui, al suo sassofono, che, ecco, ai tempi delle riunioni di partito e di certe esplicite minacce – benché lontane –, era di certo la cosa meno importante. Ho sconfitto il sassofonista sin dall'inizio, ma avevo bisogno di sconfiggerlo quotidianamente. Le dicevo: conosco il Presidente, le sussurravo informazioni che, tempo sette giorni, sarebbero diventate di pubblico dominio. E tutto per sminuire lui e quel suo suono argenteo, tutto per

renderlo sempre più microbo e insulso.

Ho accolto la guerra odiando quel sassofono. E comunque il tipo era serbo, c'era da aspettarsi che al momento giusto sarebbe sparito dalla città per riapparire a Pale, con o senza sassofono, dimostrando che lei aveva visto giusto e che in questo film gli eroi positivi non erano per forza dei bellocci e quelli negativi dei ceffi da galera. Ma lui non se ne andava. Lo vedevo in giro, sempre spilungone e taciturno, lo salutavo più cordialmente che mai perché, diamine, c'era da far vedere che anche in tempi così neri sai essere assennato e sai distinguere chi spara da chi suona…

Poi sono arrivati i quindici giorni più neri in assoluto, quando la pioggia delle granate non mi lasciava mettere il naso fuori dallo scantinato. Alla fine sono uscito, ma fuori lui non c'era più. Col tempo ho anche smesso di pensare a quel musicante argenteo, forse perché lei aveva lasciato la città e io ai miei occhi ero diventato la cosa più importante. Anche dopo, naturalmente, quando non si sparava, ho continuato a parlare alto, a tuonare con la voce del giusto, invitando gli altri a fare come me. Abbaiavo, con l'animo gonfio di paura, chiedendomi se lassù, no, non gli dei, quelli dei cannoni, sentissero ciò che farfugliavo. Così magari un giorno si sarebbero stufati e, presa la mira, mi avrebbero freddato a metà frase.

Ma quando la paura è diventata troppo grande e non c'era più un cane ad ascoltare le mie tirate, ho deciso di tagliare la corda, di sparire da quella città, così diversa da ciò che era i giorni in cui al caffè "Belgrado" avevo conquistato la mia ormai ex ragazza. Ho preso il largo con mille scuse sulla lingua e più di mille ragioni nella testa, e mi sono ritrovato in un mondo calmo e silenzioso, tra nuove ragazze e rispettivi sassofonisti, per riprendere la storia punto e a capo.

Tempo dopo ho trovato il giornale di Sarajevo, e sulla penultima, la pagina dell'aldilà, ho appreso che il mio sassofonista era passato a miglior vita cercando di difendere la sua città. Non era strano che fosse morto, alto com'era e con quelle dita affusolate non era proprio fatto per il fucile. Proprio al contrario di me, che avevo persuaso il mondo di quanto fossi grande, che ho l'indice grosso e sono brutto e stortignaccolo, proprio un tipo da réclame per una mitragliatrice. Ma io ero bravo a parlare, e il sassofonista invece no. Niente potrà salvarlo, ha perso due battaglie, per un cuore di donna e per la vita. Lui è stato sempre più forte, più duro e più sensibile di me – così almeno risulta –, ma non era buono a dirlo.

I sassofonisti non scrivono la Storia. Loro suonano. Le parole taciute formano un silenzio nel quale chi sopravvive alle guerre e alle farneticazioni, nel bene o nel male, dorme sonni tranquilli.

III

WHO WILL BE THE WITNESS

La biblioteca

Sopra la testa senti un sibilo, passa qualche istante di tensione e poi laggiù, da qualche parte in città, si scaraventa il boato. Dalla tua finestra quel punto lo vedi sempre chiaramente. Un'alta e slanciata colonna di polvere che si trasforma in fumo e fuoco. Aspetti ancora un poco per capire di che tipo di abitazione si tratta. Se il fuoco è lento e pigro, è la casa di qualche poveraccio. Se prende la forma di una grossa sfera bluastra, allora è un loft elegante, rivestito di legno laccato. Se invece il fuoco divampa lungo e costante, allora brucia la casa piena di mobili in legno massiccio di qualche ricco proprietario della *čaršija*. Se le fiamme si impennano repentine, selvagge e dissolute come i capelli di Farrah Fawcett per poi svanire più repentine ancora lasciando al vento sfoglie di cenere plananti sopra la città, tu sai che poco prima è andata a fuoco una qualche biblioteca privata. E quando in tredici mesi di bombardamenti ne hai viste molte di queste torce giocose, pensi che un tempo Sarajevo si ergeva sui libri. E se così non era, vuol dire che lo è adesso, mentre accarezzi i tuoi ancora intatti.

In ogni biblioteca privata i libri più numerosi sono quelli mai letti, quelli che hai comprato per il colore della copertina, per il nome dell'autore, o magari solo perché eri attratto dal loro profumo. Un libro così lo tocchi spesso nei giorni seguenti l'acquisto, lo apri, leggi due tre righe e lo rimetti a posto. Dopo un po' dimentichi che esiste, altrimenti lo scorgi da lontano non senza una leggera ripugnanza. Spesso ti viene voglia di portarlo alla biblioteca pubblica più vicina, di darlo a qualcuno, di sbarazzartene con qualunque mezzo, ma non trovi mai il modo giusto per farlo. E quello resta lì a bizzarra conferma della tua propensione ad ammassare oggetti inutili, che in un penoso e infuocato momento si ridurranno a un cumulo di ricordi. Tutti questi inutili libri mai letti ti saranno di peso quando dovrai congedarti da loro. E quasi capirai la felicità del fuoco mentre li ingoiava giù in città.

Già di meno sono i libri ai quali non ritorni dall'infanzia. Ti rammentano il tempo in cui non sapevi ancora saltare le pagine e leggere dall'angolo superiore sinistro all'angolo inferiore destro. Quelli sono forse gli unici libri

che hai davvero letto in vita tua. Ogni buon racconto per l'infanzia aveva sempre un finale sconsolato dal quale non riuscivi a trarre niente, se non che la tristezza è il luogo dove la finzione supera la realtà. Ne *I morti* di John Huston una donna si mette a piangere e non sa dire perché. Guardando quel film hai pensato che la cosa è tutta lì, e ti è venuto da piangere.

I libri meno numerosi sono quelli che credevi ti sarebbero rimasti sempre accanto. Quando ne leggevi uno per la prima volta ti capitava sempre di rimandare la fine. Col passare del tempo diventavano inquietanti, col loro contenuto e il loro aspetto. Ma anche questi, come tutti gli altri, dovrai lasciarli, persuaso amaramente che in questa città, ma anche a questo mondo, gli stati di aggregazione del libro sono il fuoco, il fumo e la cenere. A qualcuno, più tardi, tutto questo suonerà patetico. Ma per te, specie quando sarai in altre città o dentro librerie ancora vive, per te la cruda verità sarà la chioma infuocata di Farrah Fawcett. Meglio e più a fondo dei libri bruciano soltanto i manoscritti.

Con la fine del sogno della biblioteca privata si spegne anche il sogno della civiltà del libro. E il fondamento di tale convinzione sta proprio in questo termine: "biblioteca", una parola greca tra le tante, che però ti fa pensare subito al Testo Sacro. Ma da quando hanno cominciato a sparire così infuocatamente e senz'appello una dopo l'altra, tu hai finito di credere che la loro esistenza avesse un senso. O magari il senso lo aveva afferrato meglio di chiunque altro quello scrittore e bibliofilo di Sarajevo che l'inverno scorso invece di consumare la sua cara legna si scaldava le dita su Dostoevskij, Tolstoj, Shakespeare, Cervantes. Dopo tutti questi incendi, dolosi o no che siano, si è formato uno strato di gente che avendo amaramente capito le cose, sin da domani è pronta a fissare il fuoco del Louvre senza avere neanche l'impulso di afferrare un bicchiere d'acqua. Non ha senso proibire al fuoco di ingoiare ciò che l'umana indifferenza ha già ingoiato. Lo splendore di Parigi o di Londra non è che un alibi per i criminali grazie ai quali Varsavia, Dresda, Vukovar e Sarajevo non esistono più. O se esistono, ci vive della gente che nella più grande epoca di pace si predispone all'evacuazione, già pronta a dire addio ai propri libri.

A questo mondo, per come esso è fatto, c'è una regola di base – la stessa che enunciò Zuko Džumhbur pensando alla Bosnia –, e si riduce a una valigia sempre pronta. Lì dentro devono starci tutte le tue cose e i tuoi ricordi. Quel che resta fuori è già perduto. Inutile andare in cerca delle

ragioni, del senso, di una giustificazione. Appesantisce, come i ricordi. Non resta che restituire diligentemente i libri presi a prestito, quelli avuti in dono li eviti o li perdi, quelli scritti li invii agli amici che vivono lontani gli uni dagli altri, così che il fuoco possa divorarli il giorno in cui la terra sarà tornata nel punto esatto in cui era qualche milione di anni fa.

Impossibile schedare o ricordare le biblioteche private di Sarajevo distrutte dal fuoco. E neanche ci sarebbe qualcuno per cui farlo. Ma come la fiamma di tutte le fiamme e il fuoco di tutti i fuochi, la mitica cenere e la polvere finale sono memori della sorte del glorioso Municipio, la biblioteca universitaria di Sarajevo, del rogo di quei volumi lungo un giorno più una notte. Tutto questo accadeva dopo un sibilo e un boato, esattamente un anno fa. Forse proprio nello stesso giorno in cui tu leggi queste righe. Accarezza dolcemente i tuoi libri, straniero. E ricorda che sono polvere.

La fortuna delle *Marlboro* italiane continua

di Ljiljana Avirović

"Miljenko Jergović è un classico moderno", ebbe a dire molti anni fa la redattrice dell'Einaudi, Anna Raffetto; "*Le Marlboro di Sarajevo* è un libro bomba", disse Paolo Rumiz alla prima presentazione triestina del volume nel 1995.

Se a queste sorprendenti affermazioni, scaturite a un solo anno dalla pubblicazione dell'originale (Zagabria 1994), aggiungiamo che tutti e due gli illustri commentatori avevano previsto quello che sarebbe accaduto, e che la traduzione tedesca dell'ultimo grande "romanzo familiare" *Rod/La genia* (2017) è stato proclamato "capolavoro della letteratura mondiale" dal giornalista svizzero Andreas Breitenstein, abbiamo a ragion veduta chiuso un cerchio, confermando che il destino della grande narrazione è rimanere patrimonio di chi legge.

Sono ormai venticinque anni che il lettore italiano legge e apprezza questo poeta e scrittore. Una quindicina di testi, romanzi, poesie, racconti, sono stati pubblicati da diversi editori italiani; Quodlibet, Einaudi, Scheiwiller, Zandonai, Nutrimenti e Bottega Errante; al momento risultano in commercio solo *Radio Wilimowski* (Bottega Errante Edizioni 2018) e *Ruta Tannenbaum* (Nutrimenti 2019).

Non sappiamo se la raccolta di racconti *Le Marlboro di Sarajevo* sia la più cara allo scrittore in quanto prima opera conosciutissima nel mondo, ma riempie di orgoglio ancora oggi ricordare che, dopo aver letto i primi tre racconti, in occasione di un Convegno di Venezia, si capì subito che si trattava di un testo meraviglioso. La proposta di pubblicare la traduzione all'editore Quodlibet, presente in quell'occasione, fu subito recepita.

Ancora oggi la fortuna delle *Marlboro* italiane continua. Non è un caso. Qualcuno ha teorizzato che si tratti di racconti di guerra. Non è così. Si "parla" della guerra in Bosnia negli anni Novanta, ma la poetica di questo volume s'innalza in modo sublime su fatti realmente accaduti e oltrepassa qualsiasi possibilità di inquadramento letterario. La poetica narrativa di Jergović non punta sulle emozioni facili, non divide gli uomini in buoni e cattivi; da giovane testimone di quegli avvenimenti, preferisce concentrarsi

su quello che è il suo punto di vista, quello che succede a lui e agli altri, senza che questi possano influire in qualsiasi modo. Lo scostamento dai fatti accaduti ha donato allo scrittore l'opportunità di creare una poetica narrativa che ha raggiunto livelli altissimi. Carlo Remeny ebbe a dire che i "racconti di Miljenko Jergović sono veri e propri capolavori narrativi – favole della fine di questo secolo, che riescono a trasformare in parole il sentimento di ogni singolo abitante di Sarajevo dopo che la morte li ha toccati: nulla si è salvato, ma semplicemente non è ancora giunto il momento dell'ultimo congedo".

In calce al suo romanzo *Volga*, *Volga* (Zandonai 2009) sta scritto: "Miljenko Jergović è nato a Sarajevo, nel 1966. Vive e lavora in un villaggio nei pressi di Zagabria". Una riga e mezza di biografia dell'autore potrebbe sembrare troppo poco se non fosse seguita da un lungo elenco di opere pubblicate: florilegi, raccolte di racconti, novelle, romanzi, volumi di articoli, saggi, recensioni e drammi teatrali.

Miljenko Jergović è l'essenza del talento narrativo puro, quel talento che è in grado di trasformare in poesia anche le cose più tristi come lo sono la guerra o un amore perduto. I suoi libri sono stati tradotti in numerose lingue straniere: tedesco, inglese (inglese americano), italiano, svedese, finlandese, turco, slovacco, bulgaro, ungherese, polacco, portoghese, sloveno, macedone, francese... Una scelta dalla sua opera è stata tradotta anche in russo, in ceco, in coreano e in olandese. In italiano sono disponibili: *Le Marlboro di Sarajevo*; *I Karivan*; *Mama Leone*; *Hausmajstor* Šulc *il custode della memoria*; *Buick Riviera*; *La dimora di noce*; *Inšallah*, *Madona inšallah*; *Freelander*. Seguono i romanzi *Al dì di Pentecoste*; *Radio Wilimowski*; *Ruta Tannenbaum*.

La narrazione di Jergović poggia su un vorticoso cambio di registri stilistici. Questo raccontare, solo apparentemente semplice, ora spiritoso, ora doloroso, si avvicina in misura sempre maggiore al miglior Andrić o al più raffinato Kiš, ma non concede loro solo di fargli da riferimento, bensì stravolge i loro modelli e li trasforma in un "giardino di cenere" dal quale possono nascere erba e fiori nuovi, così come trasformata e stravolta è stata la loro comune terra natia.

La coralità si addice a Jergović, alla sua vena di poeta e di prosatore. È coralità in cui spazio e tempo si confondono nei cortili, nelle *avlija* bosniache su cui si affacciano le case della sua città, del suo mondo perduto,

della sua nostalgia.

Nella trilogia *Buick Riviera*, *Freelander* e *Volga, Volga* Jergović raffigura il rapporto dell'uomo con la sua automobile, ma nel contempo, con la penna da scrittore e con l'occhio di un vero cineasta, ripercorre la storia, la psicologia e l'identità dell'uomo iugoslavo. Il film *Buick Riviera* (premiato a Sarajevo e a Pola), inoltre, inaugura la serie dei tre film tratti dagli omonimi libri, come nella migliore tradizione dei grandi classici moderni.

Rispondendo a una domanda sulla nostalgia, in un'intervista rilasciata alla Radio della Svizzera Italiana, Miljenko Jergović ha sottolineato la propensione dei bosniaci a questo sentimento, tanto che il suo popolo sa essere nostalgico tanto di Tito quanto del periodo austro-ungarico; questa nostalgia ha di fatto una sua evidenza, ma anche il suo radicamento, nella stessa parlata delle genti bosniache, in cui il melodioso miscuglio dei suoni di popoli diversi è custodito con molta gelosia sia nell'espressione quotidiana sia in quella letteraria: è un segno di ricchezza, è la traccia della storia. Jergović è custode di questa ricchezza. Con Jergović/Šulc (eroe del suo volume *Hauzmajstor* Šulc) entriamo nella poesia del narrato come se entrassimo in una casa abitata da amici ben conosciuti, e poco importa che tutti i personaggi, tracciati con rapide "pennellate", rimangano spesso nell'indeterminatezza, senza esiti né conclusioni. Ciò che importa è la concatenazione delle loro storie o delle loro vite: il loro senso sta proprio nel procedere dalla prima all'ultima poesia senza soluzione di continuità, in modo che l'una si appoggi all'altra. È questo legame, tenace e sottile, a dare al volume la sua compattezza poetica.

Che la tradizione del narrato e del cantato delle *sevdalinke*, canti d'amore bosniaci, fosse impressa nel suo cuore lo si intuisce dal contesto di tutti i suoi libri. Si intuisce nel romanzo prevalentemente autobiografico *Mama Leone*, ma anche in quel magnifico florilegio che è *Hauzmajstor* Šulc, *il custode della memoria*.

Il risultato di questo "canto della narrazione" oltrepassa ogni più rosea aspettativa in *Inšallah, Madona Inšallah*. Quest'ultimo giunge al lettore come la versione più compiuta della grande narrativa bosniaca e tocca addirittura, nella ricerca dell'espressione letteraria e nella poetica di Jergović, le vette dei migliori risultati di tale narrativa. *Inšallah* è anche un affresco fiabesco della cruda realtà bosniaca, molto intenso e pieno di risonanze. Si riconosce lo Jergović delle *Marlboro*, interprete sensibile della civiltà bosniaca e del

destino crudele della sua gente, si riconosce il tratto della sua composizione poetica che nulla vuole smarrire della memoria storica, si riconosce l'abile narratore del racconto breve come nei *Karivan*, si riconosce lo Jergović dell'eccellente confronto tra due bosniaci (un musulmano e un serbo) a Toledo, Oregon, del volume *Buick Riviera,* in cui si indaga sul perché agli occhi della gente la menzogna è più credibile della verità, si riconosce lo scrittore alla ricerca del modello poetico espresso maggiormente con il dialetto dalmata, più precisamente raguseo della città di Dubrovnik/Ragusa, nel monumentale romanzo di un secolo "alla rovescia" *La dimora di noce*.

Inšallah è la summa poetica di tutti i suoi libri precedenti, mentre *Ruta Tannenbaum* rimarrà uno splendido monumento a una bimba morta tragicamente in quanto ebrea.

La nostalgia, la tristezza, la propensione allo *humour*, la narrazione fantastica ben inserita nel reale, il paesaggio idilliaco pur nella cruda realtà delle numerose guerre, l'amore appena sbocciato e mai palesato fino in fondo, le scene grottesche e i tragici finali di numerosi suoi volumi creano, insieme con le impostazioni "filosofiche" dell'autore, un tutt'uno narrativo molto compatto e omogeneo. Quello che attrae il lettore è la scorrevolezza del narrato. L'essenza di quanto enunciato si cela nell'incredibile leggerezza con la quale l'autore crea la sua pagina di sapore barocco, per nulla di difficile lettura.

Jergović è un poeta sensibile alle ingiustizie delle società di tutti i tempi e ai lati meno appariscenti ma più dolorosi della vita umana. La forza dei personaggi e delle immagini poggia sullo stile originale, sulla ricchezza di suggestioni, sulla saggezza popolare, sulla diversificazione dei registri, sulle verità storiche "vestite" di finzione, sull'emotività espressa con una lingua, o meglio con le lingue usate da un vero maestro della parola.

Note

ražnjiči: spiedini di carne.

"Va Tito, oltre il Romanija…": è l'inizio del ritornello di un canto partigiano molto noto. Quanto alla scritta luminescente, essa lasciava all'estro di chi leggeva la scelta di completarla con la seconda parte del ritornello ("… Va, in testa alla sua divisione") oppure con espressioni meno nobilitanti per il maresciallo.

magaze: magazzino, bottega (dal turco *magaza*).

mahala: quartiere cittadino (dal turco *mahalle*).

pita: pietanza salata.

baklava: pietanza dolce.

burek: pietanza fatta di sottili strati di pasta riempiti di carne o ricotta o mele (dal turco *börek*).

hanuma: signora, donna, moglie (dal turco *hanim*).

čaršija: quartiere commerciale (dal turco *çarşi*).

Granap: negozio di alimentari.

"trecentone": FIAT 1300.

Informbiro: organo d'informazione dei partiti comunisti di alcuni paesi (Francia, Italia, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, URSS, e Jugoslavia) fondato nel 1947, con sede a Belgrado.

hodža: padre spirituale musulmano (dal turco *hoca*).

mezar: tomba o cimitero (termine turco).

rahmetli: defunto (termine turco).

eglen efendija: intrattenitore (dal turco *eglenci* ed *efendi*: "signore").

kurban bajram: festività musulmana, nel corso della quale si macellano i montoni.

kama: pugnale a doppia lama (termine turco).

fildžan: tazza da caffè senza manico (termine turco).

bilmez: scemo (termine turco).

balija: termine spregiativo per indicare i musulmani (dal turco *bâlí*).

akšamluk: conversazione serale (termine turco).

džezva: pentolino con manico usato per preparare il caffè turco (dal turco *cezve*).

Nella stessa collana

1. Ivo Andrić, *In volo sopra il mare*,
2. Atiq Rahimi, *Grammatica di un esilio*
3. Miha Mazzini, *I cancellati*
4. Predrag Finci, *Il popolo del diluvio*
5. Miljenko Jergović, *Radio Wilimowski*
6. Dušan Veličković, *Generazione Serbia*
7. Ivica Đikić, *Cirkus Columbia*
8. Božidar Stanišić, *La giraffa in sala d'attesa*
9. Meša Selimović, *Il cerchio*
10.Slavenka Drakulić, *Mileva Einstein*
11. Bronja Žakelj, *Il bianco si lava a novanta*
12. Rumena Bužarovska, *Mio marito*
13. Bronja Žakelj, *Il bianco si lava a novanta*

Collana camera con vista

1. Stefano Montello, *L'albero capovolto*
2. Autori Vari, *La notte che il Friuli andò giù*
3. Božidar Stanišić, *I buchi neri di Sarajevo* (2 edizioni)
4. Angelo Floramo, *L'osteria dei passi perduti* (4 edizioni)
5. Pino Roveredo, *Ferro batte ferro*
6. Renzo Brollo, *La montagna storta* (2 edizioni)
7. Alessandro Tasinato, *Il fiume sono io* (2 edizioni)
8. Amedeo Giacomini, *Il prezzo dell'equilibrio*
9. Angelo Floramo, *La veglia di Ljuba* (2 edizioni)
10. Daniele Stroppolo, *Il caos, la bomba, il caos*
11. Alessandro Toso, *La ragazza del bar Centrale*
12. Autori Vari, *Locanda Tagliamento*
13. Paolo Patui, *Scusate la polvere*

Collana le città invisibili

1. Paolo Medeossi, *La città che inizia per U* (2 edizioni)
2. Lorenza Stroppa, *La città portata dalle acque*
3. Paolo Ganz, *Venezia complice* (2 edizioni)
3bis. Paolo Ganz, *Venice Confidential*
4. Roberto Covaz, *Gorizia capovolta* (2 edizioni)
5. Dušan Jelenčič, *I fantasmi di Trieste* (2 edizioni)
6. Paolo Ciampi, *Gli occhi di Firenze*
7. Aleš Šteger, *Le finestre di Berlino*

Altri titoli di Bottega Errante Edizioni

1. Angelo Floramo, *Guarneriana segreta*
2. Mauro Daltin e Alessandro Venier (a cura di), *L'incerto. Un gruppo teatrale friulano*
3. Elio Bartolini, *Affari friulani del sabato sera*
4. Tito Maniacco, *La zona di confine*
5. Angela Felice, *L'utopia di Pasolini*

Sommario

Il libro
L'autore
occhiello
colophon
Frontespizio
Con la valigia sempre pronta, prefazione di Claudio Magris

I UN IMPRESCINDIBILE DETTAGLIO BIOGRAFICO
La gita

II RICOSTRUZIONE DEGLI EVENTI
Il cactus
Il furto
Il maggiolino
L'anello
Il *gospar*
Il calderone bosniaco
La piccola *hanuma*
Il gong
Slobodan
La trota
La barba
Chico il seduttore
Il comunista
La tomba
Il condor
Il giardiniere
Risveglio
Il vojvoda
La diagnosi
La Colonia
Declinazione
La foto

Il viaggio
Il cieco
“La Campana”
La lettera
Il sassofonista

III WHO WILL BE THE WITNESS
La biblioteca

La fortuna delle *Marlboro* italiane continua, postafazione di Ljiljana Avirović

Nella stessa collana
Collana camera con vista
Collana le città invisibili
Altri titoli di Bottega Errante Edizioni

Miljenko
JERGOVIĆ
LE MARLBORO DI SARAJEVO

BEE
estensioni

Jergović è uno scrittore epico.
Claudio Magris